CCLXVI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 MARZO 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE	PAG.	PAG.
		Sui lavori della Camera:
Congedi	17041	PRESIDENTE 17076
Comunicazione del Presidente	17043	DUGONI 17077
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni)	17041	DE PIETRO, <i>Ministro di Grazia e giustizia</i> 17077
Disegno di legge (Seguito della discussione):		MORO 17077
Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani. (1264)	17044	
PRESIDENTE	17044	
GIANQUINTO	17044	
COTTONE	17052	
FUMAGALLI	17062	
MEZZA MARIA VITTORIA	17069	
COLITTO	17077	
MARTUSCELLI	17084	
DEGLI OCCHI	17089	
Proposte di legge:		
(Annunzio)	17042	
(Deferimento a Commissioni)	17041	
Proposta di legge (Svolgimento):		
PRESIDENTE	17043	
SACCENTI	17043	
CORTESE, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	17044	
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		
PRESIDENTE	17092, 17101	
PRIORE	17101	
GIANQUINTO	17101	

La seduta comincia alle 16.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiati e Faletti.

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

COLITTO ed altri: « Concessione di una pensione straordinaria alla signora Francesca Romani vedova dell'onorevole Alcide De Gasperi » (*Urgenza*) (1233);

« Concessione di diplomi ai benemeriti della pubblica finanza e istituzione di un premio annuale di un milione di lire per il mi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

alore contributo originale dato agli studi di finanza pubblica » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1478);

alla VI Commissione (Istruzione)

Senatori ZANOTTI BIANCO e CIASCA: « Costituzione di una zona di rispetto intorno all'antica città di Paestum, e divieto di costruzioni entro la cinta muraria » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1473) (*Con parere della III Commissione*);

MARZOTTO: « Abilitazione provvisoria all'esercizio professionale per i laureati dell'anno accademico 1953-54 » (1475);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione di una maggiore spesa di lire un miliardo per il completamento della ferrovia « Metropolitana » di Roma e per la provvista del materiale rotabile di prima dotazione » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1484) (*Con parere della IV Commissione*),

« Concessione di un contributo annuo di lire 50 milioni a favore della Fondazione assistenza e rifornimenti per la pesca (F.A.R.P.) » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1485) (*Con parere della IV Commissione*);

alla X Commissione (Industria).

BERLOFFA e DE MARZI: « Nuove norme sulla panificazione » (1486),

alla XI Commissione (Lavoro).

LIZZADRI e MAGNO: « Assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti per i lavoratori soggetti a salari medi convenzionali » (1476).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente.

alla III Commissione (Giustizia):

CAROLEO e DELCROIX: « Norme per l'esercizio della professione di mediatore o di agente di affari praticante la mediazione » (1479) (*Con i pareri della IX e X Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

CAROLEO. « Norme per la definizione delle controversie pendenti presso gli Uffici del re-

gistro e relative al valore di beni rustici trasferiti per atto tra vivi ovvero *mortis causa* » (1474) (*Con parere della III Commissione*);

alla X Commissione (Industria):

DOSI ed altri: « Ordinamento giuridico dell'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta » (1480) (*Con i pareri della I e IV Commissione*).

La IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) nella seduta del 23 febbraio 1955, esaminato per il parere il disegno di legge: « Alienazione dei ricoveri stabili costruiti in base alle autorizzazioni di cui ai regi decreti-legge 3 agosto 1930, n. 1065, e 10 novembre 1930, n. 1447, convertiti in legge con legge 29 dicembre 1930, n. 1906 » (1386), deferito alla VII Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa, rilevato che il provvedimento tratta materia analoga a quella delle proposte di legge nn. 68, 416, 454 e 1298, concernenti il riscatto delle case « Incis », assegnate alla IV Commissione in sede referente, ha chiesto che il disegno di legge suddetto le sia deferito in competenza primaria, in sede referente.

Ritenendo fondata tale richiesta ha disposto che il provvedimento sia assegnato alla IV Commissione, in sede referente, con il parere della VII.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DANTE: « Modifiche al testo unico della legge sul terremoto del 28 dicembre 1908, approvato con decreto legislativo luogotenenziale 19 agosto 1917, n. 1399 » (1497),

COLASANTO, CAVALLARI NERINO, GONELLA, D'AMBROSIO, LOMBARI e DI GIACOMO: « Autorizzazione alle Sezioni provinciali di Napoli della Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra a gestire una farmacia interna per la distribuzione di medicinali ai propri assistiti » (1498),

MAGNO, SCAPPINI, PELOSI e DE LAURO MATERA ANNA: « Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dal terremoto del febbraio 1955 nella zona del comune di Monte Sant'Angelo (Foggia) » (1499).

Saranno stampate e distribuite, Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede, della terza, che importa onere finanziario,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

CAVALLARI NERINO. Chiedo di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLARI NERINO. Chiedo l'urgenza per la proposta di legge Colasanto, della quale sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'urgenza.

(È approvata).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'esame della proposta di legge Angelini Armando e Cappugi, concernente l'espropriazione degli stabilimenti industriali inattivi (427), nella seduta di ieri, ha eletto vicepresidente il deputato Marzotto.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Saccenti, Viola, Musotto, Lenoci, Barontini, Jacoponi, Bardini, Tarozzi, La Spada, Di Bella e Scotti Alessandro:

«Esenzione dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata sui proventi derivanti dalla gestione di posteggi di cicli, motocicli ed automobili gestiti da associazioni combattentistiche erette in enti morali. (1178)».

L'onorevole Saccenti ha facoltà di svolgerla.

SACCENTI. La proposta di legge è da tempo attesa nel campo combattentistico, perché darà alle associazioni combattentistiche la possibilità di svolgere con efficacia il loro istituzionale compito assistenziale.

Per dare alla presente proposta di legge fondamento logico-giuridico, è necessario riportarsi ad alcune considerazioni. Come si può rilevare dal testo della proposta di legge, la esenzione dall'imposta generale sull'entrata dovrebbe essere limitata ai soli enti nazionali eretti in ente morale, ai quali lo Stato ha affidato la rappresentanza esclusiva di quei cittadini che hanno particolari benemerenze in forza dei gravi sacrifici sofferti al servizio della patria.

Ciò sta a significare che gli enti che verranno ammessi alla richiesta esenzione sono quelli stessi ai quali lo Stato ha affidato importantissime funzioni di carattere assistenziale, concedendo anche — in vista di ciò —

contributi in denaro aventi carattere ordinario.

Da tali premesse di carattere generale è facile discendere alle ragioni più specificamente giuridiche che operano a favore della presente proposta.

Dando uno sguardo, sia pure fugace, alle disposizioni legislative in materia di imposta generale sull'entrata, dalla legge 19 giugno 1940, n. 762, alla legge 4 marzo 1952, n. 110, non è difficile rilevare come il legislatore abbia, fino dagli inizi, sancito esclusioni fiscali in materia, attenendosi a criteri di volta in volta oggettivi e soggettivi, secondo che l'elemento meritevole delle esenzioni fosse — nel pubblico interesse — l'oggetto dal quale l'entrata derivava, oppure il soggetto che sarebbe stato tenuto al pagamento dell'importo.

Abbiamo detto che tali criteri sono stati sempre regolati avendo per fine la tutela, mediata o immediata, del pubblico interesse.

Infatti, un chiaro esempio di ciò ci viene offerto dalle disposizioni contenute nel secondo capoverso dell'articolo 1 della legge 19 giugno 1940, n. 762, ove entrambi i criteri sopra accennati sono rilevabili, talvolta ben distinti, tal'altra commisti e convergenti.

Ancor più chiari si appalesano, poi, i concetti che hanno ispirato il legislatore nei vari esoneri dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata, quando si dia un attento sguardo alle varie disposizioni legislative con le quali, di volta in volta, è stata regolata l'esenzione stessa.

Ci sia quindi lecito rilevare che, nella fattispecie che ci occupa, la richiesta esenzione è pienamente giustificata. Dobbiamo infatti tenere soprattutto nel dovuto conto che noi veniamo, nel caso, a trovarci dinanzi a enti di carattere nazionale che hanno ricevuto il crisma del riconoscimento, proprio in vista dei fini di assistenza morale e materiale che essi perseguono e che costituiscono addirittura l'unica loro ragion d'essere.

D'altra parte è di tutta evidenza che tali fini non potrebbero essere raggiunti se le associazioni stesse non provvedessero, mediante l'esercizio di determinate attività, a procacciarsi i mezzi indispensabili.

Ma non soltanto sotto questo profilo deve essere riguardato il problema. Non si deve infatti dimenticare che le gestioni che la presente proposta intende favorire, costituiscono preziose fonti di lavoro per un rilevante numero di persone che, in caso contrario, andrebbero ad ingrossare le file del già eccessivo numero dei disoccupati. Il che sta a significare che, agendo in tale senso, le as-

sociazioni interessate sopperiscono anche, e non lievemente, alla risoluzione di un problema eminentemente sociale.

Tutto ciò premesso, ci sia a questo punto consentito di rilevare che, stante la struttura del rapporto associativo e la mancanza di capitali di avviamento, le attività commerciali gestite dalle associazioni predette si fondano, quasi totalmente, su rapporti di lavoro in compartecipazione.

I soci combattenti disoccupati che gli enti prepongono al disbrigo dei servizi di posteggio vengono retribuiti mediante una percentuale sugli incassi; e questo fa sì che, ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 799, pure essi siano soggetti al pagamento dell'imposta sull'entrata, venendo a trovarsi, per colmo di ironia, esclusi dalla esenzione prevista e stabilita dal punto *sub g*) dell'articolo 1 della legge 19 giugno 1940, n. 762.

Non riteniamo di doverci dilungare sulla necessità della richiesta di precedenza assoluta nell'assegnazione dei nuovi posteggi alle citate associazioni combattentistiche. Se si pensa che una grande massa dei disoccupati sono reduci ed ex combattenti, non vi è chi non veda la ragione di questa nostra richiesta. Pertanto chiediamo alla Camera e al Governo di voler prendere in considerazione questa proposta di legge in favore delle associazioni combattentistiche italiane.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CORTESE, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Saccenti.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con la consueta riserva per la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani. (1264).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani.

È iscritto a parlare l'onorevole Gianquinto, Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. È giusto chiedersi, signor Presidente e onorevoli colleghi, quali

siano gli obiettivi di questo disegno di legge.

L'altra sera in quest'aula l'onorevole Moro, insorgendo contro la proposta di stralcio avanzata dalla collega Viviani, sosteneva che è urgente approvare il disegno di legge in quanto esso concerne provvedimenti a favore dei piccoli proprietari. Ora, è bene sgombrare una volta per sempre il terreno del dibattito da questo grosso inganno e, vorrei anzi dire, da questa grossa menzogna.

Se i destinatari della legge fossero veramente i piccoli proprietari di case, essa avrebbe ben altra struttura e conterrebbe ben altre norme: detterebbe cioè una disciplina particolare per regolare i rapporti tra inquilini e piccoli proprietari di case. Invece la categoria dei piccoli proprietari di case non è mai menzionata nel disegno di legge.

Del resto, nemmeno il Governo si è mai ricordato di questa categoria le cui sorti oggi pare che stiano tanto a cuore alla maggioranza di questa Camera da imporre la discussione del provvedimento, e la sua approvazione nel testo trasmesso dal Senato, senza emendarlo in alcuna parte. Mai il Governo si è ricordato delle esigenze dei piccoli proprietari di case per andare incontro ad essi con particolari norme di aiuto in materia tributaria e sociale.

Dunque, non è vero che la legge sia destinata ai piccoli proprietari: essa è destinata invece alla grande proprietà edilizia. Si sa, infatti, che i piccoli proprietari di case di regola hanno un inquinato abbastanza povero. Né può essere accettato l'altro argomento dell'onorevole Moro — e mi riferisco all'onorevole Moro in quanto egli è il portavoce ufficiale della maggioranza politica di questa Camera — secondo il quale la legge è destinata tra l'altro a ristabilire un equilibrio economico. Altro equivoco ed altra menzogna, poiché nella situazione di grave squilibrio quantitativo e qualitativo che caratterizza il mercato edilizio del paese, se questa legge venisse approvata si risolverebbe in un aggravamento ulteriore delle condizioni già precarie dell'inquinato in Italia; e le fonti non sono sospette. La prima fonte che questa parte della Camera cita è il progetto Vanoni.

Il ministro Vanoni ha dichiarato ed ha scritto che occorrono almeno 13 milioni di vani in Italia per rendere tollerabile l'indice di affollamento negli appartamenti. Si dovrebbe costruire così una media di un milione e trecentomila vani all'anno e non mi risulta che siano impostati dal Governo dei piani per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

raggiungere questi obiettivi. Non è vero, ciò che si assume nella legge cioè che la situazione del mercato edilizio arriverà alla normalità verso il 1960. È vero invece il contrario: nel 1960 la condizione del mercato edilizio del paese non sarà gran che diversa da quella attuale. E qui ricorre anche la testimonianza di un'altra fonte non sospetta, un documento che non è stato elaborato dalla sinistra della Camera, il piano ufficiale della « Cisl » la quale per molti aspetti viene a condividere le posizioni assunte dall'opposizione. Nel « piano Cisl » si osserva fra l'altro che non sono state sufficientemente considerate le ripercussioni che gli aumenti dei canoni di fitto nella misura prevista avranno sul costo della vita e quindi su tutto il sistema economico; e viceversa sono stati sopravvalutati i vantaggi che dagli aumenti stessi deriverebbero sia ai fini del ristabilimento dell'equilibrio tra domanda ed offerta di case, sia per quanto riguarda l'attenuazione degli inconvenienti derivanti dalla differenza esistente tra livello dei fitti liberi e il livello di quelli bloccati.

E nel « piano » si aggiunge: « Nel prossimo decennio, per colmare l'attuale *deficit* e far fronte al fabbisogno delle abitazioni derivante dall'aumento della popolazione, dal prolungamento dell'età media e dalle immigrazioni interne, si stima che occorra costruire 10 milioni di nuovi vani ossia un milione in media all'anno. Nell'ultimo triennio — continua il piano della « Cisl » — la media annua delle costruzioni nuove è stata di circa 750 mila vani, si ritiene però che questa media non solo non potrà essere superata, ma difficilmente mantenuta se non verrà ridotto il costo delle costruzioni e le pretese dei costruttori di case ». Riserve quindi gravi che provengono anche dalla organizzazione sindacale della democrazia cristiana. In verità non saprei immaginare come i sindacalisti democratici cristiani, dopo aver dato vita a un documento così importante, possano approvare senza emendamenti di sorta il disegno di legge che il Governo propone alla Camera.

Questa legge che interviene in un momento in cui la fame generale di case dilaga, è destinata ad aggravare la condizione degli inquilini, senza appagare e senza nemmeno ridurre la fame di case che essi hanno. E già, onorevole ministro, la legge del 1950 peggiorò di gran lunga la situazione degli inquilini in Italia. La peggiorò per il modo col quale essa è stata interpretata ed applicata, cioè in senso unico, contro gli inquilini e a vantaggio dei proprietari di case.

Partendo da tre falsi miti (il mito del rapido processo di normalizzazione del mercato, il mito del povero padrone di casa e il mito dell'inquilino usurpatore e sfruttatore), l'applicazione pratica della legge del 1950 ha dato pessimi frutti ed ha aggravato la crisi già esistente. Onde desta non poca meraviglia l'affermazione, contenuta nella relazione della maggioranza del collega onorevole Concetti: « A proposito della legge n. 253, va detto che la magistratura ha saputo trovare il principio coordinatore delle singole norme e ne ha saputo fare un'apprezzabilissima applicazione, e la Commissione ritiene di approvare questo indirizzo, ritiene di confermare i principi che hanno ispirato quella legge e l'applicazione che ne è stata fatta ».

Vorrei pregarla, onorevole collega, di vedere insieme con me se veramente questo giudizio che ella ha dato e della legge in sé e per sé e dell'applicazione fatta meriti l'approvazione della Camera oppure se un'applicazione così eversiva della legge non richieda invece un intervento urgente e improrogabile per ricondurre la legge in parola nel suo giusto piano e nel suo giusto significato.

L'articolo 4 della legge 1950 dispone: « Il locatore può far cessare la proroga quando dimostri l'urgente e improrogabile necessità di destinare l'immobile ad abitazione propria o dei propri figli o dei propri genitori ».

Dunque necessità in senso stretto ed assoluto, non semplice necessità: altrimenti non si spiegherebbe perché la legge abbia aggiunto al concetto di necessità la condizione che essa deve essere improrogabile ed urgente. Quindi necessità intesa quale vera e propria forza maggiore, da distinguersi dalla comodità e dal disagio.

Se l'articolo 4 di quella legge si fosse limitato a prescrivere la semplice necessità, sarebbe stato forse legittimo questo orientamento di larga interpretazione del concetto; ma, posto che la legge vuole che si tratti di necessità urgente ed improrogabile, la *mens legis* e la *ratio legis* sono chiare: necessità cioè in senso stretto ed assoluto. Eppure, tutto l'orientamento della giurisprudenza ha segnato una degenerazione progressiva da questo concetto, arrivando a stabilire l'eversione della legge.

Si è cominciato col dire che la necessità si interpreta non in senso assoluto ma relativo, anzi largamente relativo. A questo riguardo vi sono sentenze univoche della Corte di cassazione. In una, recente, si legge: « La necessità del locatore va intesa non in senso assoluto, ma relativo. Tale carattere

di relatività viene ad assumere un maggiore rilievo man mano che l'indebolirsi del regime vincolistico e l'avvicinarsi della cessazione sua consentono di tenere in maggior conto i bisogni effettivi del locatore e di attenuare l'originario rigore nella valutazione di tali bisogni. All'uopo il fatto che la crisi edilizia, pur non essendo cessata, si è molto attenuata deve considerarsi un elemento non indifferente nell'applicazione delle norme del regime vincolistico ». Quindi eversione della legge, perché — ripeto — si interpreta il concetto di necessità sotto un aspetto di larga relatività e si parte da una situazione di fatto che è falsa, cioè la rapida normalizzazione del mercato edilizio nazionale.

Quanto sia vero questo fatto è stato dimostrato dalle documentate denunce mosse dalla nostra parte e rispecchiate, del resto, nello stesso piano della « Cisl ». Molti colleghi, nei loro interventi, hanno analizzato la situazione delle loro città e province, soprattutto di Milano e di altri grandi centri del paese.

Sia consentito a me, quale deputato di Venezia e amante di questa città, dimostrare, anche attraverso la situazione veneziana, quanto falso sia affermare che siamo in una fase di normalizzazione rapida del mercato edilizio nazionale. Da una relazione ufficiale del comune di Venezia (e non si può mettere in dubbio il contenuto della relazione stessa perché essa è stata elaborata dalla giunta comunale democristiana), risulta che al 1° maggio 1954 — e da allora la situazione è peggiorata — 2.155 famiglie vivono in baracche e in ricoveri collettivi di fortuna. La grande Venezia, la splendida Venezia, cela nel suo seno miserie orribili, e fra queste miserie vi è la crisi edilizia. Le 2.155 famiglie comprendono circa 9 mila persone.

La relazione aggiunge: « A tale numero devesi aggiungere il problema angoscioso derivante dallo sblocco delle affittanze che ha determinato la risoluzione di circa 150 contratti bloccati di locazione al mese con altrettanti sfratti esecutivi. E quasi la metà dei cittadini sfrattati si rivolgono al comune. Sono così oltre mille famiglie all'anno che vengono a trovarsi praticamente senza alloggio e che tendono a perpetuare il problema dei baraccamenti, dei ricoveri di fortuna, creando preoccupazioni abbastanza gravi per il comune ».

Si sbloccano, quindi, in media a Venezia circa 150 contratti al mese. Per i prossimi due mesi sono previsti 160 sfratti; in media, ogni anno, si rivolgono al comune per assistenza circa 600-700 cittadini. Presso l'ufficio

alloggi del comune di Venezia giacciono circa 5 mila domande per assegnazione di case. Il comune di Venezia, onorevole ministro, stanziava sul proprio bilancio almeno 3 milioni all'anno per integrare agli sfrattati poveri il canone di affitto per le case libere; stanziava altresì 4 milioni l'anno per indennità di uso per le case che vengono requisite. Quindi, circa 7 milioni l'anno (e non bastano) per assistenza agli sfrattati.

In questa situazione — ironia tragica — a Mestre, che è la Venezia della terraferma, da alcuni mesi sono vuoti 200 appartamenti perché il loro fitto è inaccessibile.

Ecco in che modo la crisi edilizia può considerarsi attenuata, ecco come si può dire che siamo in fase di assestamento in questo settore della vita economica del paese.

Eppure, onorevole ministro, veda fino a che punto l'orientamento della magistratura è in contraddizione con questa situazione grave che caratterizza la vita delle città e di moltissimi comuni. Sulla via della interpretazione larga ed eversiva del concetto originario di necessità inderogabile ed urgente si è arrivati alla prassi più strana: in pratica basta il disagio del locatore, il più semplice e banale, per determinare la cessazione della proroga legale. Citerò alcuni esempi istruttivi di sentenze della Corte di cassazione: sentenza 17 maggio 1953: « La necessità urgente ed improrogabile richiesta dalla legge per escludere la proroga non va intesa in senso assoluto ma in senso relativo, ossia in rapporto alle svariate esigenze meritevoli di tutela ». Onorevole ministro, è d'accordo ella con me che in questo principio rientri tutto, anche la comodità più banale del proprietario di casa? Dovunque ed ogni qualvolta si trattò di appagare le esigenze più svariate del proprietario, la proroga legale cessa perché l'appagamento di queste esigenze in senso lato viene a concretare il caso di necessità improrogabile ed urgente. Altra sentenza: « L'abitazione in camera ammobiliata impone anche al celibe limitazioni e restrizioni nel godimento della cosa locata. Onde si ha lo stato di necessità nei termini della legge ». Dunque un celibe, che non ha carico di famiglia e vive solo in una stanza ammobiliata, per questo solo fatto è in condizione di ottenere la cessazione della proroga pur senza soffrire disagio. E ancora in un'altra sentenza: « La coabitazione anche presso prossimi congiunti è configurabile come causa determinatrice di urgente ed improrogabile necessità; sia perché ad essa è connotato uno stato di precarietà, sia perché rappresenta per se stessa uno stato di disagio,

indipendentemente dalla sussistenza di particolari motivi che possono renderla intollerabile ».

Onorevole Concetti, ella che è un giurista...
CONCETTI, *Relatore per la maggioranza.*

Non sono un giurista.

GIANQUINTO. ... mi sa dire dov'è qui la necessità ?

Faccio il caso del celibe solo, il quale vive in una stanza presso un'altra famiglia. Questa situazione, dice la Cassazione, determina la decadenza della proroga legale.

Passo a considerare un'altra eventualità, quella della coabitazione, anche presso prossimi congiunti, la quale, secondo la Cassazione, di per sé, anche se non dia origine a dissapori e dissensi, concreta il caso previsto dalla legge per la decadenza dalla proroga legale.

Cosicchè, tenendo conto della comodità del proprietario a tutto danno degli inquilini, la legge riconosce al proprietario di casa il diritto al proprio comodo e butta in strada famiglie di lavoratori che non sono in grado di locare un appartamento ad affitto libero.

Questa è la verità ! Ma questa, onorevoli colleghi, è la crisi del diritto, mentre voi invocate l'approvazione urgente di questo disegno di legge per ristabilire la certezza del diritto; crisi del diritto rappresentata dalla legge del 1950 e da quella che ci accingiamo a votare, per le contraddizioni esistenti tra la legge in esame, la sua interpretazione eversiva, la sua applicazione, e quella che è la realtà obbiettiva del paese.

Volete approvare con urgenza questa legge, non volete emendarla perché ciò significherebbe rinviarla al Senato, in quanto affermate che è urgente ristabilire la certezza del diritto. Ma non esiste una *vacatio legis*: il collega Capalozza lo ha dimostrato ieri.

Vi preoccupate di assicurare la certezza del diritto ma non vi preoccupate di assicurare la certezza della casa. Assicurate pure il diritto ! Assicurate pure l'applicazione della legge ! Sfrattate gli inquilini ! In questa maniera voi create delle situazioni che ledono l'ordine pubblico. Questa è certezza della legge ? Questa è certezza del diritto ? Ma questa, onorevole ministro, è l'anarchia del diritto !

La condizioni di ospite, anche presso prossimi congiunti ed anche quando non vi sia da parte di chi ospita la richiesta di far cessare il rapporto, è motivo legittimo che abilita il locatore a far valere il suo diritto, ad opporsi alla proroga della locazione. Di conseguenza un gaudente scapolo, ricco, proprietario di case che sono soggette a vincolo,

il quale sia ospite di parenti, è in grado di sfrattare i suoi inquilini pur rimanendo ospite di quei parenti i quali non notificano a lui il desiderio di far cessare il rapporto di ospitalità.

A questo punto di degenerazione nell'interpretazione della legge siamo arrivati in Italia !

« Il rapporto di ospitalità — continua la Cassazione — determina di per sé la necessità del locatore quale causa impeditiva della proroga, indipendentemente della coabitazione con altre persone ».

Non occorre quindi che l'ospitante chieda al suo ospite di lasciare la casa. Qui, onorevoli colleghi, non si fa nemmeno la questione del disagio, della comodità ! Qui si autorizza il locatore a sfruttare i suoi inquilini soltanto in vista della possibilità remota che un giorno i suoi ospiti gli dicano: vattene via; non ti ospitiamo più.

E non è ancora tutto. Vi sono casi di interpretazione della legge a doppio senso. Se si tratta di decidere la causa d'un inquilino, la norma di legge si interpreta contro di lui; se si tratta di decidere la causa d'un proprietario di casa, la stessa norma di legge riceve dal giudice l'interpretazione esattamente contraria. E vi sono anche casi di interpretazione contraria alla lettera e allo spirito della legge. L'articolo 5 della legge del 1950 prescrive una norma che dovrebbe esser chiarissima. Tale articolo contiene una interpretazione autentica per quanto riguarda i figli e i genitori sotto il profilo del principio e della nozione della necessità, improrogabile ed urgente.

Prescrive infatti l'articolo 5: « L'urgente e improrogabile necessità prevista nel n. 1 dell'articolo 4 per quanto concerne i figli e i genitori sussiste soltanto se essi non possano sistemarsi convenientemente nell'abitazione del locatore ». Si tratta di interpretazione autentica. Orbene, vediamo che uso è stato fatto di questa norma dalla prassi. La Cassazione, in una sentenza del 10 dicembre 1953 ha insegnato così: « La possibilità di sistemazione conveniente va intesa nel senso che la convivenza nella medesima casa sia attuabile senza reciproco disagio » — si abbandona e si viola il concetto della necessità e si torna al disagio, anche quando vi è una norma che interpreta in maniera autentica questa nozione — « in relazione alle condizioni sociali, morali, di lavoro dei componenti la famiglia ».

Ognuno capisce, onorevoli colleghi, avvocati o non avvocati, giuristi e uomini della strada, che in un principio siffatto entrano

tutti i casi previsti nella situazione d'ogni giorno, il disagio interpretato nella maniera più larga. Ed insiste ancora la Cassazione: « Ai fini dell'applicazione dell'articolo 4, n. 1, la sufficienza dell'alloggio del locatore non deve essere valutata con riferimento esclusivo alla possibilità materiale di abitazione di ciascun occupante, ma va riguardata con criterio di relatività, in base al complesso delle esigenze da soddisfare ».

Dove va a finire, onorevole Concetti, l'interpretazione autentica dell'articolo 5 della legge? Vorrei vedere se ella, come avvocato, oltre che come deputato, si sentirebbe di convalidare questa interpretazione, questa prassi che si è costituita intorno all'articolo 5, come si è costituita intorno all'articolo 4. È chiaro, che con questi criteri è difficile identificare un caso in cui si possa ritenere esser possibile una sistemazione conveniente dei figli nell'alloggio dei genitori.

Ed ecco i casi di interpretazione alla rovescia, i casi che confermano come la legge del 1950 sia divenuta una legge contro gli inquilini, una legge a favore dei proprietari di case; e come nella interpretazione e nell'applicazione di essa, purtroppo — bisogna dirlo — la magistratura italiana dimostri una coscienza, anche inconsapevolmente, di classe.

« Il diritto del locatore di avere una abitazione autonoma per i figli esiste anche quando ai figli medesimi, per necessità di studio, non sia più consentito di abitare con i genitori nel luogo di origine per la distanza fra questo e la città dove esistono gli istituti e le scuole e si presenti la necessità per i figli di portarsi in quest'ultima località, pur rimanendo i genitori nel luogo di origine ».

Il caso era questo: un proprietario di case ha chiesto la cessazione della proroga legale che riguardava un suo appartamento sito in una città dove andavano a studiare i propri figli dicendo: i miei figli vanno a studiare in un luogo distante dal paese di origine; non possono più abitare con me; io rimango nella mia residenza; i miei figli devono andare a studiare in città, onde stato di necessità improrogabile ed urgente: sfrattate gli inquilini perché i miei figli devono abitare in quella casa, devono risiedere nel luogo in cui studiano.

Quindi, un caso che è stato risolto a favore del padrone di casa. Guardate, invece, che cosa accade quando lo stesso caso si presenta per l'inquilino.

Questa è un'altra sentenza che riguarda un inquilino che era nella identica condizione del locatore nel primo caso. « Il conduttore di un

immobile destinato ad uso di abitazione, e in cui risiedono solo alcuni figli per motivo di studio, non ha diritto alla proroga avendo la disponibilità di altra abitazione in un altro comune dove abitualmente dimora. I figli possono servirsi dei mezzi di comunicazione fra paese e città o possono servirsi anche di una stanza ammobiliata nella città dove studiano ».

Onorevole ministro, le sembra serio tutto questo? Quando lo studente è figlio del proprietario di case, il proprietario ha diritto di sfrattare gli inquilini della città dove il figlio va a studiare. Quando invece si tratta del figlio del conduttore si dice: no, tu serviti dei comuni mezzi di trasporto oppure affittati una camera ammobiliata.

E poi si dice che la legge è uguale per tutti e che va interpretata in maniera uguale per tutti! Domando se questa è giustizia o non, invece, scandalo giudiziario, se non è invece l'espressione della interpretazione di classe della legge, se questo indirizzo della giurisprudenza italiana non è invece una conseguenza della politica del Governo, che ha avvalorato la menzogna della normalizzazione del mercato edilizio, del povero proprietario di casa, dell'inquilino che sfrutta la situazione del proprietario di casa.

E non è l'unico caso di interpretazione a doppio senso o alla rovescia della legge.

Ancora la Cassazione (e sono tutte sentenze recenti): « La norma che commina la decadenza del conduttore dalla proroga legale trova applicazione quando chi non ha altro alloggio abbia la disponibilità di un appartamento di cui è proprietaria la moglie ».

Il caso è questo: il conduttore è sposato e sua moglie possiede un appartamento libero. Il locatore gli dice: tu decadi dalla proroga perché puoi andare ad abitare nell'appartamento di tua moglie, la quale ha l'obbligo giuridico di mettere il suo appartamento a disposizione della famiglia.

E va bene. Però, si è dato il caso contrario, e la stessa Cassazione ha deciso in senso nettamente opposto quando si tratta invece del locatore: « Il locatore ha diritto di opporsi alla proroga legale della locazione quando dimostri la sua necessità di abitare la casa, e tale necessità sussiste anche se la moglie del locatore sia in grado di sopperire alla necessità ».

Quindi, quando è la moglie del conduttore che ha un appartamento libero, il conduttore decade dalla proroga, perché la moglie è obbligata a fornire l'appartamento al marito e alla famiglia; quando invece è il locatore che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

è sposato e la moglie possiede un appartamento libero, si dice: la moglie del proprietario non ha l'obbligo giuridico di mettere il proprio appartamento a disposizione del marito e della famiglia. Quindi, il locatore ha diritto di cacciar via di casa il suo inquilino. Altro caso tipico, dunque, di interpretazione alla rovescia della legge, di interpretazione faziosa e contro gli inquilini. Si resta stupefatti quando si constatano queste enormità! E non sono le sole, poiché ho scelto a caso fra tutta la congerie di sentenze che riguardano la materia.

Dice ancora la Cassazione: il fatto della disponibilità di altro alloggio, tale da far venir meno lo stato di necessità del locatore, deve essere una realtà concreta e non una aspettativa, anche se di facile attuazione.

Però, il principio si applica al contrario quando si tratta del conduttore. Infatti, la stessa Cassazione dice: la disponibilità da parte del conduttore di altro alloggio come causa di decadenza dalla proroga legale sussiste anche se la casa non sia ancora libera, purché risulti che il conduttore può ottenere il rilascio da coloro che la occupano.

Quindi, quando si tratta del proprietario, bisogna che egli abbia la disponibilità concreta ed effettiva dell'altra casa; quando, invece, si tratta di un inquilino, basta che l'inquilino abbia la disponibilità in astratto di un'altra casa e l'aspettativa astratta che l'altra casa possa rendersi libera.

Onorevoli colleghi, su queste direttrici, che costituiscono, purtroppo, già una prassi indirizzata contro gli inquilini e affossano il concetto di necessità improrogabile ed urgente, le nuove leggi non potrebbero che segnare nuovi e gravi giri di vite a carico degli inquilini. E posto che il mercato edilizio è ancora ben lontano dalla normalità, bisogna che il Parlamento definisca il concetto di necessità improrogabile ed urgente, che si ritorni alla legge; cioè a una disciplina che garantisca gli inquilini, oltre che i padroni di casa. Il Parlamento della Repubblica non può permettere che le leggi si consolidino in direzione contraria agli interessi legittimi degli inquilini. Fra l'altro, non vi può essere dubbio che il nostro paese è ancora in piena crisi del mercato edilizio.

Vorrei prendere l'occasione di questo mio intervento per illustrare anche un mio ordine del giorno che riguarda la sospensione degli sfratti a Venezia. Mi consenta anzi l'onorevole Presidente di fare brevemente la storia dell'ordine del giorno stesso. Circa un anno e mezzo fa io presentai una proposta

di legge per sancire la sospensione della esecuzione degli sfratti nel comune di Venezia per un certo periodo di tempo. Il Presidente della Camera assegnò la proposta alla Commissione speciale, ritenendo che la materia che formava oggetto della mia proposta fosse identica a quella del disegno di legge in esame. Per quanto io non sia d'accordo con la tesi della maggioranza della Commissione, tuttavia, giunti a questo punto, ho trasferito il contenuto della mia proposta in un ordine del giorno con il quale chiedo appunto che la Camera impegni il Governo a emanare d'urgenza una legge che sospenda, per tutto il territorio del comune di Venezia, la esecuzione degli sfratti per il periodo di tre anni.

Per non tediare i colleghi, mi limito e richiamarmi alla relazione che accompagnava quella proposta di legge, mettendo in rilievo come nel frattempo la situazione di Venezia sia mutata in peggio. Tutti i problemi della mia città assumono un aspetto particolare che distingue la «Serenissima» da qualsiasi altro centro. Fra l'altro, la crisi degli alloggi a Venezia urta contro una situazione non riscontrabile in nessuna altra città, cioè contro la limitatezza estrema dello spazio; non si può sopraelevare perché si rovinerebbe l'estetica del paesaggio tutelato per legge e si graverebbe con eccessivo peso sulle fondamenta della città, ma anche dal punto di vista orizzontale il problema è grave perché la zona del Lido è quasi satura. Infatti, l'area centrale del Lido stesso, cioè la parte turistica vera e propria, non sopporta un incremento edilizio se deve mantenere le sue caratteristiche turistiche.

Le zone estreme del Lido si sono popolate già di case. Rimane la terraferma. Ebbene la popolazione veneziana è restia a trasferirsi in terraferma. Anche se i mezzi di comunicazione sono rapidi, anche se il cavalcavia in corso di esecuzione accorcia le distanze fra la terraferma e Venezia, una cosa è abitare in terraferma e un'altra cosa è abitare a Venezia.

Si aggiunga che la residenza in terraferma comporta un disagio nei movimenti per raggiungere il luogo di lavoro e spese notevoli di trasporto: tutti sanno che purtroppo a Venezia, per necessità di cose, i prezzi di trasporto rasentano il *record*. Quindi occorre più tempo che altrove per risolvere il problema edilizio a Venezia, e ci si trova in una situazione più grave che nelle altre città. Pensino, gli onorevoli colleghi, che soltanto nel centro urbano di Venezia, secondo la più

recente indagine del professor Vivante, vi sono 1.760 case a pianterreno non abitabili, sfornite di servizi, sfornite di gabinetti, senza luce e senza acqua: sono delle cantine e delle tane. Si aggiungano i baraccati e gli sfrattati, e si ha il quadro generale della tragedia (si tratta proprio di tragedia) della situazione edilizia di Venezia.

Io penso che in questa situazione si impongano dei provvedimenti particolari per la mia città, e cioè la sospensione della esecuzione degli sfratti *erga omnes* per 3 anni, per dare possibilità di respiro alla stessa popolazione veneziana e agli enti locali. Alla cessazione della sospensione generale dell'azione esecutiva degli sfratti riprenderebbe vigore la norma che gradua gli sfratti.

La mia proposta di legge e il mio ordine del giorno non sono in contraddizione con il disegno di legge in esame né con l'articolo 5, in quanto, se dovesse essere approvata la legge, l'articolo 5 entrerebbe in vigore alla scadenza del periodo per il quale l'azione esecutiva fosse sospesa nei confronti di tutti a Venezia. E io confido che la Camera voglia confortare della sua approvazione questo ordine del giorno, esprimendo così ancora una volta la sua simpatia per Venezia (e penso che Venezia abbia diritto alla simpatia del Parlamento e del paese).

Per tornare al tema generale, ritengo che una regolamentazione nuova dei rapporti tra proprietari e inquilini debba essere necessariamente preceduta dalla soluzione del problema di fondo: garanzia della casa a ogni cittadino.

Ogni regolamentazione diversa, ogni regolamentazione giuridica, separata dal problema di fondo non può che creare il caos. Come dicevo dianzi, avremmo la certezza del diritto, ma avremmo anche la incertezza della casa, il disordine e la crisi delle famiglie.

Vale la pena di ricordare — accennandovi appena, onorevole ministro — che tra le cause della delinquenza, e della crisi della famiglia, vi è anche il problema della mancanza della casa. I giovani che non hanno una casa accogliente devono andare per forza in strada, frequentare locali pubblici, ove spesso incontrano pessime compagnie. Quante cause di separazione personale di coniugi sono originate dalla coabitazione, intollerabile, nelle case altrui! Quante cause si dibattono davanti alle preture penali! Ingiurie, diffamazioni, lesioni hanno origine nell'inferno della coabitazione! I collegli della democrazia cristiana che si preoccupano tanto di difendere l'istituto sacro della famiglia, credo che fa-

rebbero cosa più meritoria se si preoccupassero veramente di forzare il Governo a sviluppare una politica sociale edilizia, a far sì che siano costruite meno armi e più case. Solo così si difende l'integrità della famiglia e la santità del matrimonio!

È sintomatico che anche la relazione di maggioranza si sforzi di minimizzare la legge. L'onorevole Concetti dice: In sostanza, cosa si vuole? Una cosa da nulla, ritoccare in qualche punto la legge, non si chiede gran che.

Non è possibile che l'onorevole Concetti non si renda conto della gravità della portata della legge. Lo documenta fra l'altro sempre la relazione di minoranza. Una cosetta da niente: l'aumento dell'affitto del 20 per cento per ogni anno fino al 1964! L'articolo 3: cosa da nulla!

Ebbene, l'articolo 3 — lo dico a voi che parlate della necessità di approvare urgentemente questa legge senza modificarla — sarà causa della guerra guerreggiata tra inquilini e proprietari di casa. L'articolo 3 pone gli inquilini in balia dei proprietari di casa, a loro discrezione, perché i proprietari di case, in forza di detto articolo, non si contenteranno dell'aumento del 20 per cento, dato che sarà loro agevole provare — con l'attuale indirizzo della magistratura — con i pretesti più vari che il contratto, aumentato il fitto del 20 per cento, è oneroso per essi. Non vi sarà proprietario di casa che quanto meno non minaccerà una lite.

Questa legge sarà una miniera per gli avvocati. Ma, onorevole ministro, una legge è pessima se dà origine a liti; perché — ella me lo insegna — ogni lite è una malattia sociale e civile.

Voi non vi curate nemmeno, in vista di questo, di introdurre nella legge norme che rendano gratuito il giudizio. Non vi sarà alcun proprietario di case — nessun « povero » proprietario di case, secondo il mito che si è costituito in Italia — il quale non tenti di dire: tu inquilino devi darmi più del 20 per cento, perché io non posso pagare le tasse, perché debbo mantenere i figli agli studi, e tante e tante altre cose.

Non solo, ma l'articolo 3 può avere conseguenze impensate, in quanto mette l'inquilino in balia del proprietario di casa. Infatti, quest'ultimo, per l'articolo 3, si sforzerà di sindacare la vita del proprio inquilino, di controllarla, di seguirla, di scrutare le sue capacità economiche, il suo tenore di vita. In forza dell'articolo 3 il proprietario di casa, rispetto al proprio inquilino, diventerà più fiscale del fisco: si può dire che l'articolo 3 viene a rom-

pere il principio dell'inviolabilità del domicilio. E nel dire questo, onorevoli colleghi, non faccio previsioni per il futuro: il caso c'è già, si è già verificato, nel quadro dell'applicazione della famigerata legge del 1950. Il caso è avvenuto già a Roma, e sarà un caso-pilota di molti altri casi che accadranno, se questo sciagurato disegno di legge verrà approvato dalla Camera.

Si tratta di un fatto riferito dalla stampa nazionale. Un avvocato romano, inquilino, aveva perduto la causa, per cui il pretore doveva fissare lo sfratto. Questo inquilino avvocato chiedeva delle proroghe, adducendo di non poter lasciare la casa non essendo in grado di affittare un alloggio a canone libero. Ebbene, questo avvocato, nello scorso agosto, compì un modesto viaggio con un'auto utilitaria: caricò sulla macchina la moglie e il figlio, valicò la frontiera, andò a Parigi, dove scese in un albergo. Dopo il primo giorno egli si sentì oggetto di particolari attenzioni da parte del personale dell'albergo: il personale lo controllava. L'avvocato capiva che qualcosa di strano accadeva intorno a lui, e allorché, dopo pochi giorni, annunciò di ripartire, comprese che il personale dell'albergo aveva un moto di sollievo. Gli sembrava di essere braccato, controllato in ogni passo: ovunque si recasse — a teatro, in trattoria — sentiva qualcuno dietro di sé.

Quando tornò in Italia, si recò in pretura, a controllare lo stato della pratica di esecuzione del suo sfratto. Esaminò il fascicolo, e notò che il suo proprietario di casa aveva mobilitato i servizi di polizia all'estero per spiare le sue mosse, allo scopo di accertare quanto spendeva, dove andava, per stabilire, attraverso il suo tenore di vita, se fosse in grado di pagare o no il fitto di una casa ad affitto libero. Vi è stato un padrone di casa dunque, che si è sentito in diritto di sorvegliare tutti gli atti, e la vita intera del proprio inquilino. Questa, in concreto, è la legge che voi ci proponete; la legge che secondo voi si propone di raggiungere la distensione, di migliorare i rapporti fra il proprietario e l'inquilino.

L'avete chiamata la legge della pacificazione. Essa invece, onorevoli colleghi, viene ad approfondire di più il contrasto tra proprietario ed inquilino; e con le norme dell'articolo 3. e con tutte le altre previste dal vostro disegno di legge, è destinata a ribadire la supremazia del proprietario sul conduttore. Povero articolo 42 della Costituzione della Repubblica che garantisce la funzione sociale della proprietà!

Del resto, voi onorevoli colleghi della maggioranza, siete abituati a calpestare la Costituzione, e questa legge sui fitti ne è altra prova. Quando ella, onorevole Concetti propone di convalidare questo indirizzo, richiamandosi alle decisioni della magistratura italiana in tema di applicazione della legge del 1950, ella autorizza una ulteriore violazione della Costituzione. Noi — si dice — non possiamo interferire sull'operato della magistratura, ma, allora, emendiamo la legge, stabiliamo norme che costituiscano un indirizzo preciso e chiaro. A tal fine ho presentato un articolo aggiuntivo all'articolo 1. La legge non normalizza nulla, di fatto il vincolismo è abolito e l'inquilino è lasciato indifeso nei confronti delle pretese del proprietario, senza poter essere in alcun modo seriamente tutelato dalla magistratura, ragione per cui bisogna emendare la legge anche in questo senso. Nel caso che l'inquilino non possa sobbarcarsi ai maggiori oneri previsti dall'articolo 3, il proprietario farà assai presto a trovare i pretesti perché la magistratura gli dia ragione o appellandosi a quei tanti casi che la magistratura ha già considerato a lui favorevoli o appellandosi all'improrogabile necessità che il locatore rientri in possesso della cosa locata.

È necessario, ripeto, emendare la legge; non volerla emendare vuol dire chiedere alla Camera di rinunciare ad un suo fondamentale diritto. E non è vero, onorevole Concetti che vi sono contrasti ideologici. Ella ha fatto una illustrazione della ideologia marxista a modo suo, e su questo terreno io non intendo scendere, poiché ora non è il caso. Non vi nascondete dietro il pretesto di contrasti ideologici dunque per sostenere la necessità di non emendare la legge. Non vi sono contrasti ideologici, vi sono soltanto ragioni pratiche, e noi ci battiamo per la risoluzione di questi problemi pratici.

Non c'entra il marxismo, non c'entra la teorica della proprietà collettiva dei beni di produzione ed il riconoscimento della proprietà dei beni di consumo. I problemi pratici sono identificati già nella relazione di minoranza e negli interventi degli oratori della mia parte in questa discussione. Noi vorremmo, contrasti ideologici a parte, intenderci per migliorare la legge, per renderla aderente alla situazione degli inquilini che hanno il diritto alla tutela della Repubblica. È assurdo che le leggi della Repubblica tutelino i proprietari di case contro gli elementari diritti degli inquilini.

A Venezia si arriva a questo punto: il comune non può provvedere a tutti gli sfrat-

tati e allora si separano le famiglie, si mandano i figli nelle colonie, togliendoli ai genitori, per sottrarli alla strada.

Alla risoluzione di questi problemi dobbiamo collaborare insieme. La legge deve essere emendata, la Camera non può rinunciare a questo suo diritto. Confido che questa discussione generale non debba essere inutile, altrimenti il prestigio del Parlamento decadrebbe. Se questa legge passasse in un testo così pieno di contraddizioni, di errori e di ingiustizie, la povera gente, gli sfrattati, i senzatekto, coloro che non possono pagare l'affitto libero e che devono ricorrere all'aiuto dei comuni, quale giudizio potrebbero farsi del Parlamento e della Repubblica democratica fondata sul lavoro?

La Repubblica non è nelle insegne nè nelle manifestazioni esteriori; non è caratterizzata dalla sostituzione del presidente della Repubblica al re: la Repubblica è nelle leggi sociali e popolari. Questo aspetta il popolo dalla Repubblica, e dal Parlamento: non certamente una legge che aggravi le sue condizioni di vita, la sua angoscia nella soluzione dei problemi quotidiani.

Sarebbe grave errore e grave ingiustizia non accettare emendamenti alla legge in discussione.

Noi abbiamo compiuto il nostro dovere battendoci per la garanzia degli inquilini, che sono la stragrande maggioranza della popolazione italiana. Confidiamo ancora in un riesame ed in una modificazione della legge stessa. Se la Camera rinuncerà a questo diritto, le conseguenze dannose della legge ricadranno, con tutto il loro peso, esclusivamente sulla maggioranza della Camera e sul Governo; e, prima o poi, sconterete anche questo peccato. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge sulla proroga delle locazioni trasmessoci dal Senato è indubbiamente uno degli atti più importanti dell'attuale legislatura su cui la Camera è chiamata a pronunciarsi.

In Italia il regime vincolistico in materia di locazioni dura da circa quarant'anni: cominciò nel 1915 e fino al 1934 operò soltanto sul canone di affitto. Nel 1934 vi fu una riduzione dei canoni di affitto del 12-15 per cento: eravamo grà nel periodo di rivalutazione della lira e vi era stato in precedenza il famoso discorso di « quota 90 ». Successivamente, nel 1936, sopraggiunse il

blocco dei prezzi e dei servizi, mentre nel 1940 vi fu il vero e proprio blocco dei contratti. Questo problema si è aggravato anche a causa delle distruzioni che al patrimonio edilizio nazionale sono state causate dalla guerra.

Del resto, non è solo un problema italiano, ma di tutti i paesi d'Europa, o almeno di quelli che hanno subito distruzioni belliche. Tutti questi paesi hanno esercitato un controllo sull'aumento dei prezzi di affitto delle case in modo da mantenere questo aumento al di sotto di quello degli altri costi. L'Italia, dopo la Germania, è stato il paese che ha subito i maggiori danni a causa della guerra; seguono poi Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio, Norvegia, ecc.

Io ho letto con molta attenzione uno studio fatto dalla Commissione economica per l'Europa, pubblicato sui *Documenti di architettura e di industria edilizia*, editi a cura del Consiglio nazionale delle ricerche. Da questo studio si ricava un quadro panoramico della situazione che riguarda gli affitti in tutti i paesi d'Europa, s'intende quelli dai quali si possono avere notizie certe. In questo quadro si nota come l'aumento del costo della vita in Italia è il più forte tra tutti i paesi d'Europa. Facendo riferimento al 1938, il costo della vita nel 1952 — secondo i dati di questa Commissione economica per l'Europa — è aumentato di 4 volte nel Belgio, di 2,20 in Danimarca, 12 volte in Finlandia, 27 in Francia, 2,80 nei Paesi Bassi, 2,10 in Svezia, 1,85 in Svizzera, 2,50 in Inghilterra: in Italia 68 volte. In Germania è aumentato di poco meno del doppio, l'1,90, ma va tenuto presente che in quel paese è avvenuto il cambio della moneta.

È interessante notare come, di fronte all'aumento del costo della vita, sia aumentato, nei vari paesi, il costo dell'affitto della casa. Mi riferisco al fitto bloccato, che vige in tutti i paesi. In Francia, di fronte ad un aumento del costo della vita di 27 volte, l'affitto è aumentato 7,20 volte; Belgio, rispettivamente 4 volte e 2 volte e mezzo: Danimarca 2,20 e 1,15; Paesi Bassi 2,80 e 1,15; Germania 1,9 e 1,20; Finlandia 12 e 4,30 Svezia 2,10 e 1,20; Svizzera 1,85 e 1,20; Inghilterra 2,50 e 1,15; in Italia, di fronte ad un aumento del costo della vita di 68 volte, vi è stato un aumento dell'affitto, in media, di sole 8,20 volte (si va da un minimo di 6,70 volte, ad un massimo di 9,80 volte).

Fatte le proporzioni, l'Italia è il paese d'Europa dove l'affitto è aumentato meno che altrove, rispetto all'aumento del costo della

vita. Del resto, l'incidenza dell'affitto, sul complesso delle spese familiari, è, in Italia, meno di qualsiasi altro paese europeo. Di fatti, in Belgio incide per il 7,80 per cento, in Danimarca per l'8 per cento, in Finlandia per il 6 per cento, in Francia per l'8 per cento, in Germania per il 9,80 per cento, nei Paesi Bassi per il 5,50 per cento, in Svezia per l'8 per cento, in Svizzera per il 12 per cento, in Inghilterra per il 7,50 per cento. In Italia, invece, incide per il 2,30 per cento (mi riferisco sempre ai fitti bloccati, perché se facciamo la media fra fitto libero e fitto bloccato, l'incidenza sale al 6-7 per cento), di fronte ad un'incidenza di prima della guerra del 20 per cento (secondo i dati del senatore Romano forniti nel suo intervento al Senato) sul bilancio di una famiglia, sia del ceto medio che di quello operaio.

Per quanto riguarda, poi, l'attività edilizia, pur riconoscendo gli sforzi compiuti da tutti i governi italiani che si sono succeduti dalla fine della guerra ad oggi — e sarebbe stoltezza negarli — la verità amara è che l'Italia è il paese d'Europa che ha ricostruito meno di tutti gli altri, in rapporto al numero degli abitanti. Riferendoci al quinquennio 1948-1952, notiamo che l'Italia ha ricostruito 350 mila alloggi (questa cifra è pressoché analoga a quella portata nella Commissione speciale dall'onorevole Breganze); la Germania ha ricostruito 1.200.000 alloggi (è il paese che ha ricostruito più di tutti), il Belgio 145 mila, la Danimarca 100 mila, la Finlandia 145 mila, la Svezia 220 mila, la Svizzera 125 mila. Meno di noi, in verità — ma penso che sia una magra consolazione — ha ricostruito la Francia: 345 mila alloggi, sempre nel quinquennio 1948-52; ma è da tener presente che la situazione edilizia francese era un po' migliore della nostra e le distruzioni che ha subito la Francia sono state inferiori a quelle subite dall'Italia.

Sono il primo ad ammettere che la nostra situazione, peggiore rispetto a quella di altri paesi, è dovuta a tanti fattori: le nostre modestissime fonti di investimento, il notevolissimo incremento demografico (si tratta di 500 mila unità ogni anno) ed altre ragioni ancora.

Dal quadro panoramico che ho prospettato si nota come l'Italia sia, di tutti i paesi d'Europa, quello che ha il maggiore aumento del costo della vita ed in proporzione il minore aumento dell'affitto di casa e la minore incidenza dell'affitto sulle spese familiari. Tutto ciò è dovuto — è chiaro — ai nostri bassi stipendi e salari, che avrebbero dovuto essere

aumentati per permettere di pagare un affitto maggiore. Ma questo avrebbe comportato una nuova massa di circolante che ci avrebbe ricondotto al punto di partenza.

È interessante conoscere anche, sia pure sommariamente, la legislazione vincolistica dei vari paesi europei, per vedere quello che altrove è stato fatto e che cosa è stato raggiunto. In Danimarca, nel Belgio e in Svizzera il regime vincolistico oggi è di fatto pressoché inoperante, dato che gli aumenti che sono stati concessi per legge hanno già quasi equiparato l'affitto al costo della vita. In Svizzera si è fatto di più: si è cercato di limitare la speculazione sugli alloggi di nuova costruzione stabilendo che il reddito non debba essere superiore al 6,80 per cento. In Jugoslavia esiste il blocco totale degli alloggi, sia su quelli vecchi che su quelli di nuova costruzione. Di conseguenza costruisce solo lo Stato. L'aumento è proprio irrisorio, 0,40 per cento di fronte all'aumento del costo della vita, che è sulle 14 volte. L'aumento serve soltanto a pagare le spese di servizio. In Jugoslavia lo Stato ha facoltà di requisire gli alloggi e di ordinare la coabitazione. C'è però un particolare che bisogna fare rilevare: che la situazione degli alloggi in quel paese è veramente drammatica, perché la superficie media di alloggio, *pro capite*, è bassissima, aggirandosi sugli 11 metri quadrati. Un solo paese in Europa ha una superficie media di alloggio, *pro capite*, ancora più bassa: la Russia, la quale, pur coi notevoli sforzi fatti, non raggiunge che i metri quadrati 8,50.

In Germania, in Inghilterra, in Finlandia le cose stanno pressappoco come da noi: da un lato c'è il blocco dei fitti, dall'altro la libertà per gli alloggi di nuova costruzione, con la conseguente speculazione; però di contro c'è stato e c'è ancora un imponentissimo incremento dell'edilizia popolare sovvenzionata dallo Stato, a condizioni di affitto bassissimo. In Germania i colleghi sapranno che lo Stato garantisce un credito a lunghissima durata; si arriva fino a 70 anni di ammortamento. In Francia si è seguito un criterio discriminatorio, nel senso che l'alloggio viene catalogato per categoria (di lusso, popolare, ecc.). Si stabilisce il prezzo base al metro quadrato per la categoria e per avere il prezzo dell'affitto si moltiplica il numero dei metri quadrati dell'alloggio per questo prezzo base della categoria a cui l'alloggio è assegnato, prezzo base a cui si perviene tenendo conto di tanti elementi: l'area delle camere, l'altezza, l'illuminazione,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

l'assolazione, la visuale, l'ubicazione, ecc.: è una faccenda un po' complessa, ma in effetti questo procedimento ha risolto il problema in Francia. L'unico inconveniente è che questa valutazione è stata fatta caso per caso dal giudice, per cui in Francia si sono avute vere e proprie pandette per quel che riguarda la soluzione del problema edilizio. Il blocco però si può dire che sia cessato perché con l'agosto 1954 ogni sei mesi in Francia si è avuto uno scatto automatico nell'aumento dei canoni d'affitto. Difatti mentre nel 1952, come abbiamo visto, l'incidenza dell'affitto sul complesso delle spese familiari raggiungeva l'8 per cento, già nel 1954 arrivava al 12 per cento, percentuale abbastanza elevata, rispetto al salario medio di un operaio o di un impiegato. E infatti, appunto per ovviare a questo inconveniente, in Francia vengono corrisposti ai salariati e stipendiati assegni alloggi ed assegni compensatori di fitto.

Come abbiamo notato, tranne i paesi a regime socialista, come la Jugoslavia, dove il blocco è giustificato dalla struttura stessa dello Stato, che tende evidentemente ad abolire la proprietà privata per trasferirla alla collettività, in tutti gli altri paesi a regime liberistico la politica dei fitti è stata orientata verso l'abolizione del regime vincolistico, che per sua natura è eccezionale, antiguridico, antieconomico; e vorrei aggiungere che è per noi italiani anche anticostituzionale, perché la Costituzione determina i limiti dell'esercizio del diritto di proprietà, nel senso che un cittadino può anche essere costretto a cedere per intero la sua proprietà (salvo sempre un giusto indennizzo) per il bene comune, bene comune di cui però in definitiva viene a giovare lo stesso cittadino espropriato. Invece col regime vincolistico si è operato e si opera una forma di espropriazione parziale, sia pure temporanea (ma è una temporaneità che intanto dura da 40 anni) senza indennizzo e senza far partecipe del bene che se ne ricava il cittadino proprietario. Insomma, cari colleghi, quanto meno, si tratta di una deformazione del concetto della norma costituzionale. Luigi Einaudi, l'attuale Capo dello Stato, definì il blocco degli affitti come un furto legale: « Gli inquilini rubano legalmente ai proprietari, che non di rado sono i più poveri » (così egli scriveva sull'*Europeo* del 2 giugno 1947). E in verità si tratta di una vera e propria forma di confisca, da parte dello Stato, della proprietà edilizia privata.

Nè, a mio avviso, vale invocare l'articolo 3 della Costituzione così come ha fatto

il senatore Minio nel suo intervento al Senato. Secondo lui, quest'articolo favorisce la causa degli inquilini. Io non condivido questo avviso perché l'articolo 3 della nostra Costituzione dice che « è compito della Repubblica (e quindi non precisamente dei soli proprietari di case) rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ». Insomma, non si può pretendere che questa forma di beneficio, di vantaggio, di privilegio di cui godono gli inquilini a fitto bloccato, venga pagato solo da una categoria di cittadini.

Ma, a mio giudizio, l'errore fondamentale che viene commesso nell'affrontare la questione è quello di molti che partono da un preconcetto spesso infondato, quello cioè di presumere gli inquilini tutti poveri ed i proprietari tutti ricchi, mentre così non è, o non sempre è. Noi legislatori dobbiamo porci al di sopra degli uni e degli altri al fine di cercare di contemperare obiettivamente gli interessi contrastanti. Non può la legge difendere taluni interessi a detrimento esclusivo di altri; la legge è il volto stesso dello Stato che deve guardare a tutti con solenne imparzialità.

Il ministro De Pietro, al Senato, ha detto di sapere che questa legge avrebbe finito con lo scontentare tutti.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Questo solo? Ella è ottimista! ✕

COTTONE. Ammiro il suo senso dell'umorismo. Il ministro ha anche soggiunto che spesso accade che, quando né l'una parte né l'altra si dichiarano soddisfatte, allora è segno che si è riusciti a fare il meglio possibile.

Questa è una riflessione un po' strana, perché vien fatto di chiedersi che cosa più se non la insoddisfazione delle parti si può ottenere quando si decide male.

Ma, forse la verità è un'altra, e per pronunziarla bisognerebbe essere nemici della demagogia: per quanto ognuno di noi abbia il fondamentale dovere di agire e fare in modo che sulla terra sia realizzato il massimo della giustizia sociale, la verità è che sulla terra la vera, la perfetta giustizia non si potrà mai realizzare, altrimenti non avrebbe più valore, non avrebbe più senso la divina invocazione di Nostro Signore contenuta nella sua stupenda preghiera: « *Adveniat regnum tuum* », venga il tuo regno, l'unico e vero regno dell'unica e vera giustizia.

Il senatore Minio al Senato, a proposito del ritorno alla normalità del libero mercato,

ebbe a dire: « Questa che è la normalità del regime capitalistico, noi non la riconosciamo, e siamo qui appunto per cercare di modificarla ».

Quando penso alle parole del senatore Minio, mi vien di fare una considerazione, che è forse quella fondamentale per comprendere l'attuale stato di confusione del nostro ordinamento statale e giuridico. In Italia cioè si verifica questo strano fenomeno che sulla trama di uno Stato a struttura liberistica o, se vi piace, capitalistica, si vuole continuamente ricamare atti e provvedimenti legislativi che hanno colore e sostanza socialista o statalista.

Secondo me questo è l'equivoco in cui incorriamo noi in Italia, equivoco dal quale ad un certo momento bisogna pur uscire.

Nessuno qui vuole contestare ai colleghi comunisti il diritto di battersi per affermare i loro principi economici. Ma è chiaro che, fino a quando essi, attraverso una maggioranza democraticamente raggiunta, non avranno conquistato il potere — cosa che in verità io non mi auguro — essi non possono essere seguiti sulla loro strada di pianificazione totale, integrale.

Né io voglio contestare a chicchessia, né ad alcun gruppo dello schieramento politico italiano, la facoltà, per così dire, di sinistreggiare; sono troppo abituato a rispettare le opinioni di tutti. Però, pur senza voler rifarmi alla *Rerum novarum* o a quel magistrale testo che è la lettera del nostro Papa inviata l'anno scorso al presidente Flory delle *Settimane sociali* dei cattolici di Francia, in occasione della settimana sociale tenutasi a Rennes e che seguiva alla quattordicesima di Burgos in Spagna, e che è stata, fra l'altro, ricordo, citata, a mio avviso a sproposito, dall'onorevole Giulio Pastore nel suo intervento dell'agosto scorso sulle mozioni sull'I. R. I.; dico a sproposito, perché in quella lettera era fatta la condanna più esplicita della statolatria che invece l'onorevole Pastore allora invocava; senza volermi, ripeto, riferire a questi e altri autorevoli documenti, vorrei solo fare osservare ai numerosi colleghi del più vasto settore di questa Camera — ma in verità non a tutti ma ad alcuni di loro (sono obiettivo) — che fare i pesciolini rossi è lecito a tutti; quello che, secondo me, invece è illecito e in certo senso sacrilego è voler continuare a nuotare nell'acqua santa.

VIVIANI LUCIANA, *Relatore di minoranza*. Io sono qui per ascoltare queste sue esortazioni, ma non posso evidentemente accoglierle.

COTTONE. Oggi la prudenza politica ha raggiunto un limite per cui si può già dire sia sconfinata nella vita. I proprietari? Ohibò! Tutti criminali, e come tali vanno puniti. E se proprietari di una casa, blocco dei fitti; se proprietari di un podere, patti agrari, se proprietari di titoli dello Stato, inflazione.

VIVIANI LUCIANA, *Relatore per la maggioranza*. Poveretti, poveretti!

COTTONE. Onorevole collega Viviani, qui non si vuol fare la difesa di nessun privilegio; solo ristabilire l'equilibrio della verità. Oggi noi qui non vogliamo più considerare che molto spesso la proprietà, specie la piccola proprietà, è frutto di risparmio, di lavoro, di fatica e di sacrificio. E non vorrei che per aver detto questo, io domani apparissi su l'*Unità* come il difensore dei grandi proprietari, il protettore degli sfruttatori, il paladino dei privilegi.

VIVIANI LUCIANA, *Relatore di minoranza*. E perché si preoccupa tanto? Se è convinto di dir bene!

COTTONE. Per quanto riguarda il blocco degli affitti, il senatore Boggiano Pico, democristiano, mio caro amico, nel suo intervento al Senato si domandava: è giustizia mantenere il blocco degli affitti? Rispondeva di no e soggiungeva che il blocco aveva fallito e, pertanto, egli invocava lo sblocco definitivo degli affitti. In linea di principio, noi monarchici siamo favorevoli allo sblocco; però, tenuto conto della realtà contingente, non possiamo non riconoscere la necessità di mantenere ancora il blocco.

E non è il caso, onorevole ministro, che io faccia tutte le considerazioni sulle tristi conseguenze del blocco dei fitti: ella già le ha udite tante volte al Senato ed ancora più volte le riudrà qui.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono disposto a risentirle; sono un uomo pazientissimo.

COTTONE. Glielie enumererò allora brevemente: il patrimonio immobiliare che si depaupera per mancanza di manutenzione, e di conseguenza il mancato impiego di mano di opera; la stasi dell'iniziativa privata; la perdita da parte dello Stato della maggiorazione dell'imposta sui fabbricati, della complementare, dell'I. G. E., ecc.; la sperequazione di reddito fra salariati e stipendiati a diverso regime di fitto, giacché praticamente un impiegato dello Stato che debba corrispondere un fitto libero ha una notevolissima decurtazione del suo stipendio rispetto a colui che deve corrispondere uno bloccato; la maggiorazione di guadagno del commerciante

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

a fitto bloccato rispetto a quello a fitto libero, guadagno che rimane suo, perché non va certo a beneficio del consumatore.

VIVIANI LUCIANA, *Relatore di minoranza*. Ma dobbiamo perequare portando tutti al meglio o tutti al peggio?

COTTONE. Ora vedremo se si può migliorare. E tante altre gravi conseguenze. Ora, noi ci domandiamo: è opportuna una rivalutazione dei fitti? Io direi che è necessaria, se persino lo Stato ha provveduto, e come, a rivalutare i suoi generi di monopolio; il sale è aumentato 38 volte rispetto al prezzo prebellico, il tabacco 80 volte; e anche le case dello Stato.

Non si può dire davvero che «l'Incis» o l'Istituto delle case popolari affittino appartamenti di nuova costruzione a prezzo politico! Tutt'altro. Posso fare un esempio, per quanto io sia nemico della casistica, che può valere al illuminare il concetto. Una casa di tre stanze ed accessori all'inizio di via Appia (quindi nel cuore di Roma) a fitto bloccato, oggi si paga 3 mila lire al mese; un appartamento di una camera (dico: una camera) dell'Istituto delle case popolari a Tormarancio (quartiere molto lontano, sul viale Cristoforo Colombo, per cui — secondo me — fra uno che dicesse che Tormarancio è a Roma ed un altro che dicesse che è a sud-ovest di Trieste, probabilmente, in senso assoluto, sarebbe nel vero il secondo; tutto ciò è per dire che siamo nella lontana periferia di Roma); bene! l'Istituto case popolari lo affitta a poco meno di 9 mila lire al mese. Quindi lo Stato sa fare bene i suoi conti.

Onorevoli colleghi, è chiaro che il più vasto problema della casa non si può risolvere soltanto con la rivalutazione dei fitti bloccati. Necessariamente si deve aggiungere a questa l'incremento delle costruzioni edilizie.

Io non condivido neppure la considerazione che ha fatto il senatore Minio nel suo intervento al Senato quando, parlando di nuovi aumenti dei fitti bloccati, ha detto che non si raggiunge nulla, o meglio si raggiunge solo la *Schadenfreude*, ossia la gioia di fare male agli altri. La *Schadenfreude* non c'entra, per niente; aumentando il prezzo delle case bloccate si ottiene intanto la rotazione degli alloggi. Mi spiego: 15 anni fa vi erano nuclei familiari di 5-6 persone che abitavano in appartamenti composti di 8-9 camere. Con il passare degli anni, o con il matrimonio dei figli, o con le sciagure che madre natura ci manda fatalmente, quei nuclei familiari si sono ridotti a due persone, che godono però di appartamenti di così vasto numero di vani.

Aumentando il fitto bloccato, si può raggiungere ciò: che questo nucleo familiare così modesto, abbandoni quell'appartamento di nove vani, per prenderne uno, anche a fitto libero, più modesto di proporzioni, e nel quale spenda di meno, contribuendo così ad aumentare la disponibilità di vani sul mercato. La ruota oggi ferma si metterebbe in moto. Ma per ritornare alla normalità è necessario ovviamente costruire nuove case.

L'edilizia privata in questi ultimi anni si è dedicata quasi esclusivamente alle abitazioni di lusso, soprattutto in vendita, ed oggi il mercato è ormai saturo.

Il senatore Minio, al quale lascio la responsabilità delle cifre, ha detto che a Roma vi sono novemila alloggi sfitti, a Milano 5 mila, a Torino 3 mila, ecc.. Perché tutto questo? È chiaro che il prezzo di questi alloggi deve essere proibitivo. Ma bisogna tener presente che il prezzo delle costruzioni è aumentato rispetto all'anteguerra di 70-80 volte, cioè molto di più della svalutazione della moneta.

Come si può ottenere una tendenza al ribasso di questi appartamenti? Vi si può arrivare solo aumentando il numero degli alloggi, cioè incrementando le costruzioni e contemporaneamente aumentando ragionevolmente il prezzo delle case bloccate, appunto per ottenere quella rotazione di alloggi di cui dicevo prima.

Come si può fare? Lo Stato, per le condizioni del suo bilancio, che conosciamo tutti, può intervenire a risolvere la crisi edilizia solo per un terzo del fabbisogno nazionale, per i due terzi deve provvedere l'edilizia privata. Ma l'edilizia privata per intervenire ha bisogno di una certa tranquillità. Se non è possibile che essa sia aiutata dallo Stato, quanto meno deve avere una certa garanzia che il regime vincolistico non abbia a perdurare ed eventualmente ad estendersi fino a strozzare lei stessa.

Ora, noi ci domandiamo: perviene questo disegno di legge agli scopi accennati, e soprattutto a eliminare il blocco, così come è avvenuto in molti paesi d'Europa?

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è questo lo scopo del disegno di legge; è molto più limitato, ed ella lo comprende benissimo.

COTTONE. D'accordo, ma fra gli altri scopi dobbiamo pensare che sia contenuto anche questo.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Un simile problema non sarebbe esaminato dal mio Ministero.

COTTONE. D'accordissimo, ma noi temiamo, onorevole ministro, a che il disegno di legge si proponga ben poco. Con gli aumenti del 20 per cento previsti dalla legge, si arriverebbe al 1960 con un aumento minimo di 23,50 volte (e massimo di 29 volte) il fitto prebellico, per gli alloggi.

Si risponderà che è previsto dall'articolo 3 l'aumento anche del 100 per cento.

Ora qui sta il punto, onorevole ministro! Noi di questa parte siamo contrari a questo disegno di legge per due ragioni: anzitutto, per la forma della sua articolazione, che contiene (ed è grave rilevarlo qui, dopo il vaglio — che la generosità del collega Concetti ha definito magistratale — che al Senato ne è stato fatto), che contiene, dicevo, un assurdo giuridico e due norme impossibili, come dimostrerò. La seconda ragione per la quale siamo contrari è per lo spirito che informa la legge.

L'onorevole Angelini ha detto in Commissione che questa legge protegge le classi meno abbienti. Nessuno più di noi si augura che così possa essere. Ma noi facciamo due osservazioni: anzitutto, così come è formulata la legge, essa si presta ad avvantaggiare in forma ingiusta alcuni inquilini ricchi (pochi o molti non conta) e, quindi, in grado di pagare un fitto equo; in secondo luogo, fissare per legge le aliquote di aumento, in forma cioè imperativa, può ingenerare casi di ingiustizia, potendo verificarsi che un aumento del 100 per cento, irrisorio per un grande centro, sia, invece, oneroso per un piccolo centro.

Senza dire poi che, così come è articolata la legge, cioè in forma assai generica, si avrà certamente (e credo che ne convenga anche lei, onorevole ministro) un numero rilevantissimo di ricorsi al pretore; perché è umano che ogni proprietario cercherà di sfruttare per il proprio interesse le norme, e ne troverà sempre qualcuna in cui sentirà o presumerà di sentire quel tanto di *fumus boni iuris* (come l'ha definito il senatore Jannaccone) per il quale citerà in giudizio l'inquilino. Ognuno potrà facilmente immaginare il carico giudiziario che vi sarà in tutte le preture.

Fatte queste considerazioni, noi ci siamo chiesti se c'era qualche altro modo, non dico per risolvere (non ce ne nascondiamo le difficoltà), ma almeno per avviare a soluzione il problema in forma più organica e, quel che più conta, senza scosse violente e, soprattutto, salvaguardando gli interessi dell'inquinato più povero.

Come già ebbi l'onore di fare in Commissione, mi permetterò qui in aula di esporre brevemente la proposta che, a nome del grup-

po monarchico, sottopongo all'attenzione della Camera, e per la quale presenterò i relativi emendamenti, non potendo presentare un nuovo progetto. Saranno emendamenti un po' — direi — termonucleari, che disintegrano il testo governativo, ma che corrispondono al progetto che il gruppo monarchico fa proprio.

Anzitutto, onorevole ministro, noi intendiamo discriminare la durata della proroga, nel senso che proponiamo di lasciare la proroga fino al 31 dicembre 1960 per gli immobili adibiti ad uso di abitazione, riducendola, invece, al 31 dicembre 1957 per gli immobili adibiti ad uso diverso dall'abitazione.

La ragione c'è. Infatti, di fronte all'aumento medio di 8,20 volte, che riguarda le abitazioni, si osserva che gli uffici, i negozi e simili sono già a 34 volte i fitti prebellici: per i negozi di lusso l'aumento è stato addirittura di 37 volte e mezzo. Riteniamo pertanto che tali prezzi, con i nuovi aumenti, possano raggiungere il limite della normalità entro il 1957.

La nostra proposta prevede poi la istituzione in ogni capoluogo di mandamento di una commissione di conciliazione presieduta da un magistrato a riposo o da un ex titolare dell'ufficio di conciliazione o, in mancanza, da un semplice pensionato dello Stato di chiara e specchiata probità, e formata da un rappresentante degli inquilini e un rappresentante dei locatori, ciascuno con un supplente, onde assicurare sempre il *plenum* della commissione nell'esercizio delle sue funzioni. Le nomine spettano al prefetto, che sceglie i rappresentanti degli inquilini e dei locatori, sentite, ove esistano, le rispettive associazioni di categoria. La commissione dovrebbe essere assistita da un segretario scelto dal presidente. Non sono previste formalità di procedura e gli atti della commissione dovrebbero essere esenti anche dalle leggi sul registro e sul bollo. Si dice che l'Italia sia il paese della carta bollata: non accreditiamo la diffusa opinione, una volta tanto, agevolando il lavoro di coteste commissioni, senza necessità di bolli o di marche, e consentendo loro un po' di libertà di procedura. Laddove se ne presenti la necessità, il prefetto può nominare più di una commissione.

Nel caso che non si tratti di proporre il canone di immobile adibito ad abitazione, ma a negozi od altro, il rappresentante degli inquilini deve essere scelto fra le categorie dei commercianti, degli artigiani, industriali, professionisti, sentite, dove esistono, le rispettive associazioni.

L'articolo 3-bis prevede il modo in cui la commissione deve funzionare. Poiché l'articolo 102 della Costituzione vieta le magistrature speciali e straordinarie, e non potendo quindi la commissione stessa avere carattere giurisdizionale, abbiamo pensato che essa possa avere carattere conciliativo. L'articolo inoltre prevede ciò che la commissione dovrà valutare per venire alla proposta di conciliazione: sono presso a poco le stesse norme contenute nella legge del 1950 e in quella attuale.

L'articolo 3-ter fissa i limiti massimi entro cui la commissione può proporre la conciliazione ed il pretore decidere: per gli immobili adibiti ad abitazione non si deve superare il limite di 40 volte il fitto prebellico, per quelli adibiti ad uso diverso non si possono superare le 50 volte.

L'articolo 3-quater fissa la procedura e il finanziamento della commissione stessa. Il ricorrente, che di solito è il locatore, dovrebbe versare mille lire il cui importo dovrebbe dividersi nel modo seguente: il 30 per cento al presidente, il 20 per cento ai due membri della commissione, un altro 20 per cento al segretario e il restante 10 per cento per spese di cancelleria. I comuni dovrebbero mettere a disposizione i locali e i mobili e l'illuminazione, cosa non difficile ad ottenersi dalle amministrazioni locali.

L'ultimo articolo mantiene in vigore tutte le disposizioni che non siano in contraddizione con la presente legge. Inutile ripeterle: si tratta delle norme della legge 23 maggio 1950, e cioè l'ultimo comma dell'articolo 1, poi gli articoli 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, ecc.; rimangono anche in vigore le recenti disposizioni che sospendono gli sfratti nelle zone alluvionate. Alla fine è detto: « Le disposizioni della presente legge sono applicabili salvo che sia diversamente convenuto dalle parti ». Questo perché, dato che è consentito al locatore di chiedere maggiorazioni superiori a quelle minime, è chiaro che si debba ammettere la legittimità di libere pattuizioni fra le parti. Siamo convinti così che molti non andranno neppure davanti alla commissione ma si metteranno d'accordo fra loro pacificamente.

Il relatore di maggioranza, onorevole Concetti, ha fatto tre obiezioni alla mia proposta, obiezioni con cui intende giustificare l'impossibilità da parte della maggioranza della Commissione di accettare la proposta stessa. Colgo intanto l'occasione per ringraziare l'onorevole Concetti di quel « suggestiva » con cui nella sua pregevole relazione

ha voluto qualificare la mia proposta. Gli ricordo che « suggestiva » viene da « suggestionare », che, nella buona lingua italiana, significa insinuare una idea a una persona e fargliela applicare, onde io non dispero che ella, onorevole Concetti, e i colleghi del suo gruppo abbiano a rimanere in ultima analisi definitivamente suggestionati.

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. Ella lo sta tentando assai bene.

COTTONE. Ella mi apre vieppiù le vie alla speranza. Per tornare alle obiezioni, la prima è questa: « Perché un arbitrato sifatto divenga determinante, dovrebbe essere obbligatorio; ma ciò urterebbe contro la norma di cui all'articolo 102 della nostra Carta costituzionale ». Onorevole Concetti, non si tratta di arbitrato obbligatorio; si tratta di tentativo di conciliazione mediante l'opera di probi e onesti cittadini. È inutile che io le ricordi che è ormai entrato nella pratica sindacale questo istituto del previo tentativo di conciliazione di vertenze. Non si vede per quale ragione esso non debba essere vantaggioso ugualmente nel campo dei fitti.

Seconda obiezione: « Perché, ove l'arbitrato fosse solo facoltativo, non servirebbe a nulla, ed essendo già nel nostro diritto positivo (articolo 806 e seguenti del codice di procedura civile), non v'è bisogno di prevederlo nella regolamentazione attuale, dato che ad esso nelle forme sancite dal codice di rito citato, le parti, volendolo, possono affidarsi; e non volendolo, non possono esservi costrette ». Non si tratta neppure di arbitrato facoltativo, perché è fatto obbligo di ricorrere alla commissione prima di adire il magistrato. Solo che la commissione non determina in forma imperativa il prezzo: fa soltanto una proposta che, se accettata dalle parti, ha valore, a tutti gli effetti, di contratto; se non accettata, lascia sempre libera la facoltà di adire il magistrato.

La terza obiezione è questa: « Perché la diversità degli organi di valutazione introdurrebbe la deleteria conseguenza della più varia e caotica difformità nelle decisioni ». Questa terza obiezione è proprio quella che non posso condividere, perché appunto questa diversità degli organi di valutazione è quella che ci vuole per adattare le pretese del locatore alle condizioni locali e personali, che sono molto meglio note agli organi locali che non al legislatore, il quale necessariamente deve seguire la via dell'*id quod plerumque accidit*, che non sempre, e specie in questa materia, può essere la più esatta, anzi sarà certamente fonte di sperequazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

Inutile ripetere che la proposta prevede anche i limiti minimi e massimi entro i quali deve essere esercitata la funzione di questa commissione.

Onorevoli colleghi, questa è, sommariamente, la proposta che, a nome del gruppo monarchico, si sottopone all'attenzione della Camera. Noi riteniamo che i vantaggi saranno molti. Il primo successo sarebbe quello di portare su un piano di umana reciproca comprensione, i due termini della contesa, inquilino e proprietario, che sono oggi due individui che si odiano a morte.

Noi siamo convinti inoltre che non sarebbero pochi quelli che troverebbero la via dell'accordo senza far ricorso alla commissione; molti si accorderebbero davanti ad essa, e pochissimi sarebbero quelli che adirebbero il magistrato. Perché, evidentemente, il ricorrente al pretore dovrebbe sapere che questi non potrebbe decidere in modo assai diverso da come avrebbe deciso la commissione. E ci conforta in questa convinzione l'esperienza del passato piuttosto remoto, ossia il successo avuto dalle commissioni per l'equo fitto dopo la prima guerra mondiale (vero è che allora avevano carattere giurisdizionale).

Poi, essendo ogni vertenza esaminata caso per caso, non si avrebbero forme di sperequazione e di ingiustizia; gli inquilini ricchi che possono pagare il giusto prezzo del fitto lo pagherebbero; gli inquilini poveri vedrebbero presa in considerazione umanamente la loro indigenza; tanti casi di proprietari che oggi sono giunti alla disperazione sarebbero risolti serenamente: non avremmo scosse perché gli eventuali aumenti si potrebbero raggiungere gradualmente; eviteremmo il carico giudiziario nelle preture; avvieremmo definitivamente a soluzione il grave problema, perché daremmo respiro all'iniziativa privata, che sarebbe sollevata da ogni perplessità, ed avremmo una immancabile ripresa della mobilità dell'inquinato, così come ricordavo prima; ed infine, attraverso la politica edilizia che è stata annunciata dal Governo, sarebbe legittima la speranza di tutti di vedere, allo scadere delle date previste per la durata della proroga, il mercato delle locazioni trovare la sua soddisfacente sistemazione.

Onorevoli colleghi, quando io ebbi l'onore di esporre la proposta in Commissione, ricordo che all'indomani *La Giustizia*, l'organo del partito socialdemocratico, venne fuori dicendo che la proposta rappresentava la posizione della destra economica. Mi piace che non vi sia nessun collega socialdemocratico in questo momento.

SALA. Il Governo informerà i colleghi della socialdemocrazia.

COTTONE. Confesso la mia ignoranza, ma non capisco che cosa intenda *La Giustizia* per destra economica. Già il collega Caprara, nel suo intervento in sede di Commissione, citava un articolo de *La Giustizia* dell'anno 1953 (lui potrà dirvi la data esatta) in cui era definita « iniqua » la politica democristiana sulle case. Poiché non ho motivo di credere che questa politica democristiana sulle case sia mutata, immagino che all'atto del voto i socialdemocratici si comporteranno in conformità del giudizio da loro già espresso e che ritengo, per loro, tuttora valido.

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. *Sapientis est mutare consilia!*

COTTONE. Non vorrei che si esagerasse in sapienza. Quello che mi domando è che cosa intenda *La Giustizia* per destra economica. Perché nel caso specifico la mia proposta è accettata in linea di principio anche dall'estrema sinistra; quindi, si perdoni la mia confusione.

Oggi non si fa che parlare di destra, di sinistra, di centro; sono gli unici vocaboli continuamente usati: e, come succede con le cose, anche le parole, per il troppo uso, finiscono con il logorarsi e perdere il loro genuino valore.

Una volta, sinistra, destra o centro erano delle parole che avevano un significato puramente topografico. Se la Camera mi consente un garbato eufemismo, oserò dire che era questione che riguardava soltanto una specifica parte del nostro corpo: esattamente quella là dove la nostra schiena perde il suo onorato nome, e si poggiava o là, o lì, o qui. (*Comenti - Si ride*).

Fu con la rivoluzione francese che destra e sinistra cominciarono ad avere un significato ideologico: sinistra era la parte progressista, destra era la parte moderata. Ma subito dopo la rivoluzione francese avvenne una gran confusione, e tutti i colleghi ricorderanno certamente che agli inizi della seconda guerra mondiale, in Francia, nel parlamento francese, vi era una dozzina di partiti tutti di destra, e che propugnavano, tutti quanti, addirittura dei programmi reazionari; però, i rappresentanti di questi partiti ci tenevano a spostarsi verso i settori di sinistra e ci tenevano all'etichetta di sinistra. Si vede che questa parola esercita un fascino speciale, un richiamo emotivo.

Ora, la cosa però che mi sembra strana è il modo con cui *La Giustizia* (l'organo dei

socialdemocratici) fa il viso dell'armi ogni volta che pronuncia la parola « destra »: pericolo di destra!

Ora, se il partito socialdemocratico pensa che noi che siamo seduti a destra rappresentiamo la reazione, la parte retriva, è bene che chiariamo le idee. Noi monarchici, proprio in virtù di quell'ideale istituzionale al quale ci ispiriamo, siamo aperti a tutte le riforme, a tutte le iniziative, anche le più ardite, purché attuate entro i confini dell'ordine costituzionale. Se così non fosse, noi tradiremmo quell'ideale che per noi, oltre ad essere garanzia del libero giuoco democratico, oltre ad essere il supremo tutore dell'equilibrio dei poteri, l'interprete più profondo dell'anima popolare, è soprattutto il sostenitore degli interessi di tutte le categorie sociali in un'armonico temperamento fra di loro.

Ma *La Giustizia* insiste sempre sul « pericolo di destra ». Intanto dirò che, se esiste un pericolo, esso va combattuto ed eliminato, altrimenti non è un pericolo. È uno stranissimo fenomeno di strabismo politico quello de *La Giustizia* perché è sorprendente come la maggioranza del popolo italiano veda il pericolo altrove, mentre i socialdemocratici lo vedono solo e sempre a destra. Comunque, anche ammesso che sia un pericolo, che significa eliminare il pericolo di destra? Se leggete *La Giustizia*, ogni giorno fra le sue righe troverete: pericolo di destra e necessità di eliminarlo. Questo mi fa pensare al ragionamento di quello spirito ameno che sosteneva che in un convoglio ferroviario quello che è il più pericoloso è il vagone di coda, perché durante la corsa, sbanda paurosamente: dunque, bisogna sganciarlo! Provate a sganciare il vagone di coda di un convoglio ferroviario!...

Quanto sarebbe più opportuno non fare giuochi di parole e non sostenere tesi impossibili, e cercare piuttosto tutti insieme di articolare la vera e sana democrazia sul piano della *rerum concordia discors* e non già su quello pernicioso della *rerum discordia concors*!

Non mi resta ora che affrontare l'ultima parte del mio intervento, cioè rilevare gli errori contenuti nel disegno di legge. Mi spiace che non sia presente il sottosegretario, onorevole Rocchetti, non tanto per la grande competenza che gli riconosco in materia, ma perché già in Commissione si è scontrato con me.

Onorevole ministro, nel testo del disegno di legge, al sesto comma dell'articolo 2 è detto: « Gli aumenti previsti dal presente articolo si applicano anche ai canoni delle sublocazioni prorogate, ma possono essere

esclusi o ridotti nella misura, quando il canone già risulti eccessivamente elevato ». Ora io chiedo a lei, onorevole ministro, che cosa significhi questo codicillo. Intanto, i canoni delle sublocazioni sono stati sempre aumentati secondo legge, quindi i casi sono due: o questi canoni hanno seguito gli aumenti di legge, e allora sono legittimi e non si possono affatto dire eccessivamente elevati; o sono stati raggiunti per accordo fra le parti, e finché dura questo accordo qualunque norma rimane inoperante. Se uno dei due invece — il sublocatario — volesse eccepire qualcosa, l'articolo 15 della legge del 1950 gli dà facoltà di ripetere le eccedenze.

Questo però è il meno, perché qui si tratta di un assurdo giuridico ma che non potrà mai mettere in imbarazzo il giudice il quale, se mai, potrà esprimere qualche giudizio poco lusinghiero nei riguardi del legislatore.

Quello che è grave è ciò che dirò ora e che equivale a una vera e propria norma impossibile, che non potrà mai avere applicazione.

Onorevole ministro, al comma terzo dell'articolo 2 del disegno di legge è detto: « La misura dell'aumento è parimenti ridotta al 10 per cento quando si tratti di immobili locati per la prima volta posteriormente al 31 ottobre 1945 e fino al 1° marzo 1947 ». L'onorevole Concetti, che mi segue con attenzione, deve riconoscere che anche in questo caso il legislatore si è orientato verso la concessione di un aumento a questi tipi di alloggi che sono stati locati per la prima volta dopo il 31 ottobre 1945 e fino al 1° marzo 1947, sia pure nella misura ridotta del 10 per cento. Perché altrimenti avrebbe detto: nessun aumento è consentito ecc. Però nell'ultimo comma dello stesso articolo, ripetuto con le stesse parole alla fine dell'articolo 3, si dice: « Se trattasi di immobili contemplati nel terzo comma (quello cioè che abbiamo testé esaminato), l'ammontare del canone, per effetto dell'aumento, non potrà superare il doppio di quello stabilito nel contratto originario di locazione ».

Ora, io mi sono permesso di fare dei calcoli computando tutti gli aumenti che sono stati consentiti dalla legge dal 1948 ad oggi relativamente a questi tipi di abitazione, ed ho riscontrato questo: con decreto legislativo 23 dicembre 1947 è stato concesso un aumento differenziato a partire dal 1° gennaio 1948, aumento che era fino a 500 lire del 20 per cento, fino a 1000 lire del 30 per cento, fino a 2000 lire del 40 per cento e oltre 2000 lire del 50 per cento; con la legge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

30 dicembre 1948 fu concesso un aumento nella misura unica del 30 per cento a partire dal 1° gennaio 1949; con la legge del 23 maggio 1950 un altro aumento fu concesso nella misura unica del 10 per cento...

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono effettivamente dati esatti.

COTTONE. La ringrazio. E allora ella converrà, onorevole ministro, che è necessario modificare la legge, perché i risultati sono questi: partendo da una pigione iniziale di 500 lire si arriva a 1029 lire; partendo da 1000 lire si giunge a 2230 lire, partendo da 2.000 lire si giunge a 4404 lire; partendo da oltre 2.000 lire si arriva a 5.000 lire. In altri termini, queste pigioni hanno non solo raggiunto ma superato il doppio della pigione iniziale, e dunque gli aumenti previsti per loro sono perfettamente inoperanti. E non mi pare che sia giusto: sarebbe come aggiungere al danno la beffa. Ma vi è di più, perché i dati che io ho indicato riguardano alloggi di abitazione; vediamo ora per gli uffici e negozi. A questo proposito, il testo del provvedimento all'articolo 4 dice: « La misura dell'aumento stabilito al comma precedente è ridotta al 10 per cento quando si tratta di immobili locati per la prima volta posteriormente al 31 ottobre 1945 e fino al 1° marzo 1947. » Poi, al penultimo comma dello stesso articolo è detto: « E se trattasi di immobili contemplati nel secondo comma, per effetto dello aumento l'ammontare del canone non potrà superare il doppio di quello stabilito nel contratto originario di locazione ».

Quindi, la stessa cosa si ripete per gli uffici e negozi; ed io dimostrerò che per i negozi e per gli uffici non solo è stato raggiunto e superato il doppio, ma è stato raggiunto ed è stato superato il triplo della pigione iniziale; ragione per cui, se si dovesse trovare un magistrato pignolo, questi dovrebbe interpretare la legge nel senso di portare la pigione dal triplo al doppio: non già dunque concedere aumenti ma procedere alla riduzione del canone. Infatti, partendo da una pigione iniziale teorica di 100 lire, computando gli aumenti di legge che vi sono stati, si arriva alla fine di gennaio del 1952 ad un totale di lire 324; quindi si è superato il triplo. Ora, voglio venire all'osservazione fatta dall'onorevole Concetti, che del resto mi è stata fatta anche in Commissione dal competentissimo e caro amico onorevole Rocchetti.

In Commissione il sottosegretario Rocchetti mi ha fatto una giusta osservazione. Ha detto che i conti sono giusti ma che io non tenevo conto dell'ultimo comma dell'ar-

ticolo 2 del decreto legislativo 23 dicembre 1947, che è l'unica vostra possibilità di difesa, onorevoli colleghi della maggioranza che difendete il disegno di legge.

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. Ve ne è un'altra: il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 30 dicembre 1948, n. 1278.

COTTONE. Faremo i conti con l'uno e con l'altro e vedremo che cosa otterremo. Dice l'ultimo comma del decreto che ho citato: « Se l'immobile è stato locato per la prima volta dopo l'8 settembre 1943, l'aumento può essere stabilito in misura inferiore ai limiti indicati nei commi precedenti, tenuto conto, ecc ». Mi dispiace di essere accusato di eccessiva pignoleria, ma si tratta di precisione. Ho voluto fare i conti tenendo conto dell'osservazione fattami dal sottosegretario onorevole Rocchetti e dal relatore Concetti. Partendo da una pigione iniziale di 2.100 lire si arriva al totale di 4.517 (viene ugualmente superato il doppio), partendo da 2.000 lire si arriva a 4.118 (si supera ancora il doppio), partendo da lire mille si arriva a 1973,40. È questo l'unico caso in cui non viene superato il doppio. Mancano 23 lire: al danno si aggiunge al solito la beffa. Vi è poi un caso limite: quello in cui si debba partire da una pigione iniziale di 500 lire. Debbo osservare che siamo nel periodo 1945-47, epoca in cui era già subentrata la svalutazione della moneta. Si può essere certi che a quell'epoca i fitti del livello di lire 500 erano pressoché inesistenti. Ebbene, anche partendo da 500 lire si arriva al totale di 943,80: mancano 56,20 per raggiungere il doppio.

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. Il criterio è un altro: debbono essere aumentati fino a quel limite i canoni di locazione dal 1945 al 1947; supponiamo cioè che siano canoni svalutati.

COTTONE. Noi parliamo di abitazioni locate per la prima volta in quel periodo. Non vorrei dubitare della sua perspicacia, ma converrà con me che in quel periodo pigioni iniziali di 500 lire non se ne trovano.

BUBBIO. Nelle piccole città in gran parte le pigioni in quel periodo erano sulle 400-500 lire.

COTTONE. Onorevole Bubbio, qui stiamo trattando non solo degli immobili adibiti ad uso di abitazione, ma anche di quelli adibiti ad uso diverso. Cerchiamo ora di concludere. Noi ci rendiamo perfettamente conto della urgenza che ha il Governo e il Parlamento di emanare le norme legislative in materia di locazioni, anche per colmare la lacuna di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

questi ultimi anni, ma riteniamo che la Camera non possa approvare il disegno di legge così come è. Bisogna d'altra parte scongiurare di accreditare una falsa opinione, che qualche volta ha avuto il sopravvento nello svolgimento dei nostri atti, quella cioè che un disegno di legge approvato da un ramo del Parlamento, presentandosi l'urgenza di renderlo operante come legge dello Stato, debba essere subito e senza alcuna modifica approvato dall'altro ramo. Se ciò si verificasse, si snaturerebbe il sistema bicamerale, che è nato appunto per consentire questo reciproco controllo.

E, soprattutto in questa occasione, abbiamo potuto constatare la bontà del sistema bicamerale, in quanto questo disegno di legge (che pur era stato abbondantemente vagliato dal Senato) ha rivelato qui alla Camera talune sue inesattezze, che bisogna correggere per il decoro del Parlamento. Questo disegno di legge dovrà dunque tornare al Senato e, nonostante la migliore volontà di vararlo subito, dovrà tuttavia essere riveduto. E io mi rifiuto di credere che questa Assemblea, formata di legislatori responsabili e consapevoli, possa approvare un disegno di legge che contenga errori, assurdi giuridici e norme impossibili.

Per quanto riguarda la necessità di far presto, riconosco che si perderà altro tempo; però, onorevole ministro, il paese non attende la legge sui fitti. Il paese attende la buona legge sui fitti.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. È un paese paziente! (*Commenti a destra*).

COTTONE. Pertanto, essendo la revisione necessaria, noi riteniamo che possa essere totale. In tal caso confidiamo che la Camera voglia prendere in considerazione la proposta che ho avuto l'onore di illustrare a nome del mio gruppo. Noi siamo convinti della bontà della nostra proposta: in questa convinzione siamo confortati anche dall'esperienza del passato, che è poi la storia, cioè la maestra della vita. Alla fine dell'altra guerra in meno di cinque anni le commissioni per l'equo fitto risolsero il problema: questa è una verità.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma esso non presentava la mole attuale.

COTTONE. D'accordo; ma alla mole attuale sarebbe commisurato, onorevole ministro, il numero delle commissioni che si dovrebbero, caso mai, costituire. Ché se poi la maggioranza di questa Assemblea volesse decidere di approvare il disegno di legge nel

testo sottopostoci, nonostante i rilievi fatti, gli errori lamentati, i paradossi giuridici e le norme impossibili appalesati, allora non mi rimarrebbe che concludere, nella maniera più sconsolata, che aveva, sì, ragione Cicerone a dire che la storia è la maestra della vita, ma dimenticava di aggiungere che essa tuttavia è sempre senza discepoli. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fumagalli. Ne ha facoltà.

FUMAGALLI. Il patrimonio edilizio della nazione, questo complesso che occupa tanto vasto settore della nostra economia, questo immane organismo che deve soddisfare la suprema vitale funzione di fornire l'alloggio, la casa ad una popolazione di quasi cinquanta milioni di abitanti, si presenta, nella attuale fase della vita nazionale, in una situazione stranissima, quale non vidi mai, paragonabile a quella di un ammalato sottoposto a pneumotorace, che ha un polmone compresso e asfittico, e l'altro in libera e, per ragione di compensi, esagerata espansione.

Si appoggia cioè su due settori, quello della edilizia vecchia, e quello della edilizia nuova: due discipline, diciamo pure due edilizie, rette da regolamentazioni non solo diverse, che sarebbe dir poco, ma addirittura agli antipodi fra loro.

Quella che abbiamo chiamato l'edilizia vecchia (più precisamente comprendente le case di costruzione prebellica e locate prima del 1° marzo 1947) costituisce il polmone rattrappito, poiché è immobilizzata, ridotta ad una specie di manomorta non quanto al proprietario, ma a chi la usa e la possiede. È oppressa da imposizioni fiscali, fasciata da una bardatura che è un residuo di guerra, vincolata e costretta nelle maglie di leggi e leggine restrittive, che spengono la iniziativa privata, sopprimono qualsiasi reddito, mortificano ogni concetto economico. E l'esautorato proprietario gode una fama poco invidiabile, e, come abbiamo sentito spesso qui e al Senato, è fatto oggetto di ostentate espressioni di disprezzo.

Per contro la edilizia nuova di costruzione recente o comunque locata dopo il 1° marzo 1947 è il polmone in libera espansione, che respira, vorrei dire fin troppo, in piena aura di libertà ed impulso di speculazione. Qui il proprietario è posto nella deliziosa situazione di un *eden* preistorico. Immaginatevi: è proprietario e non paga imposte, anzi è il fisco che gli viene incontro pieno di urbanità e di premure, lo dispensa persino dalle tasse di registro, e lo sovvenziona se occorre.

Non basta: se questo proprietario diviene locatore, è perfettamente libero di imporre i canoni che vuole, senza restrizione alcuna; il codice civile lo sostiene efficacemente in ogni caso con tutta la forza della legge, ancorché si tratti di pigioni esose, imposte in piena libertà di contrattazione, non avendo neanche il grande freno della libera concorrenza, perché col mercato degli alloggi in gran parte bloccato la legge della libera concorrenza non funziona più.

È questo proprietario, a differenza del precedente, è generalmente benvoluto, e riscuote per lo più anche attestazioni di benemeranza. Ma... come si spiega questa enorme, paradossale disparità di trattamento?

In sintesi la spiegazione si può dare in queste semplici parole: non è altro che il diritto alla proprietà che, bistrattato e messo alla porta, rientra onoratamente dalla finestra.

È evidente: se il trattamento che si fa al patrimonio edilizio vecchio venisse esteso anche al patrimonio nuovo, la proprietà non nascerebbe più. Di qui la necessità, per avere l'ausilio della proprietà e della iniziativa privata, di cui lo Stato non può fare a meno, di accordare alla proprietà nascente agevolazioni tanto più favorevoli ed allettatrici quanto più ostico e duro fu il trattamento usato alla proprietà vecchia.

Ciò proprio perché la sorte a cui è stato ridotto il patrimonio vecchio influisce male, suona come monito per la sorte che un giorno sarà riservata al nuovo.

Non altrimenti il giovane innamorato, che aspira alla mano della fanciulla eterea, fine e flessuosa come una ritortola, di cui è invaghito, ha un momento di comprensibile esitazione in presenza della futura suocera, nelle cui forme sconcertanti intravede la stazione di arrivo della fanciulla dei suoi sogni.

Oggi a te domani a me. *Respice finem.* Questo vuol dire che le condizioni fatte alla proprietà sono già a limiti proibitivi, e ne impedirebbero la rinascita se non si introducessero queste agevolazioni allettatrici. Ma gli speculatori hanno già capito molto bene il giuoco, ed assolutamente non vogliono restare proprietari neanche cinque minuti: costruiscono case in condominio, che vengono vendute, se è possibile, prima ancora di essere ultimate.

Allora fermiamo un poco l'attenzione su questa condizione di cose: da una parte una proprietà edilizia che va deteriorandosi e dall'altra una nuova proprietà edilizia in

formazione; da una parte un polmone asfittico e compresso, e dall'altra un polmone in espansione fin eccessiva. Dove andiamo per questa strada? È in grado il polmone nuovo e libero di compiere quella che i medici chiamano la funzione vicaria, di sostituire l'altro polmone che si trova in tali condizioni di deterioramento che se non si provvede immediatamente è destinato a ridursi e a perdere la sua capacità funzionale? Per rispondere a questo quesito bisogna stabilire un certo raffronto quantitativo: vedere quanta è questa edilizia vecchia e quanta è questa edilizia nuova. Fortunatamente abbiamo dati statistici abbastanza precisi, offerti dall'ultimo censimento: le ditte proprietarie in Italia sono 7 milioni. Anche tenuto conto che vi può essere una persona sola che figura in diverse ditte, vi è sempre un numero ragguardevole di proprietari, che può valutarsi sui 4-5 milioni. Quindi non è affatto vero quello che si continua a predicare: che gli inquilini sono in numero superiore ai proprietari. Già questo non importerebbe proprio niente, perché la nostra coscienza deve regolarsi secondo giustizia e non secondo il numero. Ma anche questo argomento numerico continuamente sbandierato non è vero. Gli inquilini saranno superiori di numero ai locatori, ma non ai proprietari di casa. I vani abitabili erano, al momento del censimento del 1951, 35 milioni. In questi 35 milioni entra anche una piccola aliquota di quello che ho chiamato patrimonio nuovo, perché dal 1937 al 1951 non molto ma qualche cosa si è fabbricato. Ma in ogni modo siamo in una cifra che non è molto al di sotto dei 35 milioni. E il patrimonio nuovo quale consistenza ha? Questo lo sappiamo perfettamente (ce ne ha portato i dati l'onorevole Garlato in Commissione): dal 1946 al 1953 sono stati costruiti 3.223.000 vani. Dal 1953 al 1960, secondo le previsioni più prudenti, si conta di poter costruire altri 5 milioni di vani. E cioè, in un periodo di sette anni, facendo appello a tutte le risorse, cumulando gli sforzi della edilizia sovvenzionata con quelli della privata iniziativa, si arriverà a costruire la settima parte del patrimonio vecchio. Basta questa risultanza per dover concludere che l'edilizia nuova, spinta al suo massimo incremento, basta per far fronte all'aumento demografico ed in modestissima percentuale a sostituire le case vecchie ed in deperimento, e che quindi, tolte le baracche ed i locali malsani ed indecorosi, non una casa del patrimonio vecchio può essere abbandonata, perduta, la-

sciata andare in malora, perché il patrimonio edilizio vecchio, ancora nel futuro 1960, avrà la importantissima funzione di dover alloggiare i tre quarti della popolazione italiana.

Dunque, v'è tutto un patrimonio vecchio che deve essere conservato fino alla sua sostituzione. Quanto tempo ci vorrà per questa auspicata rinnovazione? È difficile stabilirlo. Entra in considerazione un quesito che poneva l'onorevole Bernardi, che ha studiato molto questo argomento, quando si domandava: in Italia quanto si fa durare una casa? Ed ha citato l'Inghilterra, dove, se ben ricordo, si calcola che una casa abbia una durata media di 45 anni, e l'Austria, dove una casa ne dura 75. In Italia non abbiamo in proposito sicuri accertamenti, ma una cosa è certa: che dura molto di più, e che deve durare molto di più, perché noi siamo un paese povero. Ed i paesi poveri, che dispongono di scarsi capitali, non si possono permettere il lusso di rinnovare di frequente le loro costruzioni edilizie, come i loro impianti industriali od i loro macchinari.

Negli Stati Uniti una locomotiva dopo sei anni di funzionamento viene mandata alla demolizione. Da noi, invece, una locomotiva dura 40 anni; anzi, abbiamo ancora in servizio una quantità di locomotive che hanno superato abbondantemente l'età sinodale dei quarantanni. Disponendo di una scarsa dotazione di capitale, conviene tirare avanti con quel poco che si ha, anche se decadente, e curare, con la più scrupolosa manutenzione, di prolungarne la vita quanto più possibile.

È la sorte dei popoli poveri e noi per il momento non possiamo abbandonare tale politica. Ma questo ci ammonisce una volta di più a fare bene attenzione, poiché non possiamo permetterci di trascurare la manutenzione del patrimonio vecchio.

Ed in proposito non dimentichiamo il noto principio, frutto della esperienza di proventi amministratori, il quale suggerisce sì di comprare dei fondi in disordine, poiché questi con poca spesa possono essere riattati, ma mai delle case in disordine: perché le case in disordine, quando la manutenzione è stata troppo a lungo trascurata, non sono più riparabili, diventano pozzi ciechi, nei quali si approfondono invano capitali e capitali, milioni e milioni che non si ritrovano più.

Questi sono argomenti che hanno un peso, che parlano alla coscienza ed alla responsabilità del legislatore. Qui sono in giuoco i problemi vitali del popolo italiano: e, se domani questo popolo non avrà una casa, la

responsabilità sarà nostra, perché avremo preparato noi una situazione di questo genere.

Dopo un lungo intervallo di tempo ho ripreso contatto con il tema in discussione, e la posizione riveduta a distanza di anni, mentre per un lato è rimasta quella materia delicata e dolente sulla quale giuocano le sorti di tante penose situazioni (e non da una parte soltanto), d'altro lato ha presentato una novità, per la presenza di una edilizia novella, fresca, accogliente, in contrasto con la quale è apparsa sempre più anacronistica, sformata, sonnacchiosa, invecchiata e carica di malanni la disciplina vincolistica, trascinantesi impigrita per ambienti scaldinati, pieni di crepe e di ragnatele, fatta bersaglio, ogni volta che mette il naso alla finestra scostando le gelosie in sfacelo, di doglianze, invettive, recriminazioni, impropri: un vero nembo di strali (di cui anche noi membri della Commissione abbiamo raccolto la nostra parte) giunti da ogni ceto e da ogni parte d'Italia. Lagnanze che toccano non di rado il tono della esasperazione, e che denunciano inconvenienti ben gravi: la enorme disparità fra inquilino a fitto libero ed a fitto vincolato giunta a punte di contrasto intollerabili e crudeli, l'inquilino ricco che paga un affitto irrisorio, il proprietario che va alla malora, le case in pauroso deperimento, gli esosi canoni e diritti di buonuscita percepiti da chi subloca o cede l'affitto, ecc. Sono tutti inconvenienti previsti, risaputi e ben noti, e tutti, più o meno, inevitabili, perché il regime vincolistico, comunque sia congegnato, è sempre un regime eccezionale, una anomalia fuori dell'ordine giuridico ed economico, e come tale fonte di disordine.

Fuori dell'ordine giuridico, in quanto straccia la legge dei contratti, a cui per il codice civile è rimessa la disciplina delle locazioni; fuori dell'ordine economico, perché porta addirittura al capovolgimento delle leggi naturali della economia. La casa in uso di abitazione rappresenta un bene di consumo; quindi il regime vincolistico delle case si presenta con caratteri sostanzialmente non dissimili dal regime di calmiera che disciplina altri generi di consumo.

Ora, per il mercato degli alloggi, come per quello degli altri beni di consumo, in caso di penuria si fa sentire, come dice il Manzoni, quel suo doloroso ma salutare, come inevitabile, effetto: il « rincaro », che ne limita e rende più prezioso il consumo.

Nulla di peggio, per rimediare alla carestia di un bene economico, che comprimerne il prezzo sottocosto: vuol dire mandare a male

anche quel poco che vi è, come fece Antonio Ferrer a Milano nel 1628, quando, costringendo i fornai a vendere il pane sottoprezzo, gettò la città nella spaventosa calamità della fame.

Il popolo, si sa, è quello che risente le conseguenze più dolorose della privazione, che presta volentieri orecchio a chi gli parla di incettatori di grano e di chi specula sulle miserie della povera gente, e giudica come può, con gli elementi di giudizio che gli vengono offerti. Il popolo milanese gridava allora: « Morte al vicario di provvisione! » (quegli che aveva visto giusto e cercava di scongiurare le estreme iatture). E gridava « Viva Ferrer! ». Anche il buon Renzo gridava: « Viva Ferrer! ». Ma io, ma nessuno di voi lo grida di certo.

Vero è che la casa non è commestibile come il pane e la farina. È però anch'essa un bene di consumo, che rapidamente si deteriora e va alla malora, se è deprezzata e non è curata. Mi provai a fare con un igienista un giro di propaganda per indurre gli inquilini a curare la pulizia e la buona conservazione della casa che avevano a così buon prezzo. Parole al vento: nessun amore per quella casa che si ha per quattro soldi. Al modo stesso che non si apprezza un giornale che viene distribuito gratuitamente.

Dirò anzi che è diffusa l'opinione la quale avverte che simile regime non potrà durare a lungo, e che conviene godere la situazione e la casa in qualche modo finché si regge, salvo poi provvedere diversamente.

E noi stiamo per questa via deprezzando e distruggendo tutto il nostro vecchio patrimonio edilizio.

Con tutto questo il blocco delle locazioni, pur essendo una anomalia, un malanno, anzi un grosso malanno, costituisce in determinati momenti una necessità. In altri termini quel fenomeno che considerato per se stesso costituisce una anormalità sotto il punto di vista giuridico ed una assurdità sotto il riguardo economico, esaminato invece sul piano sociale appare come una necessità.

Perché fin tanto che la generalità degli inquilini non è in grado di corrispondere il prezzo economico dell'alloggio, il lasciare le locazioni in balia delle libere contrattazioni, equivale a suscitare un sovvertimento sociale. Questa era la situazione del 1946, e lo è, sia pure in misura attenuata, anche la situazione odierna, che ancora richiede per gli inquilini un certo respiro.

È quindi una dura necessità, un tremendo malanno, dal quale però bisogna cercar di

uscire appena si può, alla men peggio, con azione graduale. È come la ingessatura di un arto fratturato, che deve essere mantenuta il tempo necessario perché possa rifarsi le ossa; poi va allentata e tolta: diversamente l'arto rimane prima anchilosato e poi atrofizzato.

E si esce attraverso una convalescenza, durante la quale, mercè l'incremento edilizio da un lato, e d'altro lato il graduale aumento delle pigioni di quel tanto che le migliorate condizioni degli inquilini permettono di sopportare, si avvia il processo verso un graduale ritorno alla normalizzazione del mercato. Questi due fattori, incremento edilizio ed aumento delle pigioni, sono legati fra loro indubbiamente da un legame di interdipendenza, in quanto l'uno ha influenza sull'altro e viceversa.

Però questo legame non va preso in senso assoluto, quasi che l'uno non si possa muovere che in funzione dell'altro, ciò che porterebbe ad una paralisi in un circolo vizioso; ma in senso relativo, nel senso cioè che ciascuno dei due processi obbedisce anche a cause autonome (e così se oggi in ipotesi venissero costruite tutte le case occorrenti per il fabbisogno nazionale, non per questo si potrebbe levare senz'altro il blocco delle locazioni, occorrendo altro tempo perché i cittadini siano in grado di pagare il prezzo economico, o per rieducarli a spendere per la pigione i danari che si sono abituati a spendere ad altro scopo).

Anche proceduralmente le due materie vanno tenute distinte, perché di diversa natura: l'una prevalentemente giuridica, l'altra tecnica; di modo che, procedendo insieme, finiscono per intralciarsi reciprocamente il passo.

Il disegno di legge ministeriale del 1948, di che subito parlerò diffusamente, aveva conglobato insieme le due discipline, quella giuridica per il vincolo delle locazioni e quella tecnica per la ricostruzione edilizia ma subito si avvertì la necessità di tenerle separate, ché diversamente non camminavano più né l'una né l'altra.

Vi sono diversi metodi di cura in questo che ho chiamato processo di convalescenza, la cui efficacia più che dalla durata della cura, più o meno lunga, dipende dalla sua applicazione in continua dosata progressività. Così un metodo era quello contenuto nel disegno di legge proposto nel 1948 dai ministri De Gasperi, Vanoni, Tupini ecc. e presentato dal guardasigilli onorevole Grassi, che per i locali ad uso di abitazione (tra-

lasciamo per il momento quelli adibiti ad altro uso, che ci porterebbero ad un troppo lungo discorso) disponeva una volta tanto un'unica lunga proroga per un quinquennio, durante il quale apportava un aumento del 50 per cento per ciascuno degli anni intermedi fino ad elevare così le pigioni, se ben ricordo, a circa 16-18 volte l'anteguerra, e quindi col 1955 sbloccava le locazioni.

Sembrò al Parlamento che il brusco passaggio da un fitto vincolato (prezzo politico) di sedici o diciotto volte a quello di libero mercato (prezzo economico) che allora si prevedeva di almeno quaranta volte, avrebbe costituito un salto troppo forte che la maggior parte degli inquilini non si sarebbe trovata in grado di superare, anche se si fosse introdotto il correttivo moderatore delle commissioni per l'equo affitto, il cui intervento è assai più opportuno nella fase finale che in quella iniziale del processo di adeguamento. Il Parlamento si staccò quindi da quel disegno di legge ministeriale e ripiegò sopra un altro sistema, di cui la legge organica 23 maggio 1950 segnava la introduzione: si doveva cioè con leggi successive, introducendo scatti di aumenti intercalari ad ogni nuovo anno, procedere con proroghe susseguentisi a breve durata, per solito un biennio, al termine del quale si doveva aver riguardo, o come suol dirsi tastare il polso, alla situazione, e, in relazione alle avvantaggiate condizioni economiche degli inquilini e del mercato alloggi, disporre congrui aumenti delle pigioni apportando talune smagliature al rigore del regime vincolistico che si dimostrasse eccessivo nella mutata situazione.

Fra questi due sistemi (l'uno con una unica lunga proroga, a regime rigido prestabilito; l'altro a proroghe multiple, di breve durata e con regime di volta in volta modificato) appariva meglio articolato, elastico, aderente alla realtà, più razionale il secondo, ancorché non andasse immune da un inconveniente di natura psicologica, e che altrove, confesso, era sfuggito alla mia attenzione: quello cioè di tenere, sopra una materia scottante e che interessa i bilanci di tante famiglie, l'opinione pubblica in uno stato di incertezza e di forte apprensione.

Me ne avvidi più tardi quando mi sentii dire e ripetere da molti inquilini che avrebbero pagato volentieri anche un aumento di pigione in misura superiore pur di conoscere con certezza la data di scadenza del blocco, e poter per tempo prendere le opportune misure.

Con tutto ciò il sistema adottato dal Parlamento diede buona prova e non avrebbe

mancato di produrre gli ulteriori suoi frutti, ma bisognava applicarlo con fermezza e progressiva continuità. Viceversa su questa via, con un passo non eccessivamente spedito, si era arrivati ad aumentare le pigioni di circa otto volte (assai meno per gli inquilini poveri), con che si copriva almeno la metà delle spese di manutenzione dello stabile, allorché si venne a sospendere (e fu un errore) lo scatto in aumento che già era stato preannunciato per il 1° gennaio 1953 e che già era stato scontato nell'opinione generale, ingenerando una stasi che dura tuttora e che in realtà ha portato un ristagno, nel processo di adeguamento, ancora più vasto di quanto non sembri, perché nel frattempo una flessione, per quanto attenuata, si è verificata, nel valore della moneta, che nessun aumento delle pigioni è venuto a compensare.

Adesso il nuovo disegno di legge già approvato dal Senato, e soggetto al nostro esame, dispone la proroga per un quinquennio, e cioè al 31 dicembre 1960, apportando per ciascuno degli anni intermedi un aumento del 20 per cento, ridotto al 10 per cento per gli inquilini poveri.

Sostanzialmente si è quindi ritornati al criterio che informava l'originario progetto ministeriale del 1948, quello cioè di una unica lunga proroga, a regime prestabilito; criterio che non aveva trovato a suo tempo il favore del Parlamento. Bisogna però riconoscere che col passare degli anni molte cose sono cambiate, e si è maturata una situazione più favorevole al riavvicinamento fra prezzo politico e prezzo economico; d'altra parte l'esperienza fatta durante un quinquennio, dacché è in vigore la legge 23 maggio 1950, consente d'avanzare per gli anni che seguono previsioni non avventate.

Ora la Camera dei deputati, che deve esaminare il progetto di legge approvato dal Senato, si trova a questo bivio: o modificare il testo del Senato, il che importa riaprire l'adito ad una quantità di nuove proposte ed interminabili discussioni su argomenti triti e ritriti, con pericolo di rimandare la soluzione alle calende greche (si ricordi che la legge 23 marzo 1950 richiese due anni di istruttoria e di dibattiti avanti i due rami del Parlamento prima di diventare legge, e che il progetto in esame è stato presentato nel 1953, circa un anno e mezzo fa); oppure approvare il testo come sta, coi suoi pregi ed i suoi difetti, senza apportare emendamenti, tenendo presente che in materia di regime vincolistico il male esiziale, peggiore di ogni altro, e fonte di conseguenze deteriori, sta in quello che gli

economisti chiamano « congelamento », e cioè l'arresto della convalescenza, la stasi sopra una posizione falsa, la malattia che non guarisce più e diventa cronica.

Non solo, vi è di peggio: perché con questo immobilismo noi andiamo educando e cullando il popolo nella falsa convinzione che si possa continuare a godere un servizio essenziale della vita quale è quello dell'alloggio pagandolo un'inezia, e cioè una infima percentuale del suo costo, con questa duplice deleteria conseguenza: di disabituare gli inquilini a pagare quel giusto prezzo dell'alloggio che prima o poi dovranno pur corrispondere, e di sottovalutare la casa, invilita nella estimazione e nella cura in cui va tenuta come è invilito il prezzo che per essa si corrisponde. Dei tre grandi bisogni della vita (vitto, vestito, alloggio) la casa occupa il terzo posto, di importanza ed onere rilevantissimi. Nella passata economia l'impiegato doveva sacrificare annualmente due mensilità di stipendio, e l'operaio una mensilità di salario, per il pagamento della pigione. Il mio augurio è che questo onere possa essere alleggerito; ma non si cambia la natura delle cose: finché non si troverà modo di costruire a prezzo notevolmente inferiore (ciò che finora non si è affatto verificato), la situazione non potrà subire radicali cambiamenti. E allora come possiamo lasciare che il popolo si addormenti sopra una posizione falsa, ed avallare noi stessi la cristallizzazione di una simile situazione?

Stiamo in guardia, onorevoli colleghi, perché in riguardo abbiamo una responsabilità precisa, e certi errori si scontano più presto che non si creda. Ho accennato poco fa all'ordine balordo dato da Antonio Ferrer ai fornai di vendere il pane ad un terzo del suo costo, e riprendo per un momento il filo di quella narrazione manzoniana. Ordini meno insensati erano rimasti più di una volta, per la resistenza delle cose stesse, ineseguiti: ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine. Se i fornai strillassero non lo domandare. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa, affacchinarsi e scalmanarsi più del solito per iscapitarci, ognuno vede che bel piacere dovesse essere. Ma Antonio Ferrer, il quale era quello che oggi si dice un uomo di carattere, risponderà che i fornai si erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che si avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornare della abbondanza, e che intanto tirassero ancora avanti. E intanto naturalmente si consumava assai più farina del normale, e la situazione si ag-

gravava di giorno in giorno. I decurioni scrissero al governatore don Gonzalo, denunciando la gravità della situazione. Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece quello che ognuno si immagina: nominò una giunta, o come oggi si direbbe, una commissione. I membri della quale si radunarono (o come allora si diceva « si giuntarono ») e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, proposizioni in aria, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità, convinti che non v'era da fare altro, conclusero di rincarare il pane. « I fornai respirarono », chiosa a questo punto il Manzoni, « ma il popolo imbestiali ». E si capisce, perché tratto in inganno dalle stesse autorità costituite.

Vogliamo seguire la stessa strada? Io sono stato educato ad una scuola che mi ha sempre insegnato ad andare verso gli umili e verso quelli che soffrono per aiutarli, mai per ingannarli. Ed il popolo lo si inganna con gli atteggiamenti falsamente pietistici. Noi siamo di fronte ad una delle più gravi calamità che l'umanità abbia dovuto incontrare. So che la via che seguo non è quella che fa guadagnare popolarità ma bado solo alla mia coscienza: intendo non assumere delle responsabilità che mi fanno spavento.

Ma vi è un altro argomento che conforta la decisione di accettare la legge come sta, evitando di ritardarne la decisione con un rinvio al Senato. Ed è l'argomento desunto dalla urgenza in cui versa la proprietà, e specialmente la piccola proprietà, di uscire senza indugio da una situazione dove non è più possibile tirare avanti.

Vediamo per rapidi cenni quale è la sorte di un proprietario di case. Per esemplificare non pongo un caso limite, ma un caso normalissimo: quello del proprietario di un fabbricato di 20 vani, tutti adibiti ad uso di abitazione! Prima della guerra questo immobile dava al proprietario un provento lordo di lire 4 mila. Il fisco diffalcava il quarto, e cioè lire 1000, per spese di manutenzione, e considerava i residui tre quarti, e cioè lire 3 mila, come reddito imponibile, di cui assorbiva con le imposte la terza parte, e cioè altre lire 1.000. Le residue lire 2 mila, sia pure falcidiate da qualche spesa, rimanevano al proprietario locatore.

Invece che cosa è avvenuto oggi?

Le quattromila lire di reddito lordo annuo si sono moltiplicate per 8, e sono diventate lire 32 mila. Ma le spese di manutenzione si sono moltiplicate per 70, e sono salite a lire 70 mila. La casa è quindi diventata una

passività e non è una situazione transeunte; ma dura da un decennio.

L'onorevole Bernardi, nella sua relazione, ha detto: «Questo della manutenzione non è che un pretesto, perché col pretesto della manutenzione si sono già introdotti ripetuti aumenti nelle pigioni, e con tutto ciò la manutenzione non risulta mai fatta».

Ma quanto abbiamo aumentato complessivamente fino ad oggi? Abbiamo aumentato di 8 volte: ebbene, per coprire le spese di manutenzione occorre aumentare 16 volte. Quindi il ragionamento dell'onorevole Bernardi non regge. Teniamo presente che soltanto se va in vigore la nuova legge, e soltanto con gli aumenti che andranno in vigore verso il 1960, il locatore potrà essere coperto delle spese di manutenzione.

Ma oltre alle spese di manutenzione, vi sono altri oneri, in specie quelli fiscali, che gravano sul proprietario. Il quale, chiamato all'ufficio della imposta complementare, si sente dire: «Ah! lei è proprietario di una casa, col reddito imponibile di lire tremila; ma oggi questo reddito è salito a lire 32 mila!» Il poveraccio rettifica: «Ammetto, il reddito è di lire 32 mila, ma le spese di manutenzione sono salite a lire 70 mila». Pure il funzionario replica: «Nossignore, la manutenzione d'anteguerra va aggiornata moltiplicandola per il coefficiente quattro: è per legge, sa, quindi è inutile discutere, e con questo computo il suo stabile presenta un notevole margine di reddito netto che deve essere tassato».

Il povero contribuente non capisce più nulla; si sente dire che ha fior di entrate mentre tutto gli va di traverso; si domanda pertanto se non gli capiti ciò che capita all'ubriaco nel ditrambo del Redi, il quale, quando i fumi del vino vanno alla testa, ha improvvisamente una euforia destata dalle visioni più rosee: «E tosto i debiti diventano crediti tosto esigibili con incredibile facilità». Solo che a richiamarlo alla realtà trova poi a casa il conto dell'idraulico e dell'acconciatetti, ed un nuovo avviso a presentarsi in comune per la tassa di famiglia, con conseguente ulteriore salasso.

Insomma questa è la situazione reale: la proprietà dei fabbricati urbani in moltissimi casi è diventata una passività (chi non ne fosse convinto non ha che da compulsare i bilanci degli Istituti per le case popolari). Ed è una passività che si continua allegramente a considerare e tassare come fosse una attività. Ora, io comprendo perfettamente come questa proprietà debba subire limitazioni, e debba essere la prima a sacrificarsi

al momento di grandi calamità nazionali per venire incontro alla povera gente che non ha una casa e non è in grado di pagare la pigione. Ma anche per questa via non si può andare all'infinito e superare certi limiti togliendo alla proprietà la possibilità di poter sopravvivere. Si dice: chi aveva i suoi capitali investiti in rendita dello Stato ha avuto il suo capitale ridotto al 2 per cento. Ed è vero, l'inflazione monetaria è come un fallimento: lo Stato paga in percentuale, nel caso il 2 per cento. Si tratta di una frazione minima; ma è pur sempre una attività. Qui invece si arriva all'assurdo, alla beffa di voler ridurre la proprietà ad una passività, e non per un momento transeunte ma perenne, consolidata anche per l'avvenire. Concezione assurda: perché, se la proprietà deve vivere e compiere la sua grande funzione sociale, deve anche ricevere i mezzi necessari per poter vivere. Diversamente cancelliamo dalla Carta costituzionale l'istituto della proprietà, che non è concepibile come ente che deve dare in permanenza senza ricevere.

Concludendo il disegno di legge in esame deve essere approvato al più presto, come quello che, mentre ancora accorda un respiro agli inquilini che ne hanno bisogno, concede anche un immediato respiro alla proprietà, che ne ha urgente necessità per potersi mantenere e sopravvivere.

E finisco con due osservazioni che sono come il corollario di questa conclusione. Anzitutto, poiché è presente l'onorevole guardasigilli, rilevo che con l'approvazione di questo disegno di legge tutte le cause per affitti che fin qui erano di competenza per valore del giudice conciliatore esulano dalla sua competenza. Di qui la necessità di non ritardare più oltre la già tante volte invocata riforma per un aggiornamento dei limiti della competenza per valore, adeguandola al mutato valore della lira. In secondo luogo osservo che con la razionale risoluzione del problema centrale sarà possibile riportare sopra un piano di risanamento tutta la materia che concerne gli alloggi, affrettando la soluzione di molti pressanti problemi ad essa connessi.

Uno di questi mi sta particolarmente a cuore, e permettete, onorevoli colleghi, che ad esso faccia un accenno, ancorché mi porti fuori dal tema trattato. Voglio parlare dei nuovi nidi. Già altra volta, in cui ebbi l'onore di parlare in questa aula, ho manifestato tutto il mio accoramento perché lo Stato non aveva potuto provvedere in ordine alla grave esigenza di procurare gli alloggi per le nuove famiglie. Un giovane, arrivato all'età di 25-30

anni, e che già si è posto in condizione di guadagnare quanto basta per il mantenimento di una famiglia, ha già fatto tutto quanto sta nei limiti delle sue normali possibilità. E noi pretendiamo che, per risolvere il problema familiare, egli debba addossarsi una spesa dell'ordine di parecchi milioni di lire per procurarsi un appartamento di una casa in condominio! Infatti, poiché, per una nota legge economica, quanto più si tengono depressi i prezzi vincolati, più vanno alle stelle quelle di libero mercato, è avvenuto che si costruiscono case d'alto costo per i ricchi; ma per gli impiegati, per gli operai l'iniziativa privata in genere non costruisce, e nessuno parla più di costruire case da dare in affitto.

Presso tutti i popoli civili le generazioni anziane hanno sentito il dovere di sacrificarsi per le generazioni giovani, per i nuovi nidi. Ma in Italia finora, al riguardo, poco o nulla si è fatto. Qua e là, a Bologna, come nella mia Bergamo, come in altre città, per benefica iniziativa dei cittadini, si sono avute delle realizzazioni notevoli, ma si tratta sempre di provvidenze locali; mentre il problema è generale e vastissimo. Conosco una persona (era con me alla direzione di un giornale, ma poi ha preso altra più alta strada) che ha costruito una casa, in continuo ingrandimento, nella quale accoglie indistintamente tutti i fanciulli o giovani che battono alla sua porta. Ed oggi egli mantiene 1700 giovani, ed ecco come sta risolvendo anche il problema in argomento. Allorché il giovane arriva ai vent'anni, gli dice: «Tu senti il desiderio, la santa poesia di formare una famiglia. Ma, vedi gli uccelli come si affaticano per formare il loro nido: allo stesso modo il primo sacrificio devi farlo tu; poi troverò chi ti aiuterà». E da quel momento lo convince a trattenere a risparmio il 20 per cento del suo salario, per modo che, arrivato a 25 anni, si è già messo da parte un gruzzoletto di mezzo milione. Frattanto sopra una grande area, con prestiti di favore, sono state costruite tante case. Ed il nostro giovane, versando il mezzo milione, e pagando poi annualmente una somma moderata, viene in possesso subito, e riscatta, dopo un certo numero di anni, in proprietà il suo appartamento di tre vani con adiacenza, ed ha risolto il grande problema.

Io ho appunto parlato di un risanamento che riporti il popolo italiano ai principi del risparmio e dell'amore alla casa. Non si dica che io richiamo concetti ormai superati: il piano Vanoni, sul quale si concentrano in questo momento l'attenzione e le speranze

degli italiani, è tutto un richiamo alla necessità del risparmio. Onorevoli colleghi, se vogliamo ricostruire, non seminiamo l'odio, che tutto distrugge. Troviamoci tutti d'accordo nel risuscitare i vecchi concetti di risparmio e di sacrificio, coi quali potrà efficacemente entrare in azione l'opera integratrice dello Stato. Su questa via si potrà sicuramente procurare il benessere di questo povero, grande popolo italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Vittoria Mezza. Ne ha facoltà.

MEZZA MARIA VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non possa non giungere a noi, mentre discutiamo questa infelice legge (molto infelice, in verità!), la netta sensazione che essa è già stata giudicata nel paese, e non certamente — permettetemi di dirlo — in modo conforme ai desideri dei suoi autori e sostenitori. Milioni di inquilini, infatti, si vanno riunendo in questi giorni in numerosissimi comuni del paese per esprimere dissensi e preoccupazioni, non esenti da indignazione e da allarme.

Io, che ho avuto modo di partecipare a parecchie di queste assemblee in province emiliane, so come gli inquilini — a parer mio giustamente — non sappiano rendersi conto del perché, nel disegno di legge che il Governo presenta in seconda istanza a questo ramo del Parlamento, non compaia traccia alcuna delle loro proposte, avanzate attraverso le diverse associazioni, racchiuse persino in una petizione che giace davanti al Senato della Repubblica.

Onorevole ministro, le chiedo scusa per la noia che le procuro ripetendole, anche se telegraficamente, le richieste univoche sottoscritte da oltre un milione di persone in calce, per l'appunto, a una petizione proposta e diffusa per iniziativa del Consiglio nazionale del diritto alla casa.

Tali richieste invocano provvedimenti legislativi atti a garantire che una famiglia non possa essere sfrattata fino a che non abbia trovato un altro adeguato alloggio, e si assicuri la più larga applicazione della legislazione vigente, che consente ai sindaci di requisire le case private per consegnarle a chi ne ha bisogno; che non si aumenti l'affitto, salvo che per le case definite di lusso dalle norme vigenti, e per i casi di accertata disponibilità di reddito a danno del locatore nei confronti dell'inquilino; che si costituiscano commissioni per l'equo affitto, presiedute da un magistrato e composte da rappresentanti degli inquilini, dei padroni di casa e del comune, con fun-

zioni di arbitrato nei casi controversi; che siano stanziati, da parte dello Stato e degli enti pubblici, fondi sufficienti, e siano previste agevolazioni per incrementare adeguatamente, nelle più varie forme, la costruzione di abitazioni a prezzi accessibili, onde si ponga fine al sovraffollamento e alla coabitazione; che sia assicurato un controllo democratico sulla erogazione dei fondi e sulle assegnazioni degli alloggi; che si attui un piano di costruzioni che abbia il fine specifico di dare una casa agli abitanti delle grotte, dei tuguri e delle baracche, indipendentemente dalle loro possibilità di corrispondere un canone di affitto; che sia riconosciuto alle amministrazioni provinciali e comunali il potere di provvedere alla costruzione di case popolari con mezzi finanziari provenienti da normali operazioni di mutuo; che si adottino provvedimenti atti ad impedire la speculazione sulle aree fabbricabili, a conferire impulso e coordinamento agli studi e alle esperienze rivolte alla perfetta ed economica costruzione delle case, a controllare — e, ove sia possibile, ridurre — il prezzo dei materiali da costruzione; che particolari facilitazioni per la casa siano studiate per le giovani coppie desiderose di costituirsi una famiglia; che sia rigorosamente applicata, infine, la legislazione vigente per l'esecuzione delle opere necessarie a garantire la sicurezza e l'igiene delle abitazioni dei contadini e degli abitanti delle montagne.

Non so se queste proposte — contenute nella petizione giacente al Senato della Repubblica — suonino nuove al ministro della Giustizia; nel qual caso, credo che non sarebbe opera inutile da parte sua il prenderne notizia.

Noi, infatti, tutti quanti, indistintamente, onorevoli colleghi, siamo stati letteralmente bombardati, in queste ultime settimane, da parecchie manifestazioni di volontà, da proposte varie, che, per parte nostra, ci siamo sforzati di prendere in considerazione, avvalendocene per rafforzare la nostra conoscenza della materia e della situazione. Sol tanto la maggioranza governativa, massiccia ed incrollabile, ha fatto orecchie da mercante; ora, questo suo rifiuto di ascoltare i bisogni delle categorie più interessate, si traduce in un rifiuto estremamente rischioso per uomini e partiti politici: nel rifiuto, cioè, di ascoltare comunque il polso del paese e di tener conto delle sue pulsazioni, prima di decidere nell'uno o nell'altro modo. Alle assemblee, alle quali mi riferivo, e cui ho avuto l'onore di partecipare, ho avuto modo di notare la presenza, non certo comandata (spesso la maggioranza

si compiace di pensare che certe presenze siano frutto di istigazioni di ammaestrati agitatori al fine di sostenere una certa politica), ho avuto modo di notare, ripeto, gente di diverse categorie, unite da una sola e spontanea esigenza di difesa contro una legge antisociale e ingiusta, che serve a pochi e colpisce troppi.

Non credo siano poco importanti queste assemblee, onorevole ministro: assemblee di cui forse ella non ha avuto né notizia né cognizione, ma che costituiscono almeno un principio di organizzazione dell'opinione pubblica in senso unitario e perciò rappresentano una forza di cui sarebbe consigliabile tenere il giusto conto. Per quanto abbia fatto il Governo, infatti, per nascondere la vera sostanza del suo disegno di legge; per quanti sforzi, anzi, abbia fatto, come spesso usa fare, per capovolgere i termini della questione e presentarli addirittura come un beneficio, come un vantaggio, è diffusa la sensazione nel nostro paese, anzi la certezza, che il Governo abbia pagato in realtà un tributo alle forze che lo sostengono e, come al solito, l'abbia pagato con le tasche altrui: posizione ben perniciosa per una coalizione governativa che non gode certo delle simpatie del paese e del popolo italiano. L'opposizione di sinistra ha denunciato l'abisso che separa questa legge dalla realtà sociale del paese, la sua contraddizione in termini con tale realtà, la sua natura di intingolo faticosamente e frettolosamente cucinato per calmare la fame e l'impazienza dei padroni di casa, che da tempo danno segno di insofferenza e sono giunti, più o meno apertamente e, secondo noi, a torto, ad accusare l'attuale gabinetto di demagogia sociale.

L'attuale gabinetto, in realtà, giunte a questo punto le cose, non ha ormai nessuna voglia e capacità di fingere neppure una larva di socialità, né di risolvere, pur in minima parte, la situazione in cui versa il nostro paese in questo settore; e questa legge fa, ove ve ne fosse stato bisogno, e non vi era, da banco di prova fin troppo significativo. Leggendo gli articoli, e interpretando come si conviene lo spirito della legge, viene fatto di domandarsi se il Governo abbia qualche volta preso un contatto, sia pure sporadico e convenzionale (ma che non appartenga alla categoria delle solenni cerimonie su cui ci ammaestra il settimanale cinematografico *Incom*), con la realtà del paese, e se abbia degnato di uno sguardo, sia pure distratto, le petizioni, gli ordini del giorno, le richieste che continuamente sono giunte a ministri e deputati, e che, certamente, onorevole ministro, non credo

siano dei ludi cartacei; oppure, se il Governo intende continuare a cullarsi e tutto giustificare, con il convincimento che tutto ciò sia frutto esclusivo della diabolica abilità di schiere di « agit-prop » e non sia invece indice, così come è vero, di una sofferenza del paese che si traduce, alla resa dei conti, in uno stato di grave insofferenza, di pericolosa insofferenza. Noi crediamo di no, perchè l'abisso che separa questa legge dalla realtà del paese è in effetti impressionante, ed è tanto profondo che il pur capace relatore di maggioranza non ha saputo, con una dose sufficiente di decoro, trarsi dalle secche di questa contraddizione che ha segnato continuamente della sua impronta l'inglorioso *curriculum* di questa legge.

Eppure, anche se al Senato la maggioranza ha condotto una battaglia caparbia per saldare il proprio debito, incurante di ogni decoro, la chiarezza e l'ampiezza della discussione che pur si svolse nell'altro ramo del Parlamento avrebbe dovuto almeno proporre il modesto interrogativo se il gioco valga la candela.

È passato del tempo, non troppo, ma l'opposizione alla vostra legge si è rafforzata, sviluppata e concretata. Soltanto nella mia provincia, Modena, si svolgono in questi giorni decine di imponenti assemblee di inquilini che chiedono tutti la stessa cosa: che la Camera ripari o attenui l'errore politico commesso dalla maggioranza del Senato.

Così, in tutto il paese (nonostante i sequestri ben concertati dei manifesti dell'Unione inquilini, che denunciano la sostanza antisociale della legge). Il vuoto che i manifesti defissi lasciano sui muri non è certo argomento valido per consolidare la tesi della maggioranza. Non dice nulla, tutto questo largo movimento popolare, ai colleghi della maggioranza?

A nulla è valso che l'opposizione di sinistra si facesse portavoce, in sede di Commissione, non di *slogans* politici ma di effettive esigenze che ogni giorno ognuno di noi tocca con mano? Noi lo temiamo, giacché ci siamo accorti che non pesa minimamente alla maggioranza e al Governo la leggerezza con cui — probabilmente contro la volontà del suo stesso presidente — è stata condotta in sede di Commissione la discussione, sotto l'insegna della fretta e della cocciutaggine, della deliberata determinazione di respingere ostinatamente ogni proposta che volesse sottoporre la delicata materia ad un esame più approfondito e più responsabile. L'opposizione di sinistra — non è vano ricordarlo —

sottopose l'esame della legge a due condizioni preliminari che nulla avevano in sé di dilatorio e tanto meno di ostruzionistico. Mi pare bene ricordarle, perché il paese deve sapere che la maggioranza respinse perfino la proposta di attendere materiale più certo per meglio discutere, dopo aver tuttavia ammesso che si discuteva nella carenza dei più elementari strumenti conoscitivi. Ciò perché si trattava di protrarre l'esame forse qualche settimana ancora: il tempo utile per prendere altresì nozione di 11 proposte di legge di iniziativa parlamentare affini per materia; si trattava cioè di fare le cose con responsabilità e ponderatezza lasciando scalciare, almeno ancora un poco, i grandi padroni di case e gli usurai fondiari. Il che, alla resa dei conti, leggerezza non è più, ma qualche cosa di più grave, di peggiore, che noi, abituati come siamo a rispondere di ogni nostra azione agli elettori, non possiamo per onestà esimerci dal denunciare anche ai vostri elettori. Bisogna pure che anche essi sappiano che voi avete trasformato la discussione in una specie di celere corsa, e che voi avete nutrito, e ancora oggi nutrite, una sola preoccupazione: fare in fretta, varare questa legge e non un'altra, il più possibile in silenzio, con il minor rumore certamente. Non perché abbiate particolare tendenza ad essere essenziali e sbrigativi, colleghi della maggioranza, ma perché siete incalzati e guardati a vista da coloro che, con accenti romantici, avete compatito più o meno apertamente: i padroni di casa e i possidenti. Voi per questo siete indifferenti, e dovete esserlo, alla realtà sociale del paese. Alcuni di voi ci hanno ascoltato con noia e con malcelata ironia — certamente erano i meno cortesi — allorché insistevamo, noi dell'opposizione di sinistra, sui problemi del tugurio, della coabitazione, dell'impoverimento: erano infatti, lo riconosciamo, noi stessi richiamati ad una responsabilità e ad una dignità che voi avete ceduto, permutandola con l'appoggio politico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

MEZZA MARIA VITTORIA. Ma non basta. Tutto questo la maggioranza ha cercato di far passare addirittura come un atteggiamento obiettivo, equidistante: la meravigliosa equidistanza, la fallace obiettività! Ed è questo un altro aspetto della vostra politica che io debbo onestamente denunciare: la falsa obiettività alla quale avete raccomandato le vostre tesi, le pose salomoniche

che, in una situazione sociale di netto disfavore per le classi povere o addirittura misere, pretendono di fondarsi su un pari trattamento verso chi ha troppo e chi non ha nulla o pochissimo. Quand'anche tale equidistanza voi rispettaste, e non foste (come in realtà molti della maggioranza sono) dei difensori malamente camuffati di una proprietà che specula, sarebbe questa stessa equidistanza un'ulteriore ingiustizia, perché essa si risolverebbe in un chiaro disfavore verso chi è economicamente più debole.

Ma ciò dico, in fondo, per amore di discussione, giacché siamo perfettamente tranquilli sul vostro conto, per ciò che riguarda anche la più mal intesa delle equidistanze, perché sappiamo a chi siete affettuosamente vicini, corpo ed anima. Ce lo dice questa legge.

Ma consentitemi di osservare che voi state pagando con un prezzo di sangue per il popolo i favori della grande proprietà, ed in questa situazione è da comprendere benissimo come neppure un relatore abile ed intelligente come l'onorevole Concetti potesse sottrarsi allo squallore di enunciazioni peregrine aventi lo scopo di dimostrare il buon cuore e la buona volontà del Governo. *De iure condendo*, l'onorevole Concetti è giunto persino a trarre sospiri sulla «dura necessità», e a scrivere, tra le righe scritte, il vecchio motto «*dura lex sed lex*», mentre è ancora in potere del Parlamento far sì che questa legge sia almeno il meno dura possibile per la povera gente.

L'onorevole Concetti non ha potuto comprimere né la sua intelligenza né la sua sensibilità al punto di disconoscere la fondatezza delle affermazioni dell'opposizione di sinistra, la concretezza eloquente dei dati che essa ha apportato alla discussione: non ha potuto, in sostanza (e come si potrebbe?), torcere il volto dall'assai grave situazione del paese. L'onorevole Concetti riconosce, pertanto, la portata sociale del problema della casa; riconosce «la tristissima ed avvilita situazione dei senza tetto, dei riparati nelle grotte, nelle caverne, nelle baracche e nei tuguri»; riconosce che, così come noi affermiamo, il problema della casa, allo stadio in cui è nel nostro paese, è un aspetto fondamentale della miseria italiana, aspetto da cui mai ha potuto prescindere l'inchiesta parlamentare sulla miseria, pur spingendo l'indagine in tutti i settori. L'inchiesta ha sempre dovuto passare attraverso il punto dolente delle abitazioni, anche quando si è espressa in monografie di carattere scientifico, come quella del magistrato Colucci sulla delinquenza minorile.

Ma, ciò riconosciuto, resta il fatto, categorico ed insuperabile, che questa legge bisogna vararla, in quali acque agitate non importa. Ed ecco il relatore per la maggioranza asserire: «Tuttavia, per non andare fuori tema, tutti questi elementi vanno considerati al solo fine di riconoscere o negare la loro pertinenza ed influenza specifica in ordine alla prospettata proroga del blocco delle locazioni ed all'aumento del canone». Per noi, al contrario, l'unico modo di essere in tema — un tema, purtroppo, ben vivo e doloroso — sta nel far precedere ogni provvedimento da un esame unitario della situazione in cui va ad inserirsi; per la maggioranza, occorre, invece, evidentemente, baloccarsi con astrazioni, con finzioni giuridiche, con sottili disquisizioni tecniche, per essere in tema. Ma noi anche questo comprendiamo, perché sappiamo per conto di chi e perché la maggioranza deve svolgere questo compito molto ingrato per ottenere una buona classifica (*Interruzione del relatore per la maggioranza*). Ella ha fatto, onorevole Concetti, un grande sforzo nello stilare quella relazione; sforzo che le riconosco.

La realtà è che noi, per affrontare la discussione su questo disegno di legge, partiamo da un presupposto incrollabile, che trova invece ben scarsa cittadinanza, evidentemente, nelle file dei sostenitori del Governo, anche se a parole, torcendo la bocca, non possono non convenirvi. Poiché noi partiamo, infatti, dal presupposto che la casa, elemento essenziale della personalità umana e condizione del suo felice sviluppo, dev'essere garantita a tutti i cittadini ad un prezzo equo, come l'acqua da bere e l'istruzione elementare. È pur vero che nel nostro paese anche l'acqua e l'istruzione non sono per tutti, con buona pace della Costituzione, ma sopportate almeno, allora, di sentirci rinnovare senza soste la nostra protesta.

Partendo da questo tale presupposto, del diritto alla casa, non chiediamo nulla di rivoluzionario, perché in tutti gli altri paesi dell'occidente europeo si conduce una politica edilizia veramente popolare, considerandola un aspetto fondamentale della politica di progresso sociale che ogni governo, che non voglia prima o poi suicidarsi, è impegnato a condurre. In Francia, con legge 4 settembre 1949, si è stabilita la concessione di una speciale gratificazione sussidiaria di alloggio alle famiglie numerose o agli inquilini poveri all'atto dell'ingresso nelle nuove abitazioni. In Olanda si dà grande sviluppo all'edilizia

popolare, grande impulso alle case minime per i lavoratori, ed è fin dal lontano 1925 che il comune socialdemocratico di Vienna, dotato allora di quella autonomia che viene oggi negata ai nostri comuni, pianificò l'edilizia popolare, istituendo una tassa comunale su certi aumenti di fitti adeguatamente contenuti che serviva a costituire un fondo con il quale costruire case popolari. In Inghilterra sono permessi gli sfratti, ma ancora oggi a questa condizione: che l'inquilino ottenga altrove un alloggio conveniente (regola, del resto, di cui il nostro paese sentirebbe — almeno noi crediamo — un certo bisogno, e che forma oggetto di un opportuno emendamento del collega Buzzelli).

In Italia, invece, nulla di tutto questo; nessuna provvidenza legislativa. Si prepara una legge che si trastulla con nebulosi concetti di normalità e anormalità locatizia e pretende addirittura di fissare il pieno ritorno alla normalità nel 1960, per consolare intanto gli sbuffanti padroni di casa con la promessa di quella specie di eldorado che dovrebbe succedere alla fine del regime vincolistico.

Siamo ancora una volta, in sostanza, nella compiacente politica di difesa della grande proprietà speculatrice, nella poco raccomandabile compagnia della Spagna e del Portogallo, segnati a dito come la coda d'Europa in tema di progresso sociale e di legislazione che lo realizzano.

Ma a pensare, poi, da che pulpito viene questa legge, le cose si complicano, e più evidenti e gravi balzano agli occhi le irresponsabilità che l'hanno determinata. È il pulpito, se non andiamo errati, da cui si predica ogni giorno la difesa della personalità umana e delle sacre e intangibili libertà del cittadino; il pulpito di coloro che fanno scrivere ai loro giornali parole di fuoco, per esempio, contro il cinema italiano neorealista, accusato di servire agli stranieri una visione di una Italia stracciona e miserabile, non onusta delle « glorie » patriottiche antiche o recenti, che sono tanto care alla nostra borghesia. Il film *La terra trema* di Luchino Visconti è stato ricacciato nei circoli del cinema perché lo si accusava di rappresentare la miseria dei pescatori e delle loro abitazioni nella sua cruda verità. È osceno, nel nostro paese, per certi moralisti, rappresentare o denunciare la miseria, non contribuire, come essi fanno, a consolidarla e ad acuirlo. Sarebbe osceno, per esempio, girare un documentario sui cavernicoli o sui baraccati, non il fatto che in Italia prosperino tuguri e baracche. Eppure, questa dei tuguri e delle baracche

è pure l'Italia del 1955, e lo spettacolo che essa offre non si può tagliare con un colpo di forbice, come i censori del Governo fanno coi fotogrammi più crudi e più sgraditi dei nostri film neorealisti. È, questa Italia, un paese che conta 12 milioni di cittadini ammassati nei tuguri e nelle abitazioni sovraffollate, 18 milioni di cittadini che non godono di un alloggio adeguato alle loro esigenze. Sono, mi pare, cifre ormai risapute e che avrebbero dovuto ammaestrarci.

E, quando qualche regale matrimonio non occupa per settimane le pagine dei giornali della borghesia italiana, qualche volta abbiamo la ventura o la sventura di leggere, magari sotto la patina del raccontino di colore fatto per commuovere le buone dame, di gente che non ha la casa o per casa ha una orrenda grotta. Oggi, codesti giornali ci vanno più piano, ma qualche anno fa ci servirono un *reportage* sui « sassi » di Matera, che essi sono abituati, in fondo, a considerare come una insostituibile attrazione turistica. Naturalmente, codesti fogli si sforzano di avvalorare la tesi che il tugurio in Italia è una sporadica e fatale sedimentazione, che caratterizza, per fortuna, ben poche zone del nostro felice paese. E, allora, si invocano a questo riguardo, riguardo ai « sassi » di Matera, ai « bassi » di Napoli, le guarentigie della secolare arretratezza, del fatalismo e dell'apatia delle popolazioni. Quante volte non abbiamo letto che vi sono famiglie baraccate che preferiscono la loro baracca a due stanze con bagno? A questo punto nessuno più ci salva dalle divagazioni sull'attaccamento all'abituro dell'assegnatario. È, questo, un armamentario che una parte cospicua del quarto potere del nostro paese usa con consumata abilità e con uguale utilitarismo. Il tugurio in Italia è, invece, un fenomeno a carattere esteso, generale, una piaga profonda del nostro paese, un aspetto fondamentale della nostra miseria. La sua presenza si avverte nelle regioni cosiddette « avanzate », ed io, per dimostrarlo, citerò molto brevemente un caso limite a rovescio, quello, cioè, di una città estremamente avanzata, posta nel cuore di una regione considerata unanimemente tra le più ricche e produttive: il caso di Modena, nel cuore della regione emiliana. Ebbene, nel comune di Modena, che non è certo territorialmente molto esteso e che conta poco più di 100 mila abitanti, abbiamo 1071 alloggi urbani inabitabili ai sensi della legge 9 agosto 1954 n. 640 articolo 2, con 1968 stanze e 1169 famiglie, per un totale di 3720 componenti.

I tuguri esistenti nel comune in edifici privati sono 753, con 786 famiglie e 2059 componenti. Le abitazioni di fortuna e gli edifici pubblici denunciati come tuguri sono 358, con 383 famiglie, per un totale di 1661 componenti. È da considerarsi senza tetto il 3,22 per cento della popolazione modenese, mentre è da considerare inabitabile il 3,72 per cento del complesso delle abitazioni. Le 3.158 famiglie modenesi hanno pertanto a disposizione 28.805 alloggi, compresi i tuguri e le abitazioni di fortuna. In conseguenza, le coabitazioni risultano 4.353. Intanto, in tale situazione, davanti alla magistratura sono in corso 710 escomi, undici esecuzioni di sfratti e sono convalidati, ma sospesi, 72 sfratti.

Ho studiatamente riportato alcuni dati relativi ad una delle città ritenute più felici, che non versa certo nelle condizioni di Napoli. Pure, il tugurio vi è presente, come è presente ovunque in Italia; perché è un problema nazionale o, se preferite, un nostro triste primato, che ha ben poco a che vedere con quello esaltato dal Gioberti.

In tali condizioni, che povera cosa sono le ironie di cui ci gratificano talvolta taluni membri della maggioranza, quando noi indichiamo come un esempio da seguire la politica edilizia dei paesi a democrazia popolare. Recentemente il settimanale *Epoca*, che non è certo della nostra parte, in un reportage su Varsavia ammetteva che la politica edilizia del Governo sta cancellando gli estremi effetti della distruzione nazista. Infatti, in una città orrendamente rasa al suolo, dalla fine della guerra al 1950, vennero costruiti alloggi per oltre 600 mila abitanti, ed oggi, a quanto afferma il reporter di *Epoca*, il ritmo si è, se possibile, accelerato ancora.

Ma nei paesi a democrazia popolare si pratica anche una regola cui si è richiamato pure il senatore Alberti, intervenendo al Senato nella discussione su questa stessa legge. Secondo tale regola, che in codesti paesi ha forza di legge, la pigione non deve incidere per più del 10 per cento sul bilancio familiare.

Ma il tugurio, problema terribile del nostro paese, non trascina soltanto con sé la pena e il dolore di una vita stentata, priva di dignità ed indegna di esseri umani, ma dà anche luogo ad infiniti episodi tragici di cui, talvolta, quando sono particolarmente clamorosi, leggiamo sui giornali. Ricorderò, per esempio, il caso di un disoccupato romano di 25 anni, sposato, con una figlia, che non essendo riuscito ad ottenere l'assegnazione

di una modesta casa e vivendo in un tugurio, il 3 gennaio di quest'anno occupò violentemente un appartamento dell'Istituto case popolari di Roma barricandosi dentro; egli dovette venir trascinato fuori con la forza dagli agenti, non senza, prima di arrendersi, essersi ferito, in un accesso di disperazione, con un vetro, al ventre ed alla fronte.

Il problema dei tuguri, dicevo, trascina con sé altri non certo minori problemi: così quello della salute degli uomini, della loro salute fisica e psichica. Bisogna essere o privi di coscienza e tremendamente in malafede, infatti, per scrivere ciò che ha scritto sulla *Nazione* di Firenze un certo « Numerus », vale a dire — e potrete trovare la citazione nella relazione di minoranza — che « la gente la quale abita nei tuguri, e in condizioni di sovraffollamento, è privilegiata in fatto di salute; infatti risulta dalle statistiche che essa è molto meno soggetta alla morte per cancro di quella che abita nei palazzi ».

Il tugurio fa, quindi, ciò che la scienza non è ancora riuscita a fare, debella il cancro, in Italia. È di conseguenza un'istituzione benefica, una istituzione nazionale che io propongo di erigere in ente morale, perché oggi gli italiani, di fronte a tale scoperta, dovrebbero in ogni momento rendere grazie al cielo e al Governo che consentono la permanenza ed il prosperare del tugurio.

Eppure, è ormai acquisito anche dai cervelli più retrivi, più conservatori, che è l'ambiente che forma l'uomo. È una massima da scuola elementare, che nessuno si sognerebbe più di contestare né nella teoria né nella pratica. È l'ambiente che forma l'uomo, l'ambiente fisico, cioè una casa decente, luminosa, arieggiata, secondo l'antico precetto della scuola di medicina salernitana, che oggi rimane, purtroppo, solo una patetica implorazione.

Ebbene, no, non è ancora acquisito in certi ambienti. Infatti, in Italia, un giornale cattolico, *Noi delegate*, dedicato purtroppo alle donne, afferma — e non è il solo — che « l'importante non è il costruire case: l'importante è curare spiritualmente l'elemento umano che abita nelle case »; cioè visitare con preghiere e regalucci i baraccati e le famiglie ammassate nei tuguri. Nell'inchiesta sulla miseria, compare un'ottima monografia di un magistrato, il dottor Colucci, il quale rileva come la cosiddetta gioventù perduta, i minori delinquenti, insomma, abbiano per il 98 per cento la tragica provenienza dal tugurio e dalla abitazione malsana.

E proprio in questi giorni abbiamo letto le alte proteste scandalizzate della stampa bor-

ghese, che ha scoperto come la delinquenza minorile sia in aumento in Italia, ma si è ben guardata, naturalmente, dall'indagare con onestà se, in questa denunciata dilagante corruzione giovanile, compaiano cause che nulla abbiano a che vedere con l'indole o con il carattere del giovane, ma molto a che vedere con la società nella quale esso vive.

È che dire della mortalità infantile dipendente dall'abitazione malsana? In Italia è in generale del 2 per cento nelle case signorili, ma va oltre il 13 per cento a Firenze, il 16 per cento a Taranto e a Napoli, il 20 per cento ed oltre nelle isole, nelle abitazioni sovraffollate e malsane. La tubercolosi miete vittime nelle case malsane: è cosa nota, ma il guaio è che pare anche una cosa rassegnatamente accettata.

La relazione di minoranza fornisce al riguardo cifre impressionanti, che non è tempo perduto leggere e meditare. Del resto il senatore Alberti, medico illustre, studioso di medicina sociale, ha ampiamente detto al Senato, discutendo di questa legge, degli effetti distruttivi dell'ambiente malsano sulla salute fisica e psichica degli individui, in particolare dei bambini, dei vecchi, degli ammalati cronici. Ma il senatore Alberti è anche un poeta e, forse per questo, di fronte ad una maggioranza decisa a considerare queste cose come divagazioni di comodo, ha tuttavia trovato cuore e coraggio per ripetere l'invocazione dell'antica scuola salernitana, che vuole la casa dell'uomo pulita, arieggiata, decente, per poter accogliere felicemente i suoi abitanti.

Ancora noi non riusciamo a comprendere, però, come la maggioranza possa, in questa situazione, dare sul serio alla gente dei tuguri della coabitazione una legge che ne aggraverà le condizioni e che chiuderà davanti ad essa molte porte aperte almeno alla speranza. Ma voi dite che nell'articolo 2, più che altrove, è contenuta la prova della buona volontà del Governo. Voi infatti esentate — bontà vostra — i cavernicoli e i baraccati, insieme con pochissime altre categorie di conduttori, dall'aumento, e aggravate del *solo* 10 per cento il conduttore che versa in disagiate condizioni economiche.

Con gli emendamenti che ho avuto l'onore di presentare ai commi secondo e quarto dell'articolo 2, l'opposizione di sinistra chiede che voi sgraviate invece da ogni aumento, oltre i cavernicoli, i baraccati, i ciechi, i sordomuti, i pensionati della previdenza sociale, i mutilati, ecc., altre categorie che versano effettivamente in disagiate condi-

zioni economiche, e che tuttavia la legge vorrebbe aggravare ancora del 10 per cento. Non si vede perché, ad esempio, non siano inclusi fra le categorie esentate i disoccupati e coloro che sopportano con miserrimi proventi un grosso carico familiare, e altre categorie ancora la cui debolezza economica non sopporterebbe certo neppure il 10 per cento di aggravio.

Noi abbiamo specificato con chiarezza tali categorie, affinché non si trovi luogo ad alcun equivoco, così come noi abbiamo opportunamente chiarito i concetti di «abitazione di infimo ordine» e di «tugurio», per evitare che vi siano contese da cui gli infelici inquilini di codesti alloggi potrebbero uscire assai facilmente soccombenti.

Se altro non potremo fare, insomma, con i nostri emendamenti noi cercheremo di avvantaggiare, con l'esattezza delle indicazioni e delle intenzioni che manca nella vostra legge, il massimo numero di categorie sociali economicamente deboli. Ma è bene dire fin d'ora che questa vostra falsa comprensione, dettata da un opportunismo che non sfugge a nessuno, da nessuno che comprenda e ragioni verrà accettata, perché è cosa troppo meschina, e suona veramente ironia e scherno per i poveri e i miseri.

I relatori di minoranza hanno chiamato la legge del Governo «un errore politico ed una cattiva azione». Se per l'errore politico noi sappiamo che voi, colleghi della maggioranza, pagherete davanti al paese un prezzo più alto di quanto non crediate, con la cattiva azione che commetterete varando questa legge, purtroppo siete voi che oggi fate pagare un prezzo troppo alto alla povera gente, e questo non potrà essere dimenticato. Anche questa legge che vi preparate a farci subire per farla subire al popolo, ci aiuta a capire con quanta destrezza voi sappiate tenere distinta la vostra azione parlamentare dai sermoni moraleggianti che ammannite alla domenica ai vostri infelici elettori.

In tali sermoni non dimenticate mai — noi lo sappiamo — di proclamare il vostro culto per la famiglia; eppure, guardate caso, questa vostra legge non solo peserà sulle famiglie italiane che non appartengono alla beata categoria degli usurai fondiari, ma renderà ancora più difficile la formazione di nuovi nuclei familiari.

Già vi sono in Italia migliaia di giovani coppie che devono battere il passo davanti alle soglie del matrimonio perché il problema della casa è il maggiore degli ostacoli, troppe volte invalicabile, e sempre e comunque il suo su-

peramento, che pochi possono compiere, costa un prezzo assai alto. E migliaia di coppie che si sono unite, nonostante l'ostacolo, sono costrette a vivere divise, nelle case dei rispettivi genitori, nella migliore delle ipotesi; ed altre ancora, forse le più fortunate, sono costrette ad una coabitazione che ne mina l'accordo, l'entusiasmo e troppo spesso l'affetto. Eppure il Governo si è dato persino un Ministero che si occupa della gioventù, attraverso lo sport ed il turismo, e continua a lasciare vegetare alle spalle della gioventù italiana, il Commissariato che da essa, non certo degnamente, trae nome, perché il Governo dice baldanzosamente di voler fare una politica giovanile, una politica per i giovani; vecchia, bugiarda aspirazione di tutte le classi vecchie in declino: andare, a parole, incontro ai giovani. Congratulazioni vivissime a nome di migliaia di giovani italiani a voi, colleghi della maggioranza, che siete responsabili di una così bella politica giovanile. Eppure, siete voi cattolici che protestate contro l'immoralità dilagante nel nostro paese, contro le unioni irregolari, contro i figli della colpa; voi, che avete fatto tuonare i vostri giornali contro una proposta di legge del collega Sansone, che tende appena a porre rimedio a situazioni coniugali di fallimento e disfatta morale.

Invece di vegliare compiacentemente sull'usura fondiaria, condannata anche dal Pontefice, fate una politica di facilitazione, sul terreno della casa, verso le famiglie in formazione, fate che esse non pensino che la casa in Italia è un privilegio cui la gioventù, coi suoi scarsi mezzi, non può giungere o può giungerci, se ha avuto fortuna, quando i sogni sono caduti.

In tutti i paesi si fa una politica di incoraggiamento verso le giovani coppie che vogliono formarsi una famiglia, ma nel nostro, come afferma autorevolmente il giornale dei conservatori svizzeri in un articolo pubblicato il 22 giugno del 1954, «tutti i lavori pubblici sono spacciati come dei doni e degli speciali favori»; e non si dica che questa è diffamazione, perché ogni italiano è testimone che ciò è vero.

Onorevoli colleghi della maggioranza, è forse ingenuo chiedervi di riflettere; voi avete iniziato un cammino che è piuttosto una marcia forzata, e non è chiaro se non vogliate o non possiate arrestarvi.

Ma a noi dell'opposizione di sinistra, che viviamo la vita difficile ed ansiosa del paese, che ascoltiamo le voci di tutti, che siamo i più sensibili, per ideologia e sentimento, al

problema di una società nuova, a noi corre l'obbligo di avvertirvi, senza stanchezza.

Approvando questa legge senza accogliere i nostri emendamenti, che la migliorano grandemente e le impediscono, nello stesso tempo, di essere un errore politico ed una cattiva azione, voi ridurrete altre migliaia di italiani nelle strette della miseria, del tugurio, della coabitazione, della rinuncia ai consumi indispensabili. Voi, indubbiamente, contribuirete all'impoverimento ulteriore di altre categorie già economicamente deboli. Voi renderete — in sostanza — un cattivo servizio non solo alla causa del progresso generale del nostro paese, ma alla vostra stessa causa.

E allora, noi egualmente vi chiediamo, anche se non ci ascolterete, di riflettere, prima che l'errore e la cattiva azione siano irrimediabilmente compiuti. Ma se voi li compirete, noi non potremo darvi tregua nel paese, non potremo non additarvi agli italiani dei tuguri, delle baracche, dei bassi, come loro nemici! E voi avete ancora, molto facilmente, tempo e modo per evitare questa nostra giusta condanna, votando con noi almeno i principali fra i nostri emendamenti alla legge. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Comunico che nella conferenza dei presidenti oggi tenuta, alla quale è intervenuto per il Governo il ministro onorevole De Caro, è stato stabilito il seguente programma di lavori:

a) limitazione concordata della durata e del numero degli interventi nella discussione generale del disegno di legge sulle locazioni e sublocazioni di immobili urbani, in modo che entro sabato possano parlare i relatori e, possibilmente, il ministro; la discussione riprenderà lunedì 7 marzo con l'esame degli articoli, che dovrà concludersi con la votazione segreta sul complesso del disegno di legge entro martedì 8 marzo.

b) pausa dei lavori da mercoledì 9 a martedì 15 marzo;

c) ripresa dei lavori mercoledì 16 marzo alle ore 16 col seguente programma di lavori: contratti agrari; perequazione tributaria; rinvio delle elezioni amministrative; giurisdizione dei tribunali militari in tempo di pace; qualche disegno di legge di minore importanza; interrogazioni, interpellanze, ecc.;

d) interruzione dei lavori nei giorni festivi di sabato 19 e domenica 20 marzo,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

e) ripresa dei lavori il 21, per concluderli presumibilmente il 25 o 26 marzo.

DUGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUGONI. Signor Presidente, mi permetto ricordare che il mio gruppo ha presentato una mozione, il cui primo firmatario è l'onorevole Foa, intorno ai problemi petroliferi ed in relazione al viaggio del Presidente del Consiglio in America. Chiedo che nel calendario sia inserita anche la discussione di questa mozione, in modo che essa possa avvenire prima della partenza dell'onorevole Scelba.

PRESIDENTE. Il rappresentante del Governo può dire qualche cosa a questo riguardo?

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi riservo di interpellare il Presidente del Consiglio, e di dare una risposta domani.

MORO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO. Poco fa, nella riunione dei rappresentanti dei gruppi, l'onorevole Dugoni fece la medesima richiesta, ed il Presidente Gronchi si è riservato di studiare la possibilità di inserire la mozione nel programma dei lavori. In queste condizioni, credo che l'onorevole Dugoni possa attendere la decisione del Presidente e fare a meno di appellarsi questa sera al regolamento, presumibilmente essendo possibile raggiungere un accordo anche sulla sua richiesta. Mi permetterei, quindi, di fare appello alla cortesia dell'onorevole Dugoni di voler attendere fino a domani affinché questa presa di contatto sia fatta tramite il Presidente della Camera, al quale questa richiesta era stata già avanzata.

DUGONI. Non avrei difficoltà ad accettare la proposta dell'onorevole Moro di fissare ulteriormente la data, purché da parte della Presidenza, del Governo e del gruppo di maggioranza si prenda l'impegno di discutere la mozione prima della partenza dell'onorevole Scelba per l'America.

MORO. È appena terminata una riunione dei capigruppo nella quale è stato concordato un certo ordine dei lavori, che prevede, fra l'altro, che per il giorno 9 i colleghi siano in vacanza. Ora, non mi sembra il caso di venire a chiedere la fissazione di questa data. L'onorevole Dugoni ha fatto una riserva, nessuno l'ha respinta. Io mi associo alla richiesta dell'onorevole Dugoni che il Presidente della Camera voglia interpellare il Governo.

Si tratta, quindi, di attendere breve tempo. Mi sembra che chiedere ora di fissare una data in un giorno che tutti concordemente abbiamo

riservato a un periodo di sosta, sia veramente eccessivo.

DUGONI. Io ero d'avviso che sarebbe stato meglio fissare la data questa sera. Ma se l'onorevole Moro e il Governo si impegnano a dare una risposta domani...

MORO. Io, però, non rappresento il Governo.

DUGONI. Vorrei che fosse inteso comunque che domani, alla chiusura della seduta, il Governo darà una risposta in merito alla data.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Certamente.

PRESIDENTE. Allora resta inteso che domani il Governo esprimerà la sua opinione sulla data proposta dall'onorevole Dugoni.

Sospendo la seduta per un'ora.

(La seduta, sospesa alle 20,20, è ripresa alle 21,30).

Si riprende la discussione della legge sulle locazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione del guardasigilli e quella dell'onorevole Concetti, entrambe piene di costruttivo equilibrio, illustrano lo spirito informatore di questo disegno di legge, riguardante la scottante materia degli affitti a regime di blocco.

Non mancò chi, appena fu reso noto, dichiarò, che, dati quelli che sembravano essere gli umori in sede parlamentare e forse anche in sede governativa, si attendeva di peggio. E non aveva torto.

Ricordano tutti che, tra l'altro, il presidente della Commissione *ad hoc* del Senato si era reso interprete dell'intenzione di alcuni membri di ancorare la legge dei fitti... ad un piano quinquennale o decennale di costruzioni per risolvere il problema del fabbisogno, il che significava volere, in maniera tipicamente moderna, tutto rimandare alle calende greche.

Del piano non si è più parlato, ed il Senato ha approvato questo disegno di legge, che abbiamo sotto gli occhi, formato di soli sette articoli. Penso che esso meriti, almeno nelle sue grandi linee, anche la nostra approvazione.

Dico nelle sue grandi linee, perché vi sono punti di esso, che dovrebbero essere sottoposti a nuovo attento esame ed eventualmente modificati. In qualche punto (mi si consenta di dirlo) va ritoccata la forma; in qualche

altro non di forma è da parlarsi, ma di sostanza; qualche comma non ha ragione di essere, qualche altro ne va aggiunto.

Vi è un punto del progetto, in cui io scorgo quasi un invito del Governo alla demagogia e che, malgrado il contrario parere del Senato, la Camera non dovrebbe, in verità, accogliere. Intendo riferirmi alla disposizione, che commisura il fitto al reddito del locatario, e cioè al secondo comma dell'articolo 2, che è così redatto: « La misura dell'aumento stabilita nel comma precedente (si parla ivi del 20 per cento) è ridotta al 10 per cento nel caso che il conduttore versi in disagiate condizioni economiche, specialmente se tragga i limitati mezzi di vita soltanto dal proprio lavoro o da trattamento di pensione o di quiescenza, ovvero se abbia notevole carico di famiglia ».

Perché a proposito di questa norma parlo di demagogia? Perché non vi è chi non intenda come il fitto di un immobile sia in rapporto al valore e alla funzione dello stesso e non in rapporto alla capacità economica di chi lo usa. Sarebbe come dire che il prezzo dei trasporti dovrebbe essere commisurato al reddito dei viaggiatori e non già al servizio che, in eguale misura, è offerto a tutti.

Un edificio di più appartamenti eguali e di diversi proprietari darebbe a chi un reddito e a chi un altro. Si genererebbe una discriminazione tra locatari e i locatori andrebbero a caccia dell'inquilino ricco, rifiutando il povero. Come farà un modesto lavoratore a trovare casa, se il proprietario saprà in partenza che da lui potrà riscuotere solo un fitto irrisorio? Nello stesso fabbricato nascerebbe una graduatoria di inquilini con tutte le conseguenze anche sociali, che è facile immaginare.

E perché non si dovrebbe, poi, onestamente considerare anche la condizione dei proprietari di un solo appartamento, frutto di sudati risparmi, dal quale traggono i mezzi di vita o la integrazione ai loro mezzi di vita? Non hanno questi diritto ad un trattamento migliore di quello, che è consentito ad un proprietario, che abbia più appartamenti o inquilini provvisti di abbondanti od anche solo sufficienti mezzi di vita? La verità è che proprio mi sembra assurdo lo stabilire percentuali ridotte di fitto per chi si trovi in condizioni di bisogno. Per coloro che non sono in grado di pagarsi l'alloggio deve intervenire lo Stato; ma non si deve addossare al privato l'onere della fornitura sottocosto. L'assistenza ai bisognosi è compito dei pubblici poteri e non del pri-

vato, ed ogni privato ha il diritto di chiedere di concorrere all'onere relativo solo a norma della Costituzione, ossia nei limiti della sua capacità contributiva. E non parliamo dei contrasti e delle liti, che, se la norma fosse approvata, ne seguirebbero, creandosi così le condizioni per l'inasprimento dei contrasti sociali.

È ingenuo pensare che proprietario e inquilino mettano le loro carte in tavola e addivengano ad una soluzione concordata. Chi allora interverrà da arbitro per il compromesso e per la giusta soluzione? E che diritto ha questo arbitro di inquisire, intervenendo nella vita privata del cittadino, sulle di lui condizioni economiche? E così, se la norma sarà approvata, un gran numero, forse la maggioranza degli affitti rimarranno bloccati in attesa dell'arbitrato del giudice, al quale fatalmente si dovrà ricorrere. Demagogia o almeno timore di dispiacere ai più. Si potrà anche dire che il risultato dell'applicazione della norma è sociale, perché è difficile con i tempi che corrono esattamente dire che cosa sia la socialità; ma certo non si potrà dire economico, perché l'economicità — chi non lo sa? — si vede dai frutti.

Che differenza esiste fra i conduttori che versano « in disagiate condizioni economiche », di cui è parola nel secondo comma dell'articolo 2, per i quali l'aumento è ridotto al 10 per cento, e i conduttori che versano « in condizioni di povertà », di cui è parola nel quarto comma, ai quali non si applica alcun aumento? L'egregio relatore, onorevole Concetti, che ha scritto una relazione chiara, lucida, frutto di ingegno vivido e di profonda preparazione, distingue gli inquilini abbienti dagli inquilini miserabili. Avrebbe dovuto, invece, parlare di tre categorie, in conformità di legge: abbienti, in disagiate condizioni economiche, poveri, ed individuarle bene per necessità indeclinabile dell'interprete. Attendo che lo faccia quando avrà l'amabilità — e quanta amabilità egli ha sempre! — di rispondere ai vari oratori intervenuti in questa discussione. Non comprendo davvero la presenza nell'articolo 3 del suo ultimo comma. La modifica del contratto, di cui è parola nella prima parte dell'articolo 3, non può essere domandata che dal locatore, il cui contratto, col solo aumento di cui al primo comma dell'articolo 2, risulta per lui oneroso. Non sembra, quindi, che la possa chiedere il locatore nel caso in cui il conduttore abbia il diritto di ottenere la riduzione dell'aumento al 10 per cento, ai sensi del secondo e terzo comma dell'articolo 2.

Perché è stato allora inserito nell'articolo 3 l'ultimo comma? Contempla esso evidentemente, a mio sommo avviso, una situazione di fatto, che non si potrà verificare. Va, quindi, soppresso. Sarebbe veramente paradossale mantenere ferma una norma, che certamente non potrà mai essere applicata.

Dopo l'articolo 4, che contempla le locazioni di immobili adibiti ad uso diverso dall'abitazione o dall'esercizio di attività artigiana o professionale, sarebbe necessario porre un articolo corrispondente all'articolo 3, che contempla le locazioni di immobili adibiti ad uso di abitazione o all'esercizio di attività artigiana o professionale. Perché per questi ultimi, concorrendo determinate circostanze, il proprietario può chiedere al pretore la modifica del contratto, ottenendo l'aumento del canone sino ad una certa misura, e non lo può chiedere, concorrendo le stesse circostanze, il proprietario di immobili adibiti ad uso diverso dall'abitazione o dall'esercizio di attività artigiana o professionale? Che vi sia anche qui un pizzico di demagogia?

Vi sono, poi, i giusti rilievi fatti ieri dall'onorevole Di Giacomo. L'articolo 2 dispone che « la misura dell'aumento è parimenti ridotta al 10 per cento, quando si tratti di immobili locati per la prima volta posteriormente al 31 ottobre 1945 e fino al 1° marzo 1947 ».

Per effetto dell'aumento, l'ammontare del canone non può superare il doppio di quello stabilito nel contratto originario di locazione. Quale pratica importanza ha ora tale norma, se, in virtù delle leggi sino ad oggi emanate, l'ammontare del canone ha già superato il doppio di quello stabilito nel contratto originario di locazione? Lo stesso interrogativo si pone quando si considera l'ultimo capoverso dell'articolo 3 e l'ultimo capoverso del successivo articolo 4.

Rilevo dalla stampa, e sottolineo subito dinanzi alla Camera, una richiesta che sembra a me molto giusta. Secondo l'articolo 5 la possibilità di protrarre sino ad un massimo di due anni l'esecuzione dello sfratto è riservata alle case di abitazione. Nessuna protezione è contemplata contro lo sfratto immediato dai locali, nei quali viene esercitata un'attività artigiana.

Perché ora — si dice — questa lacuna? E lo stesso interrogativo mi permetto di formulare io. E mi pare doveroso che sia formulato, perché chi è sfrattato dalla casa di abitazione può trovare un alloggio in un altro quartiere della città ove dimora, mentre chi è sfrattato da un'azienda sorta in una situazione ambientale particolare, che nel giro di molti anni è

riuscita ad assicurarsi un'affezionata clientela, deve ricercarla, e tentare di trovarla nello stesso ambiente.

Se la disposizione dell'articolo 5 non dovesse essere completata con la inclusione delle aziende artigiane, in quanto siano meritevoli di essere protette dalla esclusione degli sfratti immediati, potrebbe ingenerare uno scardinamento dell'odierna attrezzatura economica di quelle piccole e medie intraprese, che sono generalmente la più genuina espressione della genialità creativa delle più elette categorie della produzione.

E a proposito di sospensione degli sfratti io desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e della Commissione sulla diversità di giurisprudenza, che esiste a proposito degli sfratti delle case non in regime di blocco. Le leggi hanno disposto che i contratti di locazione stipulati dopo il 1° marzo 1947 sono fuori blocco. Contratti si sono fatti dopo tale data e se ne fanno tuttora di continuo, con la convinzione (certezza per i più, ed appunto per questo vengono posti i termini rigorosi di cessazione, che coincidono con necessità proprie e dei propri congiunti) che, stabilita una scadenza, questa venga rispettata ed il conduttore rilasci libero puntualmente l'appartamento ricevuto. Si sono, invece, avute e si hanno sorprese amare, che non solo inducono a rivolgimenti di opinioni, ma producono danni il più delle volte gravi. Si è detto e giudicato, da alcuni pretori, che queste locazioni sono fuori regime vincolistico, ma per ottenere il rilascio bisogna seguire il binario della graduazione degli sfratti portati dagli articoli 33 e seguenti della legge n. 253 del 1950, che riguarda le locazioni bloccate. Tale binario conduce, niente meno, a questo: che il proprietario, il quale, per esempio, dovendosi assentare da una città per recarsi per un anno in missione — anche per incarico del Governo — all'estero, concede ad un terzo in locazione il suo appartamento per un anno, in modo che al proprio ritorno lo possa riavere, trovandosi di fronte alla resistenza del conduttore, deve intimare la disdetta, ottenerne la convalida, far notificare il precetto e quindi chiedere al pretore che fissi il giorno per lo sfratto. Così se ne vanno molti mesi e comincia la *via crucis* delle proroghe per ottenere lo sfratto, lunga teoria di proroghe, che possono giungere fino a ventotto mesi, cioè a due anni e quattro mesi dalla fine dei parecchi mesi perduti dal proprietario, che ha fiducia nella logica ed è caduto nel trabocchetto, che gli fa maledire l'idea e la decisione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

di non tener chiuso l'appartamento durante la sua assenza.

Per coloro perciò, che vorrebbero affittare oggi, nella certezza di poter disporre nuovamente dell'appartamento alla scadenza precisa senza intoppi nell'applicazione di quel principio santo per ogni popolo civile *pacta sunt servanda* (e la legge dovrebbe prestarsi al suo rispetto ed alla sua tutela), non c'è che una via da seguire: quella di non affittare e di tenere chiuso l'appartamento.

È vero. Di fronte a coloro che preferiscono la soluzione, che è contro la logica ed è dannosa per la collettività, ammannita sulla semplicistica considerazione che l'articolo 33 non fa distinzione tra la locazione soggetta a proroga e quella libera, vi sono anche coloro che questa soluzione combattono. Un illustre autore, in un suo volume su *La nuova disciplina delle locazioni degli immobili urbani*, afferma: « La sfera di efficacia delle disposizioni relative agli sfratti contenute nel presente capo è limitata ai soli rapporti locatizi, che, ai sensi dei numeri 1, e 2, sono tuttora soggetti a proroga e che siano relativi ad immobili ad uso di abitazione ».

La Commissione speciale della Camera respinse, nella seduta del 30 settembre 1949, l'articolo aggiuntivo 28-ter del seguente tenore: « Le dilazioni degli sfratti possono essere concesse sia per i contratti soggetti a proroga, sia per quelli non soggetti a proroga ». Il relatore per la maggioranza si era opposto all'accoglimento di tale emendamento, perché, disse, « per i contratti successivi al 1° marzo 1947 abbiamo ammesso una libertà assoluta nelle trattative private ». E, infatti, sarebbe contrario allo spirito della legge, che ha inteso attribuire piena efficacia ai termini convenzionalmente pattuiti nei contratti indicati nell'articolo 2, sottoporre anche tali rapporti ad una procedura che ne potrebbe notevolmente protrarre la prestabilita durata, sul punto che anche sotto la cessata legislazione la procedura di graduazione degli sfratti ed il sistema di proroghe ad essa connesso fossero applicabili solo alle locazioni vincolate.

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. Ormai è pacifico.

COLITTO. Non so se sia pacifico. Non ignoro che la Cassazione si è pronunziata. Nella *Giurisprudenza italiana* è riportata una sentenza, secondo la quale l'applicazione dell'articolo 608, primo comma, del codice di procedura civile non è sospesa relativamente all'esecuzione degli sfratti per gli immobili dati in locazione dopo il 1° marzo

1947, relativamente ai quali, perciò, non si applica la procedura speciale dell'articolo 33 della legge del 1950.

Ma può parlarsi di *jus receptum*? È perciò che io invoco, dovendosi redigere un nuovo testo, una disposizione, con la quale si dica espressamente che la norma riguardante la sospensione degli sfratti non riguarda le locazioni stipulate dopo il 1° marzo 1947.

E passo ad un'altra osservazione. Vi sono alcune formulazioni che penso debbano essere corrette:

a) Nell'articolo 2 si legge che la misura dell'aumento è ridotta al 10 per cento nel caso che il conduttore versi in disagiate condizioni economiche, « specialmente » se tragga i limitati mezzi di vita soltanto dal proprio lavoro. Qual è il significato della parola « specialmente » in relazione alle parole che precedono e a quelle che seguono?;

b) Non credo, poi, che vi sia qui alcuno che non riconosca l'opportunità di abolire la parola « limitati ». Quando ci si trovi di fronte ad un inquilino, che tragga i mezzi di vita soltanto dal proprio lavoro, bisogna fare ancora altre ricerche? Non basta trovarsi di fronte ad un inquilino, che tragga i mezzi di vita dal proprio lavoro, ma bisogna anche ricercare se si tratti di « limitati » mezzi di vita? Che significato ha questo aggettivo vicino al sostantivo « mezzi di vita »?

c) E poi vi sono i « per esempio », che francamente non ricordo mai di aver letto in nessun testo legislativo. Nel quarto comma dell'articolo 2 si parla di abitazioni di infimo ordine e si legge: « ad esempio se seminterrate, di un solo vano senza accessori, baracche e simili ». E nel comma successivo si legge: « Nessun aumento si applica per i conduttori che versino in condizione di povertà, quali ad esempio, i ciechi e sordomuti civili ».

d) Ed ancora una formulazione desidero sottolineare. Il penultimo comma dell'articolo 2 è così redatto: « Gli aumenti previsti dal presente articolo si applicano anche ai canoni delle sublocazioni prorogate, ma possono essere esclusi o ridotti nella misura, quando il canone già risulti eccessivamente elevato ». Ora, i canoni delle sublocazioni prorogate sono stati elevati sempre in virtù di legge. Può mai un aumento avvenuto in virtù di legge essere considerato non giusto, ma eccessivo? La norma si comprende solo se con essa si voglia correggere oggi un eventuale errore commesso in occasione dell'emanazione di leggi precedenti: ma, se questo non è, bisogna riconoscere che la parola

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

«eccessivamente» è un avverbio che va depennato.

e) In virtù dell'articolo 3 il locatore può chiedere la modificazione del contratto e, quindi, un ulteriore aumento di fitto, sempre entro i limiti di un aumento del cento per cento ad anno, quando, concorrendo determinate circostanze «il contratto col solo aumento di cui all'articolo 2, comma primo, risulti ingiustamente oneroso a danno del locatore». Che significa quell'«ingiustamente»? Non basta che il contratto sia oneroso, deve la onerosità derivare da una situazione di ingiustizia. Ma che significa ciò?

f) La norma contenuta nell'ultimo periodo dell'articolo 2 costituisce una parte dell'ultimo comma di tale articolo, mentre la stessa norma costituisce un comma a sé stante nell'articolo 3 e nell'articolo 4. Occorre rivedere le tre norme, perché siano ugualmente redatte.

g) Alla fine del primo comma dell'articolo 3 si parla di «modificazioni del contratto entro i limiti di un aumento del cento per cento ad anno». Bastava scrivere che il locatore poteva chiedere al pretore un ulteriore aumento, che, però, non avrebbe potuto essere superiore al cento per cento per anno. Anche questa formulazione va, a mio avviso, modificata.

h) E come dovrà aver luogo tale richiesta?

Evidentemente, penso, con ricorso e seguendo la procedura di cui all'articolo 30 della legge 23 maggio 1950, n. 253. Ma perché allora si scrive nell'articolo che la richiesta va fatta al pretore competente ai sensi dell'articolo 29 della legge predetta, e non si ricorda il successivo articolo 30, facendo sorgere il dubbio che tale articolo non sia nella specie applicabile? Un chiarimento anche qui non è inopportuno.

i) Nell'articolo 6, invece di parlare di «cause», è preferibile parlare di «controversie», usandosi la parola consuetamente usata in materia nelle precedenti disposizioni legislative.

Fatti questi rilievi, non trovo difficoltà a dichiarare che il regolamento della materia, quale risulta dal disegno di legge ci soddisfa, in quanto costituisce un avvio al ripristino di quel prezzo economico della casa, che consenta alla domanda potenziale di abitazioni di divenire effettiva ai prezzi di mercato, un avvio, quindi, alla normalizzazione del regime degli affitti.

È noto che noi abbiamo sempre auspicato ed auspichiamo una politica commerciale

ed industriale, che promuova l'edilizia, in particolare per le classi lavoratrici e per le categorie meno abbienti del ceto medio, e realizzi progressi prudenti, ma costanti, su basi differenziali, nel ritorno alla libertà di contrattazione degli affitti.

Noi invochiamo, quindi, una legislazione, che concili l'assistenza ai veramente poveri da parte della solidarietà espressa dalla iniziativa pubblica con le insopprimibili aspirazioni della privata proprietà, simbolo di bene intesa personalità ed anche di libertà, che ha diritto alla difesa ed alla vita, specie quando è la proprietà dei piccoli, tenaci risparmiatori della vecchia, bella tradizione italiana.

Nel 1947 il senatore Einaudi, occupandosi del blocco degli affitti, suggeriva aumenti annuali del 10 per cento, cumulativi sul livello esistente al 31 dicembre. Egli era sicuro che così, in un ragionevole lasso di tempo — rimanendo stabile la lira — si sarebbe, in questo campo, tornati alle libere contrattazioni.

Il provvedimento in esame realizza in sostanza il suggerimento dell'insigne uomo. Il blocco è stato mantenuto e prorogato di 6 anni, sino al 31 dicembre 1960, ed i canoni di fitto andranno, durante tale periodo, a partire forse dal 1° aprile prossimo, elevandosi del 20 per cento all'anno.

Ho presente dinanzi alla mia mente quanto si è detto e scritto a proposito del regime vincolistico, circa la necessità che le leggi economiche non siano fatte ulteriormente tacere. In sintesi, si afferma che si è avuta in questa materia l'illusione di colpire un settore che poteva subirne le conseguenze e, comunque, poteva riassorbirle. Si sa, invece, che queste conseguenze si riversano ora sull'economia generale del paese, sullo stesso fisco rimasto fermo ai vecchi tributi, e sull'occupazione.

So bene la particolare situazione in cui si trova la proprietà immobiliare urbana sottoposta a tanti vincoli che ne è impedita persino la ordinaria manutenzione, il cui abbandono da 10 anni sta determinando il progressivo deterioramento del superbo patrimonio edilizio nazionale, perduto forse già per il 40 per cento del suo valore, con danno enorme anche della vasta gamma degli operai e degli artigiani che erano per tradizione più o meno continuativamente occupati nella manutenzione delle case.

E chi non sa, ove segua il mercato edilizio, come l'attività costruttiva sia rivolta essenzialmente a provvedere alloggi da vendere,

mentre, praticamente, non vengono più costruiti alloggi da affittare? L'iniziativa privata si è limitata a fornire l'abitazione alle categorie che possono effettuare l'acquisto direttamente, o col contributo dello Stato. Per quanto riguarda le categorie meno abbienti, che potrebbero provvedere al pagamento di un giusto fitto, ma che non hanno la possibilità di acquistare la casa, l'iniziativa privata è venuta a mancare.

Nel nostro paese, come del resto in ogni paese del mondo, in tempi normali, l'istituto della casa di affitto rappresentava un mezzo di sicuro investimento del risparmio privato; investimento che conduceva a fornire alla massa della popolazione la casa di abitazione.

Tale sistema assicurava la disponibilità permanente di una piccola aliquota di appartamenti sfitti, che garantiva una più rapida possibilità di movimento ed il permanere del livello medio degli affitti al limite più basso consentito dalle condizioni del mercato.

Spezzato questo meccanismo economico, che trovava la sua forza e la sua sicurezza di funzionamento nella convenienza reciproca delle due classi interessate, è facile immaginare le conseguenze.

Io so bene tutto ciò, ma le leggi si fanno per tutti e i casi particolari non possono circoscriverne l'azione. Ora, nell'interesse di tutti, bisogna onestamente riconoscere che, pur dovendosi vedere nella proprietà il cardine fondamentale del nostro ordinamento civile, non si può non mantenere per qualche tempo ancora il blocco. Bisogna altresì riconoscere la necessità di graduare nel tempo gli aumenti dei fitti. Solo così si potrà arrivare a determinare gradatamente un equilibrio economico di redditi e di valori senza provocare scosse o inconvenienti.

Lo sblocco richiede la sussistenza di condizioni obiettive che ora non esistono: l'eguaglianza quantitativa tra domanda ed offerta ad un prezzo equo (per il conduttore) e remunerativo (per il locatore). Occorrerebbe, anzi, una leggera eccedenza dell'offerta per assicurare la mobilità fisiologicamente indispensabile. Finché l'eguaglianza a questo prezzo non ci sia, non si può parlare di libertà. Non resta che mantenere il blocco sino a quel momento, e costruire case per renderlo meno lontano.

Il livello dei canoni di fitto bloccati è stato, come ho riferito, elevato. Gli argomenti pertinenti a questo secondo aspetto del problema dei fitti, sono da una parte i diritti della proprietà edilizia per almeno operare la manutenzione e gli indispensabili ammo-

dernamenti e, se possibile, per trarre l'equo frutto dei propri investimenti e, dall'altra, la possibilità per gli inquilini di sopportare gli aumenti dei fitti.

A noi sembra che le disposizioni sottoposte al nostro esame valutino equamente entrambi gli aspetti del problema e pongano bene le premesse per ritornare alla normalità del settore, per cui siamo convinti che nel 1960 i proprietari di case, che del blocco subiscono le conseguenze pesantissime da molti anni, potranno riacquistare di esse la piena disponibilità.

Noi abbiamo, nel momento in cui parliamo, due mercati: quello dei fitti bloccati e quello dei fitti liberi. Non desidero qui ripetere quanto a proposito di tale situazione si è da tempo da più parti sottolineato, e cioè che è ingiusto che nel settore esistano due tipi di locatore, dei quali l'uno sostenuto e protetto dal codice civile, che ne garantisce la più sconfinata libertà e gli consente di iugulare il prossimo, mentre l'altro è stretto nelle maglie di leggi e leggine restrittive, che sopprimono qualsiasi reddito, spengono ogni iniziativa e non hanno il diritto neppure di lamentarsi, perché il meglio che possa ad essi capitare è di essere chiamati esosi, reazionari, incontentabili, vampiri.

Desidero solo sottolineare che nel primo dei due mercati esiste una crisi. Ma un'altra opposta con la costruzione in corso di un milione di vani all'anno si potrà determinare anche nel secondo, con grave danno per l'equilibrio economico e sociale del nostro paese.

Occorre che i due mercati diventino comunicanti. Chi gode di più larghi redditi dovrà avere convenienza ad occupare case nuove, più care ma più belle, lasciando la casa vecchia a chi ha minori redditi: nel frattempo l'adeguamento dei redditi monetari al costo reale dell'abitazione, provocato dal maggiore onere del costo della vita, dovrà consentire anche ai medi redditieri di fare domanda economica di alloggio.

Si calcola al presente che il rapporto fra inquilini bloccati ed inquilini fuori blocco sia quello di due ad uno. Tale rapporto è destinato a modificarsi sensibilmente negli anni a venire. Si calcola che nello spazio massimo di un triennio saranno molto più numerosi gli inquilini fuori blocco che quelli beneficiati dal regime vincolistico. È da sperare che negli anni successivi i due compartimenti si unifichino in un solo compartimento.

Si tornerebbe così anche alla mobilità negli alloggi, condizione indispensabile per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

la migliore utilizzazione del patrimonio immobiliare nazionale.

Il provvedimento che stiamo esaminando sarà allora stato razionale dal punto di vista economico.

Ed io ho grande fiducia che lo sarà.

Io vedo, in questo momento, nel quadro di un graduale ristabilimento della libertà, connesso alla protezione degli umili, un sicuro vantaggio per tutti.

Ma appunto perché si vuole arrivare alla libertà delle contrattazioni, siano sin da oggi riconosciute valide e non nulle (vedi articolo 19 del decreto legislativo del 2 ottobre 1945, n. 609) le trattazioni liberamente perfezionate fra proprietari ed inquilini, qualunque ne sia la durata, specie se collegate a lavori, a sistemazioni ed a sviluppi edilizi, affinché da una restaurata fiducia nei loro rapporti derivi, nell'interesse generale del paese, un nuovo afflato di concordia.

Mi pare anche opportuno inserire nella emananda legge una nuova norma al fine di attenuare le possibili conseguenze, contrarie allo spirito della legge vincolistica, che potrebbero derivare da una sua rigida applicazione. Si tratta, cioè, di limitare la proroga tutte le volte in cui il locatore sia proprietario di un solo appartamento, che nella grande maggioranza dei casi è da presumersi acquistato allo scopo di farne l'abitazione propria.

Si è tuttavia richiesto, per l'applicazione della deroga, il concorso alternativo di tre condizioni: o le modeste condizioni di vita del locatore, desunte dall'imponibile della complementare, che non dovrà superare le lire 600 mila annue; o la sproporzione esistente tra la composizione dell'appartamento e le necessità del conduttore, che, vivendo in un alloggio di notevole ampiezza rispetto alle sue obiettive necessità, dimostra di essere in grado di eventualmente prendere in locazione un più piccolo appartamento in regime di libera contrattazione o il caso di utilizzazione dell'alloggio da parte del conduttore per circolo, per *club et similia*.

Si tenga presente che il limite prescelto, eccesso di tre unità del numero dei vani utili rispetto al numero degli abitanti dell'appartamento, è termine abbastanza largo per determinare una effettiva eccedenza rispetto alle necessità obiettive. Tale criterio non è nuovo alla legislazione vincolistica, essendo già stato adottato nell'articolo 6 della legge 23 maggio 1950, n. 253. Lo si è ritenuto preferibile agli altri criteri possibili, come quello della estensione in metri quadrati dell'appartamento o quello del reddito dell'inquilino,

perché questi ultimi sono più complessi e sarebbero fonte di interminabili liti nella loro applicazione giudiziale.

Ho ritenuto di porre la limitazione della applicabilità della norma in favore di chi fosse già proprietario dell'appartamento prima del 30 settembre 1954 per evitare che la eventuale notizia della presentazione di tale emendamento, data magari con mesi di anticipo rispetto all'entrata in vigore della legge, possa stimolare tentativi di precostituire situazioni simili a quelle nell'emendamento previste.

Panni anche opportuno, per evitare gli abusi, che troppo frequentemente si sono verificati, e per accogliere le richieste manifestatesi da tante parti, di limitare al secondo grado di parentela od affinità la presunzione assoluta della inesistenza del subaffitto.

Noi auspichiamo insieme una nuova politica tributaria per le aree di costruzione, che, mentre fornirebbe alle finanze locali nuovi introiti, spingerebbe i proprietari di esse a venderle a prezzi più equi.

Sono molto lieto di ricordare qui che un liberale, l'onorevole avvocato Enzo Storoni, ha presentato al consiglio comunale di Roma un progetto di imposte sulle aree, che nelle sue linee generali ha ottenuto l'approvazione unanime del consiglio e che successivamente, portato all'esame di una Commissione di studi per la riforma della finanza locale, ha incontrato l'approvazione anche di questa. Il progetto stesso dovrebbe essere rapidamente portato all'esame del Governo per la successiva sua presentazione alle Camere.

Con tale progetto verrebbero ad essere colpiti gli utili non meritati, che in alcune grandi città italiane hanno realizzato, per effetto dell'enorme aumento di valore, i proprietari di aree.

Io non ho altro da aggiungere. Concludo affermando che non potevo non dire quello che ho avuto l'onore di dire. Aggiungo che presenterò anche degli emendamenti. Non potevo non dirlo, non posso non farlo: *servavi animam meam*.

Ma, fatto ciò, non trovo difficoltà a dichiarare che, se nell'interesse superiore del paese si ritiene che il progetto debba essere approvato così come è pervenuto dal Senato, noi non troviamo difficoltà a porci anche su tale via. E ciò perché — lo ripeto — tale disegno di legge, sia pure imperfetto, tanto che — mi sembra — scontenti un po' tutti, pur con grave ritardo fa fare un passo avanti verso la normalizzazione a dieci anni dalla guerra e a quasi venti o più dal rinnovo del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

blocco. E, se il passo avanti c'è, non lo si trasformi, attraverso discussioni, emendamenti, che possono essere approvati o respinti, in un eventuale passo indietro. Potrà ancora una volta — Dio ce ne guardi! — prevalere non la giustizia, ma la demagogia.

Io amo pensare, invece, che farà su tutti leva il buon senso italico e che, quindi, prevarrà non la demagogia, ma la giustizia. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martuscelli. Ne ha facoltà.

MARTUSCELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in occasione della discussione sul bilancio della giustizia per il 1953-54, presentai alla Camera un ordine del giorno nel quale, « ritenuto che, nel quadro della necessità di provvedere con la nuova legge ad una più organica ed aggiornata disciplina delle locazioni, è da considerarsi esigenza del mantenimento del regime vincolistico fino al superamento della crisi edilizia, quella della difesa del lavoro degli artigiani, dei commercianti e delle piccole imprese, nonché il basso livello di vita della grande maggioranza degli inquilini italiani », invitavo il Governo « ad ispirare le nuove norme alle esigenze suddette predisponendo una adeguata proroga del regime vincolistico delle locazioni ed evitando ogni aggravio per le varie categorie di lavoratori, per le piccole aziende e per i ceti meno abbienti in generale ».

Quale fu la sorte di questo ordine del giorno? Il ministro della giustizia dell'epoca, senatore Azara, rispondeva con queste testuali parole: « Ordine del giorno Martuscelli: l'onorevole Martuscelli sa in quale situazione ci troviamo. C'è un disegno di legge dinanzi al Consiglio dei ministri e questo dovrà prenderlo in esame: dopo di che verrà in discussione al Parlamento, e sarà in quella sede che l'onorevole Martuscelli potrà fare tutte le osservazioni che crederà, anche a nome delle persone che egli giustamente intende qui tutelare, come noi pure, al pari di lui, intendiamo sia fatto ».

Di modo che, accoglimento dell'ordine del giorno da parte del ministro ed impegno di tradurre le esigenze espresse in quell'ordine del giorno nel disegno di legge che si veniva discutendo. Almeno, onorevole ministro guardasigilli, io così interpreto l'affermazione del ministro dell'epoca: che gli interessi, che giustamente venivano difesi nell'ordine del giorno, anche l'onorevole guardasigilli Azara intendeva fossero tutelati.

È perciò che io mi propongo di esaminare brevemente questo modello di tecnica legi-

slativa, che è il disegno di legge che viene all'esame del Parlamento, alla stregua soprattutto di questa indagine, come cioè sia stata attuata la tutela che allora veniva invocata, la tutela dei meno abbienti e delle piccole e medie imprese.

Da quell'epoca (eravamo nell'ottobre 1953) ad oggi, è passato circa un anno e mezzo; comunque, è passato molto tempo anche prima che il disegno di legge venisse presentato, e leggiamo nella relazione di maggioranza che vi è stata lunga ponderazione, che ogni esigenza è stata esaminata con grande attenzione. Il relatore di maggioranza — qui presente — ci dice pure che la legge del 1950 è da ritenere, tutto sommato, una buona legge, e che in questa sede degli opposti interessi è stato fatto un attento e accurato esame.

Ora permettetemi di dirvi che, se dal maturato esame è uscito un disegno di legge come questo, quasi penserei che sarebbe meglio prescindere da ogni ulteriore esame in questa sede, per evitare di arrivare addirittura a una legge impossibile. L'euforia, però, è solo del relatore, evidentemente in vena di ottimismo. In realtà si tratta di una legge che veramente gareggia con tutti i precedenti più negativi in fatto di tecnica legislativa: ed è tutto dire, perché da qualche tempo a questa parte si legifera veramente male in Italia, causa non ultima di discredito del potere legislativo, alla quale, essenzialmente, devono ascrivere le difficoltà, per i magistrati, di interpretare certe disposizioni.

Esaminiamo dunque, sia pure brevemente, questa legge, uscita da tanta lunga ponderazione, e potremo coglierne alcuni aspetti negativi, anche dal punto di vista della tecnica legislativa e del coordinamento logico e giuridico delle varie disposizioni, in relazione alla attuazione di quelle esigenze, che, espresse nel mio ordine del giorno, furono accettate dal guardasigilli Azara appartenente allo stesso partito dell'attuale ministro senatore De Pietro.

La situazione attuale è quella di un blocco in atto e quindi il primo esame è rivolto alla proroga del blocco stesso, il secondo all'opportunità di fare degli aumenti dei canoni e l'ultimo, infine, alla materia degli sfratti.

Per quanto riguarda il primo punto, si crede veramente che la proroga di 6 anni del regime vincolistico rappresenti una contropartita valida ad aumenti così notevoli e progressivi? Anzitutto il termine di sei anni ha un valore limitato e un aspetto chiaramente

demagogico, perchè nulla vieta al legislatore di domani di cambiare il termine e di stabilire, per esempio, la cessazione del blocco al 1957 o 1958. Quello che è più grave, invece, è il sistema veramente nuovo di stabilire degli aumenti progressivi annuali, per un così lungo periodo, quasi ad ipotecare le condizioni del mercato per lo spazio dei 6 anni futuri. Data la lunghezza del termine, non è certo da escludere che nel frattempo si verifichino nel potere di acquisto della lira degli aumenti o delle diminuzioni, rispetto ai quali l'applicazione di questi aumenti poliennali, cristallizzati in base alla situazione 1955, risultino più o meno gravemente ingiustificati.

Questa la prima stranezza del disegno di legge in discussione.

Sempre per quanto riguarda gli aumenti, un tentativo di sistematica, che manca in questa legge, dovrà dividere gli immobili in tre categorie: una prima categoria comprensiva delle abitazioni e dei locali adibiti ad attività artigiane o professionali; una seconda dei locali destinati a uso diverso dal precedente e una terza categoria degli immobili adibite ad attività considerate di lusso. La prima categoria ha ricevuto un'attenzione particolare, perchè è l'unica per la quale l'aumento del 20 per cento previsto in via generale, può essere ridotto al 10 per cento o escluso addirittura in casi particolari che dovrebbero riguardare i meno abbienti, mentre, dall'altra parte, l'articolo 3 consente di elevare, nelle condizioni che vedremo, fino al 100 per cento l'aumento annuale del canone, che dopo 5 anni avrà raggiunto il 3.200 per cento sul canone di oggi. Senonchè, la riduzione del canone del 20 al 10 per cento è prevista (articolo 2) quando il conduttore versi in disagiate condizioni economiche, specialmente se tragga i limitati mezzi di vita soltanto dal proprio lavoro o da trattamento di pensione, ovvero se abbia notevole carico di famiglia.

Innanzitutto la parola « specialmente » in una norma come questa non ha senso, perchè la riduzione si applica in ogni caso di disagiate condizioni, senza gradazione alcuna.

In secondo luogo, poiché non basta che si tragga i mezzi di vita soltanto dal proprio lavoro, ma occorre che questi mezzi siano limitati, la esemplificazione, attuata dall'avverbio « specialmente » dello stato di disagiate condizioni economiche è quella che si riferisce soprattutto all'inciso « limitati »: espressione che dovrà avere la sua interpretazione quando si tratterà di applicare la norma.

Vediamo perciò che cosa vuol dire « limitati ». Questa parola non significa modesti, ma, secondo il vocabolario, il contrario di illimitati, cioè i lavoratori a reddito fisso in genere, e quindi anche a 2 o 300 mila al mese. Poiché però il caso è citato ad esempio di conduttore che « versi in disagiate condizioni economiche », ecco che l'esempio particolare contrasta con la norma generale.

Che cosa significa poi « ovvero se abbia notevole carico di famiglia »? È un altro esempio che non ha nulla a che vedere con la norma relativa alle disagiate condizioni economiche? Se ci troviamo di fronte ad una famiglia ricca con un notevole carico familiare, non sappiamo se basta l'avere un carico notevole familiare per aver diritto al trattamento di chi versi in disagiate condizioni economiche. Se invece, secondo il significato comune, trattasi semplicemente di condizione particolare che può aggravare quella di chi già si trova, in generale, in condizioni economiche disagiate, la norma, così come è scritta, non ha senso ed è inapplicabile.

Nel quinto comma, che esclude l'aumento per i poveri, si aggiunge « quali, ad esempio, i ciechi e sordomuti civili, i pensionati della Previdenza sociale, i mutilati, eccetera ». Onorevole relatore, non trova molto strano che si prendano alcune di queste categorie, che, se mai, dovrebbero essere escluse dagli aumenti per un doveroso riconoscimento, ad esempio di povertà? Come è nata una norma di questo genere? Ella avrà consultato gli atti del Senato. Era stato presentato un emendamento dal senatore Montagnani, nel quale era detto: « Non si applica nessun aumento ai ciechi e sordomuti civili, ecc. » Quindi, si faceva una condizione particolare di favore a queste categorie. Non si esemplificavano come la dimostrazione della povertà anche i mutilati e gli invalidi. Che cosa avvenne allora? Che vi furono delle obiezioni, e il senatore Zoli finì col proporre questo bel comma il quale termina, a degno coronamento degli intendimenti del proponente, con questa frase « sempre che essi o i familiari con loro conviventi non abbiano proventi di diversa natura ». Proventi in genere, senza un limite minimo; di modo che basta che un mutilato o un invalido di guerra abbia un provento anche minimo di artigiano...

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. È la dizione precisa dell'articolo 2 della legge del 1948.

MARTUSCELLI. A parte l'inesattezza di questa affermazione, può osservarsi che vi sono state in materia sentenze contra-

dittorie tra di loro. Almeno avreste dovuto trarre profitto dall'esperienza del passato. Questo aggrava il vostro errore, poiché l'esperienza del passato è stata negativa su questa norma.

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. L'applicazione di quella norma è stata negativa dal suo punto di vista.

MARTUSCELLI. Non secondo il mio punto di vista, ma per il fatto stesso che già ho ricordato delle interpretazioni contraddittorie. E potrei dilungarmi in citazioni, se non avessi preso impegno di limitare il mio intervento.

Vorrei sapere se vi è senso comune nell'escludere categoricamente tutte queste categorie (categorie di cui alcune erano state considerate per le loro benemeritenze), semplicemente perché gli interessati o i familiari con loro conviventi abbiano per caso anche il più piccolo provento diverso dalla pensione. In questo caso, essi sarebbero esclusi dal trattamento di favore, e in modo categorico.

Per quanto riguarda l'articolo 3, contro lo stesso, mi sembra, si sono praticamente pronunciati tutti gli oratori che mi hanno preceduto.

È stato osservato che esso costituisce una breccia nel blocco dei fitti, ed è contraddittorio con il sistema stesso delle proroghe. È stato ancora detto, a proposito di questo articolo: « È chiaro che con questo disegno di legge si è voluto precisamente rimanere in quel campo che è costituito dalle proroghe e dal blocco... Ora, se il principio è questo: che sia necessario, per le condizioni presenti, mantenere il blocco e quindi disporre proroghe, mi sembra che sia ragionevole anche — ed è semplicemente questo che intendo sostenere — il mio concetto, vale a dire che l'articolo 2-bis (oggi articolo 3) è contrario al sistema delle proroghe e del blocco ». E ancora: « Mi preoccupa di queste conseguenze... Mi preoccupa anche dal punto di vista degli effetti dell'articolo 2-bis per quanto si riferisce all'inasprimento dei rapporti fra proprietari e inquilini... ».

Queste espressioni, così gravi e categoriche, sono del guardasigilli, e furono fatte al Senato. Egli disse anche: « Il Governo ha già detto di essere contrario all'articolo 2-bis e più chiaramente di così credo che non si possa parlare. Il Governo ha detto che implicitamente accetta l'articolo 2 e conferma tanto le osservazioni che ho esposto in sede di Commissione quanto quelle che ho manifestato oggi al Senato e la definitiva conclu-

sione dell'atteggiamento del Governo ». Evidentemente, non doveva essere troppo definitiva la conclusione sull'atteggiamento del Governo se l'onorevole guardasigilli, come risulta dal verbale della III Commissione della Camera, ebbe successivamente a fare questa dichiarazione: « Ritengo di non dover insistere nella posizione di modificare l'articolo 3 che raccomando alla integrale approvazione ». Queste ragioni misteriosamente accennate nel verbale della Commissione sarebbero poi soltanto queste: la necessità di dover approvare d'urgenza ed integralmente la legge, la quale sarebbe molto attesa dall'opinione pubblica. Ora, io credo che questa tesi sia insostenibile, onorevole ministro guardasigilli, perché, se si critica una norma di legge sostenendo che essa è contraria al sistema dell'intero provvedimento, cioè alla proroga del blocco, se si dice che si minacciano aumenti del cento per cento all'anno, anzi, uno spaventoso aumento del 3 mila per cento all'anno a categorie che non possono sopportare neppure il 20 per cento, si ha il dovere...

ROCCHETTI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Ella dice il 3 mila per cento, il che in realtà corrisponde a 30 volte dopo sei anni.

MARTUSCELLI. Se anche la matematica deve essere un'opinione in questa Camera... (*Interruzione del relatore per la maggioranza, onorevole Concetti*)... Quando si minaccia una categoria di cittadini che non possono sopportare neppure il 20 per cento, di un aumento del 3000 per cento, allora si ha il dovere di non recedere da questo atteggiamento e di sostenerlo fino all'ultimo senza preoccuparsi se la legge possa tardare di 20 o 30 giorni, quando del resto la legge stessa è stata presentata al Consiglio dei ministri con un anno di ritardo.

Onorevoli colleghi, quando si è voluto, le leggi approvate dal Senato ed emanate dalla Camera o viceversa sono stati approvate nuovamente in pochi giorni: nel nostro caso, le grandi imprese e società immobiliari possono benissimo aspettare un mese di più, non senza rilevare che applicandosi gli aumenti dal primo giorno del mese successivo a quello dell'entrata in vigore della legge, e trovandoci soltanto al 3 marzo, queste imprese potrebbero anche non perdere neppure una lira. Del resto, lo stesso onorevole relatore nella sua relazione a proposito di questi spaventosi profitti si è dichiarato consenziente a che siano destinati almeno in parte ad opere di carattere sociale. Ora, io penso che non si possa mantenere una situazione come quella proposta; e faccio appello alla coerenza del-

l'onorevole ministro guardasigilli attuale perché questo articolo 3 non venga inserito nella legge, in quanto è un articolo che porta il crisma dell'eccesso, della sopraffazione e perfino della contraddizione con tutto il sistema del provvedimento sottoposto al nostro esame. Tale, almeno, è stata l'opinione del ministro guardasigilli. Ma se noi, poi, volessimo esaminare più a fondo questo articolo 3 troveremmo altre cose enormi, anche dal punto di vista della incongruenza delle sue possibili applicazioni.

Anzitutto abbiamo che questa deroga, per cui si può arrivare fino al 100 per cento in luogo del 20 per cento di aumento, è prevista per tre condizioni diverse e in un certo senso contraddittorie. Infatti si dice: « Qualora per le condizioni economiche del conduttore o quando in relazione al rapporto comparativo tra le condizioni economiche del locatore e quelle del conduttore, eccetera ». Nel primo caso, cioè, le condizioni economiche del conduttore sono considerate in via assoluta, e nel secondo in via comparativa, mentre questo per il locatore non c'è. Se il conduttore ha una certa agiatezza, ma il locatore è addirittura ricco, quest'ultimo può chiedere ugualmente il 100 per cento dicendo: lasciamo stare le condizioni comparative, perché in queste io soccomberei, e riferiamoci invece alla prima condizione. Inversamente il conduttore non può riferirsi alle condizioni del locatore in via assoluta. Ecco come le leggi sono diventate non uguali per tutte. Sono due pesi e due misure, due calcoli differenti.

Un'altra osservazione: altro caso di aumento del 100 per cento è, per l'articolo 3, « il profitto che il conduttore trae dall'immobile locato, adibendolo anche ad attività accessoria ».

Onorevoli colleghi, questa espressione è elastica e indeterminata.

Un locatore, il quale ha un piccolo immobile a sua disposizione ed esercita in esso una piccola attività artigiana e guadagna qualche cosa, può rientrare nel caso previsto da tale norma? In tal modo sono protetti questi piccoli artigiani, così come implicava l'accettazione del mio ordine del giorno da parte dell'onorevole ministro guardasigilli senatore Azara? Evidentemente si è introdotta questa norma col pretesto di colpire la speculazione. Ma la speculazione deve essere oggetto di altre disposizioni, che d'altra parte già esistono, per quanto riguarda, ad esempio, la sublocazione.

E che dire di quell'odioso confronto fra le condizioni economiche del conduttore e quelle

del locatore? Il relatore di maggioranza ha fatto della vuota accademia a sfondo ideologico. Ma qui l'ideologia non c'entra affatto. Ci troviamo di fronte alla necessità pratica di creare una legge seria ed operante, non di estendere quell'odioso sistema che per fortuna esiste solo nell'accertamento delle imposte dirette. Tale sistema non deve assolutamente essere introdotto in questa delicatissima materia degli affitti, a parte il rilievo che si creerebbe per il magistrato un nuovo sovraccarico di lavoro. Occorre evitare al magistrato l'onere di fare un odioso confronto delle condizioni economiche del locatore e del conduttore, confronto che, sappiamo benissimo, non si può fare senza prendere a base informazioni, supposizioni e sospetti. Si ricorre a un rappresentante dell'una e dell'altra categoria, ma essi non potranno riferire che sulle condizioni del mercato, mentre nessuno impedirà a un locatore che abbia conti liquidi in banca o beni ingenti in una cassetta di sicurezza, di richiedere, senza possibilità di contestazione, l'aumento del 100 per cento all'anno.

Né posso astenermi da un altro rilievo. Perché questa norma è stata collocata subito dopo l'articolo 2, in modo da incidere esclusivamente sui locali che ho classificato di prima categoria (locali di abitazione o adibiti ad attività artigiana o professionale), e non sugli altri locali tra cui la terza categoria che comprende i locali di lusso?

Ecco perciò che cosa avviene. Da un lato, la seconda categoria di immobili, non potrà mai usufruire della diminuzione o della esclusione dall'aumento, e sono quindi ingiustamente escluse dalla possibilità di ridurre l'aumento dal 20 al 10 per cento tutte le piccole aziende, i piccoli commercianti che pure furono riconosciuti a suo tempo meritevoli di tutela.

Dall'altro lato, gli immobili di lusso: cinematografi, sale da ballo, bar, caffè, liquorerie, gelaterie, pasticcerie, dolcerie di lusso, ristoranti di categoria superiore alla terza, gioiellerie e negozi di oggetti di lusso, fioristerie e profumerie di lusso, sale da parrucchiere di lusso, grandi case di mode per signore, grandi sartorie per uomo, ecc., sono soggetti ad aumento fisso del 40 per cento, ma a differenza della prima categoria (cioè abitazioni, e locali adibiti ad attività artigiana o professionale) non potranno mai essere richiesti di aumento del 100 per cento? È una contraddizione flagrante per cui una delle categorie è considerata la sola meritevole di tutela ai fini del ribasso o dell'esclu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

sione, ma nello stesso tempo è considerata con sfavore agli effetti di maggiorare l'aumento in determinati casi fino al 100 per cento, mentre per la categoria considerata con meno favore, quella dei locali di lusso, l'aumento non potrà mai superare il 40 per cento.

Pertanto, mentre potrà aversi un aumento del 100 per cento per lo studio di un professionista o per una bottega artigiana, sempre per effetto di quel criterio comparativo tra le condizioni economiche del locatore e quelle del conduttore, un aumento così elevato non potrà mai aversi per le gioiellerie, le pelliccerie, i negozi di lusso, ecc., il cui aumento non potrà mai eccedere la misura del 40 per cento. Al riguardo vorrei che mi fosse fornita una qualsiasi spiegazione.

Per terminare, onorevole ministro, devo ricordare che il 16 febbraio scorso fu sottoposta all'esame della Commissione di giustizia una serie di proposte di legge le quali chiedevano che fossero sospesi gli sfratti *sine die*, o per qualche anno, o limitati gli aumenti, in una serie di città o di regioni per vari motivi perché comuni sinistrati o alluvionati: in tal senso era la proposta di legge n. 1213 dell'onorevole Capponi, la proposta di legge n. 36 dell'onorevole Diaz, quella dell'onorevole Montelatici per Firenze, quella dell'onorevole Cacciatore per Salerno, quella dell'onorevole Gianquinto per Venezia, quella dell'onorevole Bianchi per Bari, quella dell'onorevole Gallico Spano per la Sardegna, quella dell'onorevole Tognoni per Grosseto, ed altre ancora.

L'onorevole ministro, come risulta dal verbale, « richiamandosi all'articolo 133 del regolamento della Camera è di avviso che le proposte di legge non possono esaminarsi essendo pervenuto, approvato dal Senato, il disegno di legge, che nell'articolo 5 si occupa di materia analoga a quella delle proposte ». Si accese un dibattito in Commissione (non entro nel merito) su questo punto ed il presidente della Commissione decise in conformità, secondo il suo giudizio, senza rimettersi alla Commissione. E fin qui nulla da eccepire. Ma che cosa avvenne in quella sede? Il presidente della Commissione invitò i proponenti, fra i quali anche io per una proposta su Salerno (che però non era stata iscritta all'ordine del giorno di quella mattina, perché era stata assegnata alla Commissione in sede legislativa e riguardava il divieto di aumento per 3 anni nei comuni alluvionati della provincia di Salerno), a presentare degli emendamenti alla legge in corso di approvazione.

Senonché al Senato, nella seduta del 18 novembre 1954, in seguito ad un emendamento presentato dal senatore Valenzi inteso a limitare gli sfratti a Napoli e a Salerno, ed in seguito ad un accesso dibattito, l'onorevole guardasigilli così si esprimeva: « Devo dichiarare al senatore Valenzi, che non perché si voglia opporsi a sentimenti di umanità, ma per non snaturare la struttura della legge noi non possiamo assolutamente ammettere che si prendano in considerazione le circostanze particolari e le condizioni speciali di determinati luoghi della nazione. Per questa sola ragione prego l'onorevole Valenzi di ritirare il suo emendamento, che non può avere diritto di cittadinanza nella legge che stiamo discutendo ».

Ora, se queste proposte non possono essere esaminate come tali, se non possono essere esaminate come emendamenti, vorrei sapere dalla cortesia dell'onorevole ministro come e in quale sede potranno essere esaminate. Vorrei che ci dicesse almeno che potranno essere esaminate alla fine della discussione di questa legge e che per esse non esiste una preclusione. Diversamente, ci vedremmo imbavagliati e impossibilitati a presentare la questione, sia sotto forma di emendamenti, sia sotto forma di proposte di legge, e perfino dopo l'approvazione del disegno attuale, per effetto di una preclusione. Gradiremmo, almeno, una assicurazione di questo genere.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non sono stato io a invitare a presentare gli emendamenti. Io ho solo fatto riferimento all'articolo 133 del regolamento.

MARTUSCELLI. Ella riconoscerà che, non ammettendo la possibilità di esaminare le proposte di legge dopo l'approvazione della legge generale, si viene ad annullare il diritto da parte nostra di fare esaminare dal Parlamento una proposta di legge. Questo significa che il Parlamento viene messo nella condizione di non poter decidere.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Si tratta di leggi speciali per determinate località. Quella in discussione è una legge generale.

MARTUSCELLI. Prendiamo atto che le leggi speciali verranno esaminate.

CAPALOZZA. Nella legge del 1950 si introdusse un emendamento per Roma. Trattavasi di una proposta separata, che fu trasformata in emendamento e fu approvata.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Deciderà la Camera se accettarla o respingerla. Ho detto molto chiaramente quale è la mia opinione in proposito.

MARTUSCELLI. Onorevoli colleghi, vorrei richiamare, per concludere, la vostra attenzione sul fatto che l'affermata urgenza per l'approvazione della legge non vi è. Vi può essere l'urgenza da una parte sola, cioè dalla parte di qualche proprietario che invochi degli aumenti più o meno giustificati, per impedire alla Camera anche la più lieve modifica? E se anche si può riconoscere che in qualche caso limite qualche piccolo proprietario sia meritevole di tutela, bisogna riconoscere d'altra parte che questa legge così come è fatta è un vero obbrobrio, bisogna riconoscere che essa attua delle ingiustizie, delle sperequazioni, che crea la possibilità di infinite controversie. E non si può non ironizzare su quella affermazione del senatore Zoli, secondo la quale di cause, dopo l'ultimo aumento dei fitti, non ve ne sono state molte. Sappiamo quanto è temuta la minaccia di un giudizio per gli inquilini, specialmente da parte del proprietario più ricco. Il povero inquilino, quando si vede recapitare un atto giudiziario proveniente da una potente società per azioni, corre immediatamente ad invocare pietà. Ecco perché di cause non ve ne sono state. Ma questo non è un argomento serio a favore della legge.

Questa legge, mentre non contenterà i proprietari, scontenterà certamente gli inquilini. Non si discute ed approva in questo modo una legge la quale incide nell'economia familiare di milioni di piccole famiglie, la quale significa lacrime, sudore e sangue per milioni di italiani.

Onorevoli colleghi, si invoca un'urgenza che non esiste per approvare una legge inapplicabile, un obbrobrio di legge, un aborto di tecnica legislativa. Io mi auguro che per la sua dignità di legislatore il Parlamento italiano, in tutti i settori, respinga questo disegno di legge. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, debbo anzitutto dire al collega onorevole Concetti che, mentre ho apprezzato tante coraggiose e nobili espressioni della sua relazione, non ho potuto fare altrettanto per la sua espressione finale: « È per questo complesso di motivi che la maggioranza della Commissione, onorevoli colleghi, vi raccomanda l'approvazione del disegno di legge così come ci è pervenuto dal Senato e senza accogliere quindi alcuno dei molti emendamenti che sono stati o che verranno presentati ». Creda l'onorevole Concetti: la situazione è fluida. So che ci sono dei con-

trasti in relazione all'ordine del giorno dei lavori e proprio per la estrema urgenza di risoluzione di fondamentali problemi incombenenti. Potrà forse essere beffardo il destino nei miei confronti. Potrà forse il prossimo voto della Camera dar ragione alla tesi di doversi definire comunque la disputa in relazione a questa legge. Ma non vorrei mai che si scrivessero in alcuna relazione affermazioni del genere di quella che ho letta. Praticamente si abolisce il secondo ramo del Parlamento. Il che va a tutto vantaggio della campagna antiparlamentare (che non può non giovare degli errori della vicenda legislativa) di quella volgare campagna che deve essere stigmatizzata anche da questi banchi.

Noi ci stiamo creando veramente un complesso di inferiorità a causa della ingiustizia dei rilievi che ci vengon mossi. Anche stasera, poiché siamo in pochi, si potrebbe dire che il Parlamento non funziona. Ma potrei, per vincere la tristezza, contrapporre che quando prestano, in ore di notte, l'attenzione che voi — eroi — prestate ai problemi (apprestandovi a divenire martiri ascoltandomi), il Parlamento evidentemente è vivo ed insonne!

Ma non si doveva scrivere prima e non si deve dire, ora, mentre si svolge una discussione appassionata e motivata, che la legge deve essere accettata in blocco, ovvero in blocco respinta, perché, poi, se non dovessimo credere nell'apostolato delle idee contrapposte dovremmo, per le voci sinora risuonate, che tra il « il tutto prendere » o « il tutto lasciare », si dovrebbe tutto lasciare!

Secondo rilievo: scrive il relatore di maggioranza (pagina 12): « La stessa maggioranza ritiene che, stante la necessità di superare quella specie di *vacatio legis* attuale, che da l'impressione del disordine, dell'insicurezza e provoca scontento, sia opera saggia approvare questo disegno di legge senza introdurre norme interpretative o innovative alla legislazione precedente sia per il rispetto dovuto al potere giudiziario, e sia perché crede nella bontà di quella legislazione che fa ancora oggi propria e conferma ».

Quindi niente emendamenti, niente norme interpretative o innovative della legislazione precedente.

So che avete scritto questo con dolore, ma tutto ciò è preoccupante anche in relazione al motivo che si adduce, quello della *vacatio legis*. Ma come, noi siamo, dunque, in un regime su cui incombe l'ombra e la minaccia della *vacatio legis*? Se questo è vero, si devono disporre i soccorsi d'urgenza; ma allora è as-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

surdo disporre delle proroghe, mentemeno che al 1960!

Si dice che noi da troppo tempo stiamo discutendo intorno a questa legge; ma si può obiettare che il tempo perduto non autorizza a varare una cattiva legge, se non vogliamo concludere che si è perduto tanto tempo per arrivare ad un risultato assolutamente negativo.

Questo ho voluto dire sollecito, come sempre, dei principi, soprattutto in Parlamento, dovendosi agitare idee capaci di acquisire consensi, non mortificando le ideali premesse.

Io, capisco, onorevole Concetti, che, se ci mettessimo sul terreno di emendare tutto minuziosamente, la legge, così come proposta, ne sarebbe tempestata! Ma la impostazione opposta significa abdicazione! La critica deve, quindi, esercitarsi e non in vaniloquio: per migliorare il testo che viene proposto.

Io non dirò di questa legge quello che è stato detto qualche momento fa impetuosamente dall'onorevole Martuscelli. Così devo dichiarare di provare una viva simpatia per il bonario scetticismo che mostra il ministro De Pietro, il quale appare rassegnato, sorridente e un po' amaro, mentre passa l'ondata della indignazione giuridica e costituzionale di tanti colleghi. Non dirò che questa sia una legge orrenda secondo la definizione testè intesa. È una legge la quale mi richiama un po' alla mente l'apologo di Menenio Agrippa. Mi richiama anche alla mente il vecchio Nicola di Montenegro che, dicono, amministrasse la giustizia sotto il fico; meno mi richiama la tecnica di Giovanni Giolitti che è stata esaltata dal mio collega onorevole Cottone. Giovanni Giolitti era certamente un tecnico delle leggi più dei giolittiani; si è detto, del resto così, anche dei manzoniani rispetto a Manzoni. Ma in quanto Giolitti era un semplificatore, questa legge è una legge — nel proposito — semplificatrice!

Io capisco così le enormi difficoltà che si presentano.

Onorevole ministro, onorevole relatore e onorevoli componenti della maggioranza (che per la verità non è tale in questo momento, non essendo presente), io capisco perfettamente che voi siete stati chiamati a far quadrare il circolo. I colleghi della estrema sinistra hanno un destino, dal punto di vista dialettico, dei più facili; essi attaccano, essi sono dei negatori della situazione sociale presente, essi considerano, ed anche il mio amico relatore Bernardi considera il diritto di proprietà come un delitto. Ma ci sono

quelli che credono invece che il diritto di proprietà sia, anzitutto, un diritto di libertà ed anche anelito e presidio di moralità.

Questo Governo, proprio perché governo composito, nato sotto il segno della contraddizione, è in fondo l'espressione di quella borghesia che sa poco difendersi, che si difende episodicamente, non traendo da principi coraggiosamente affermati il suo diritto a difendersi. Vorrei aggiungere, ma le lancette dell'orologio corrono ed io devo tener fede all'impegno preso con questo presidente, che mi è tanto caro. La verità è che questa legge è difficile a difendersi dal punto di vista politico e giuridico e che se ci attardiamo nelle interpretazioni letterali, i rilievi che la accusano sono invincibili, anche perché la materia non si può dominare del tutto, dominando il tentativo di conciliare opposti interessi, che sono d'altronde tutti legittimi. Voi dall'altra parte della Camera avrete ricevuto le segnalazioni, in senso unico, dagli inquilini poveri, da coloro cioè che sono nell'orbita del vostro patrimonio ideale e sono deferenti a voi per le speranze che li assistono. Ma io egualmente, per il fatto che partecipo — come dire? — d'un simbolo mediatore e moderatore, ho ricevuto espressioni e dall'una e dall'altra parte.

Se pertanto io dovessi valutare qualitativamente queste espressioni, rimarrei incerto, e rimarrei del pari incerto se le dovessi valutare quantitativamente. Voi siete pregati di non tacciarmi di confuso né di confusionario. Io non ho preoccupazioni di ordine costituzionale. Io sentivo poc'anzi il caro amico Cottone manifestare delle preoccupazioni per conciliare certe sue vedute e formulazioni, compresa quella giuridico-giudiziaria, coi dettami della Costituzione. Questa preoccupazione io credo non sia propria del mio gruppo, come non lo è della mia persona.

Io ho della Costituzione il rispetto che si deve avere d'ogni legge e la Costituzione è per lo meno una legge. Potrebbe essere la legge suprema dello Stato, sempre che ci fosse. Ora, effettivamente, quando sento richiamare, con l'impegno delle vestali, la Costituzione per cercare di conciliare ad essa anche queste leggi che sono leggi transeunti, leggi occasionali, leggi della croce rossa in campo, quando sento tutto questo armeggio dialettico, mi viene fatto di sorridere, perché mi pare interessino molto di più la Costituzione, la Corte costituzionale, le Regioni, magari il consiglio superiore della magistratura, magari il *referendum*!

Sì, la Costituzione è un cartello in cui il « vedi mano » non indica poi nessuna strada. E chiudo la parentesi dicendo che non mi preoccupo troppo dell'eccezione, se cioè l'istituto proposto dalla saggezza del collega onorevole Cottone a nome del gruppo sia consono alla Costituzione. È vero, invece, che è sostanzialmente un'arma termonucleare, ma non per la distruzione del mondo, per il *fin de non recevoir* dell'attuale progetto. La Costituzione non è in gioco in questa discussione, né per accettare, né per rifiutare questa legge.

Dico che questa legge adempie ad un compito di croce rossa: barella! barelle! Dico che qui si vuole conciliare l'inconciliabile. Lo sforzo è in atto; lo sforzo non credo che possa persuadere né gli inquilini, né i proprietari. Ma questo è il destino delle posizioni di centro, che possono avere fortuna in determinate vicende elettorali, ma che non hanno altrettanta fortuna nelle impostazioni di ordine ideale e nelle soluzioni di ordine pubblico. Certo qualche emendamento, se non vi fosse la preclusione del tempo, la preclusione annunciata dal relatore di maggioranza, potrebbe essere utilmente introdotto, col voto della stessa maggioranza, e non soltanto per dare una giustificazione al ramo del Parlamento richiesto per secondo, su questa legge, per la dignità stessa del sistema bicamerale curiosissimo che... non ci regge! Perché anche questa sistemazione costituzionale è il prodotto di una transazione — non voglio dire di un intralazzo — che probabilmente non si ripeterebbe nel 1955 anche se si è creduto di operarla nel 1947.

Io dico che la critica per quanto riguarda l'articolo 3 non può essere respinta. La ispirazione è chiarissima, oserei dire che è nobile, ma la formulazione non può non essere inquietante, proprio per taluni rilievi fatti testé dall'onorevole Martuscelli, il quale, peraltro, ne ha aggiunti altri, ispirati dalla preoccupazione arbitraria: che la interpretazione che si darà all'articolo 3 sarà una interpretazione tutta a favore dei proprietari. Io non credo che questo sia il destino dell'articolo 3; credo piuttosto che susciterà una ridda di controversie e ciò perché è certamente difficile interpretare nel fatto quello che in diritto è così confuso. Gradirei però su questo punto che si cercasse di arrivare per lo meno a precisare qualche condizione obiettivamente accertabile, non tranquillizzando gli apprezzamenti comparativi dove poi i soggetti e gli oggetti da comparare non sono comparabili e nemmeno, talora, identificabili. A questo proposito mi riprometto di precisare le mie

proposte in qualche emendamento. Così si potrebbe porre mente alla sventura che non ha risparmiato talvolta il locatore, talvolta il proprietario, qualche volta, e spesso, entrambi nei danni di guerra. Presenterò degli emendamenti, anche se ne sia preannunciata la sorte.

MATTEUCCI. Faranno una triste fine.

DEGLI OCCHI. Senza dubbio, se si terrà ferma la eccezione pregiudiziale al merito. Comunque, altro oratore ha detto benissimo in latino quello che io dico in italiano: io salvo l'anima.

Vorrei fare qualche osservazione sull'articolo 4. E qui, proprio perché sono mediatore e moderatore nella proposizione dei miei emendamenti, mi domandavo, quando rileggevo la formulazione dell'articolo 4, perché si partiva dalla persecuzione delle sale da ballo. Non sono un pessimo ballerino perché non sono stato mai nemmeno un ballerino né richiamerò quella cantica che si usava ai miei tempi « chi balla, ballando calpesta Gesù ». Ma l'articolo 4 ha l'andatura della spedizione punitiva contro il « lusso ». La casistica è lussuosa contro il « lusso », in fierezza di demagogia che non persuade quelli che non vivono di lusso; proscritto il lusso più della lussuria, perché questa può essere di tutte le classi!

Si legge nell'articolo 4: « Bar, caffè, liquorerie, gelaterie, pasticcerie, dolcerie di lusso; ristoranti di categoria superiore alla terza; gioiellerie e negozi di oggetti di lusso; fioristerie e profumerie di lusso; sale da parrucchiere di lusso; grandi sartorie per uomo, grandi case di mode per signore, pelliccerie e negozi di articoli di lusso per abbigliamento ». Del che io non mi preoccuperei, se non avvertissi in questa categoria assai più che lo specifico scopo dell'attività fiscale il generico della fatuità demagogica, che non serve a nulla perché nella gara demagogica talune parti politiche che si presentano ambiziosamente ai nastri sono battute dalla partenza!

Però, poiché evidentemente non sono con i plutocrati, anche se non mi espando nel modo del collega Del Fante (io del fante ho conosciuto tutto l'eroismo, rimanendo in trincea ad ascoltarlo ed anche ad apprezzarlo per delle sue affermazioni indubbiamente coraggiose), vorrei proporre un emendamento che non fermasse alla lettera *h*) i provvedimenti contro il lusso. Lusso per lusso, non capisco perché i contratti di locazione debbano essere onerosi quando si riferiscono ai cinema e alle sale da ballo e non

quando si riferiscono ad istituti di credito o grandi banche. La demagogia abbia almeno le sue coerenze. O che, forse, sono tristi coerenze?

Un'osservazione che giustamente si deve fare è quella che si riferisce all'articolo 7. E qui concluderò ricongiungendomi precisamente al rilievo che ho formulato all'inizio di questo intervento fulmineo (o fulminante il mio onore traverso il mio sacrificio?) contro il proposito del relatore di maggioranza, incitante a votar la legge senza introdurre norme innovative o norme interpretative della legislazione precedente.

Io ho già ricevuto come ho già detto segnalazioni anche contrastanti, tutte ragionevoli, ma a proposito della intangibilità in relazione alle norme innovative e interpretative della legislazione precedente, mi è stato limpidamente osservato che c'è un problema gravissimo che si riferisce alle locazioni soggette a proroga con canone liberamente determinato.

Su questo punto potrò passare all'onorevole ministro le note che mi sono state date.

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole ministro ha già risposto al Senato.

DEGLI OCCHI. Ma la risposta al Senato, come diceva l'onorevole Martuscelli...

CONCETTI, *Relatore per la maggioranza*. Ciò non impedisce che venga fatto anche qui.

DEGLI OCCHI. No, ma ho questa preoccupazione: che gli eventi siano più forti delle persone. Le garanzie di tutta lealtà, formulate dal guardasigilli, non sono legalmente impegnative. Occorre dare un contenuto, se non definitivo, almeno storicamente influente, a quelle che possono essere le assicurazioni che furono o che saranno per essere date.

Ad ogni modo, questa interruzione giova perché mi mette in condizione di non leggere quello che eventualmente avrò l'onore di presentare al ministro.

Così, onorevole Presidente, ho finito il mio intervento. Naturalmente, io sono, in questo, paracomunista: sono un autocritico. Chiunque abbia sentito la mia esposizione può avermi giudicato peggiore di quel che effettivamente io sono. Ma bisogna avere il coraggio anche di rinunciare alla propria vanità. È giusto che qualcuno dica che si è sensibili alle ragioni di tutti, che si è sensibili ai diritti di tutti, che si è particolarmente sensibili ai diritti dei poveri. Ma lasciatemi dire una verità sacrosanta, che ha fatto inumidire per pochissimi minuti, forse per pochi secondi certo metaforicamente anche le ciglia di un vostro illustre collega dell'altro ramo del

Parlamento o amici dell'estrema sinistra: credetelo, la proprietà onesta e tradizionale è, assai spesso, praticamente confiscata nel reddito e la proprietà edilizia è spesso onesta e tradizionale. Si deve quindi avere anche il coraggio di dire che ci sono proprietari e, soprattutto, proprietarie di casa che appartengono alla vecchia borghesia degna, che vivono una vita estremamente difficile. Naturalmente io non voglio istituire il « gran premio degli stenti », (non sarebbe un *derby*!) anche perché enorme è la massa che avrebbe titoli ad iscriversi a siffatta gara. Ma è giusto riconoscere che i contristati non sono tutti da una parte: si deve essere solleciti anche di quella che è la massa popolaesca di tanti piccoli proprietari.

E se poi giocano, anche intorno alla formazione di questa legge, importanti interessi di fortune cospicue, si abbia il coraggio di dire: se vi sono i delitti della proprietà, vi è anche l'anelito insopprimibile alla proprietà, che si identifica con l'anelito altrettanto insopprimibile alla libertà. Non fosse che per questo, il testo che ci viene sottoposto merita qualche riconoscimento. Ma proprio perché ne meriti di più non lo si deve difendere nei suoi termini grammaticali o nella infelicità di sue formulazioni giuridicamente confuse: lo si deve difendere nella ispirazione. Io, onorevoli colleghi, sono per i colloqui, sono per le aperte rivendicazioni. Ma se dinanzi all'errore — o al creduto errore che avanza — gli altri fuggono non difendendo bandiere, ma rifugiandosi negli anfratti dei miserabili egoismi, non v'ha più tesi di vecchia società contro antitesi di nuova sognata società migliore. Se poi si tutelano degli interessi offendendo i principi, si serve veramente la causa della rivoluzione. Ed io sono un vecchio conservatore, perché sono un riformista. Fermo nella difesa delle libertà politiche, non abduco alle ragioni di una sistemazione sociale alla quale non è estranea l'ispirazione di questa legge. E difendo l'ordinamento di questa società della quale sono un piccolissimo azionista, intendo dire la società anonima borghese capitalista. (*Approvazioni a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per essere informato sui motivi che hanno determinato il rifiuto della presidenza centrale dell'I.N.G.I.C. ad estendere ai dipendenti delle esattorie di Catania e di Palermo l'accordo stipulato in data 2 dicembre 1954 tra le organizzazioni degli esattoriali aderenti all'U.R.E.S. e quella dei datori di lavoro aderente all'A.R.E.S., rifiuto che, pregiudicando i diritti di quei lavoratori, li ha costretti a scendere in sciopero; per conoscere l'azione del ministro interrogato intesa a risolvere lo stato di disagio sopra denunciato.

(1778)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda provvedere a che agli insegnanti medi laureati non di ruolo, con un minimo di cinque anni di servizio nello stesso insegnamento, anche se svolto in cattedre di tipo diverso, ed aventi la qualifica non inferiore a « buono », venga assicurata la continuità dell'insegnamento stesso.

(1779)

« CERVONE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

per quali motivi dal 1° luglio 1949 lo Stato ha ridotto il suo stanziamento al consorzio antitubercolare di Cagliari mentre per le condizioni di miseria della provincia la tubercolosi continua a mietere numerose vittime e non tutti gli ammalati riescono ad usufruire di una assistenza adeguata e del necessario ricovero;

come si spiega il debito di 800 milioni del consorzio antitubercolare di Cagliari per il 1953;

a quanto ammonta il debito dello stesso ente per il 1954;

come intenda intervenire, senza gravare ulteriormente sui cittadini cagliaritari, per sanare i debiti e mettere il consorzio antitubercolare in condizioni di assolvere alla sua funzione.

(1780)

« GALLICO SPANO NADIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intenda accogliere le richieste dei disoccupati di Guspini e di Carloforte (Cagliari), i quali chiedono che presso gli uffici di collocamento di questi comuni siano istituiti

degli appositi albi sui quali siano affissi gli elenchi dei disoccupati, la graduatoria delle preferenze e delle precedenze, l'elenco settimanale delle richieste di assunzione e l'elenco nominativo settimanale degli operai avviati al lavoro.

(1781)

« GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga di modificare, armonizzandolo con l'articolo 51 della Costituzione, il suo decreto del 23 dicembre 1954, eliminando la norma che esclude le donne dalla partecipazione al concorso per esami, bandito col decreto suindicato, per il conferimento di 100 posti di volontario vicecommissario aggiunto di pubblica sicurezza.

(1782)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e della marina mercantile, per sapere quali considerazioni abbiano ispirato l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 gennaio 1953, n. 6, col quale è stata disposta l'espropriazione per pubblica utilità, onde trasferirli in proprietà all'Ente per la colonizzazione del Delta padano, di ettari 256.27.50 di acque e barene comprese, nel territorio del comune di Chioggia, entro la legale contenzione della laguna di Venezia; e per sapere, in particolare, come con quel decreto si sia potuto riconoscere alla Società anonima immobiliare Millecampi (cui è stata anche offerta l'indennità di espropriazione) un preesistente diritto di proprietà su quei fondi, di cui è indiscutibile l'appartenenza al demanio per precise disposizioni di legge e univoche decisioni della Magistratura.

(1783)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza, e quali provvedimenti intende adottare di fronte alla patente violazione della legge sulla mutua ai coltivatori diretti, che nella preparazione delle liste elettorali sono stati esclusi gli aventi diritto ed incluse persone che non hanno affatto i requisiti richiesti dalla legge medesima e ciò è avvenuto in quasi tutti i comuni della provincia di Palermo ed in particolare Piana degli Albanesi, Altofonte, Carini, Cefalù, Collesano, Contessa Entellina, Gangi, Petralia Sottana, Petralia Soprana, Villafrati, ecc.

(1784)

« SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere con urgenza se sia stato portato a loro conoscenza il continuo aggravarsi delle condizioni di stabilità di moltissime case della città vecchia di Taranto, case che si reggono con puntellamento reciproco molto aleatorio e ben poco sicuro, per cui non di rado crollano paurosamente.

« Gli abitanti della città vecchia di Taranto vivono in uno stato di continua trepidazione a causa delle numerose lesioni esistenti nei muri dei fabbricati, lesioni che sono diretta conseguenza della vetustà delle costruzioni e della mancanza di adeguate fondamenta e che si sono notevolmente aggravate per effetto dei bombardamenti subiti dalla città e dalle navi in porto in occasione dell'ultimo conflitto e per effetto ancora degli spari dell'artiglieria contraerea in detto periodo e degli scoppi della pesca di frodo che viene praticata nei mari circostanti, pur avendo le autorità locali e centrali adottati diversi provvedimenti dimostratisi, purtroppo, finora inefficaci ad eliminare completamente l'inconveniente.

« Le accennate lesioni si allargano sempre di più, tanto da far temere seriamente il pericolo di crolli. Crolli del genere si verificano di continuo. alcune settimane orsono è crollato un fabbricato a due piani in piazza Castel Sant'Angelo, angolo discesa Vasto, mentre la sera del 28 febbraio 1955, al n. 35 dell'Arco del Rosario, è avvenuto un nuovo crollo nel quale è rimasto ferito un ragazzo e per poco non restava irrimediabilmente sepolta una famiglia di nove persone che, ormai in continuo allarme, è riuscita a porsi in salvo ai primi segni del pericolo.

« È da rilevare ancora che la situazione di cui sopra è stata presa in considerazione dai competenti organi governativi fin dal 1934, epoca nella quale venne approvata un'apposita legge speciale che non potè avere integrale esecuzione a causa dell'inizio delle ostilità. Dopo la guerra la situazione stessa è stata presa in esame dalle varie autorità locali e centrali, ha formato oggetto di apposita proposta di legge di iniziativa parlamentare ed è stata dall'interrogante prospettata in un intervento svolto in occasione dell'esame del bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Il problema stesso, infine, viene continuamente agitato dalla stampa di ogni colore.

« Premesso quanto sopra, l'interrogante chiede in particolare di conoscere con urgenza:

1°) se e quali provvedimenti siano stati adottati o stiano per essere adottati per ov-

viare ad una situazione che si va aggravando giornalmente e che potrebbe essere causa di disastri di particolare gravità e di conseguenti responsabilità morali e giuridiche delle competenti autorità;

2°) se non si ravvisi l'opportunità di dare al complesso problema una soluzione integrale che, tenendo conto dei programmi ormai da tempo formulati, consenta di operare un risanamento della zona secondo i moderni criteri di edilizia, di igiene e sociali;

3°) se, infine, non si ritenga urgente adottare, nel frattempo, ogni idonea misura che valga ad eliminare le gravi conseguenze di ulteriori probabili crolli dei fabbricati più pericolanti.

(1785)

« PRIORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario intervenire, direttamente o attraverso l'autorità tutoria, nei confronti dell'amministrazione comunale di Milano nonché dell'amministrazione dell'Azienda tramviaria milanese (A.T.M.) la quale, violando sistematicamente i principi costituzionali della libertà e parità sindacale, nonché gli accordi vigenti per la elezione delle commissioni interne nelle aziende, esclude ostinatamente la Cisinat dalla partecipazione alle elezioni stesse, determinando così un manifesto favoreggiamento nei confronti della C.G.I.L., la quale, vede, per l'assenza della lista Cisinat concorrente, aumentare progressivamente i propri suffragi nella azienda tramviaria medesima, con grave pregiudizio per l'efficienza di un così importante pubblico servizio.

(1786) « ROBERTI, MICHELINI, ALMIRANTE, SPONZIELLO, BASILE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e della difesa, se non ritengano opportuno che anche agli arsenalotti non di ruolo vengano estesi i benefici di fruire di prestiti a basso interesse, mediante il sistema di cessione del quinto della loro retribuzione — così come viene praticato per quelli di ruolo — tenendo soprattutto presente che la garanzia per detta operazione verrebbe costituita dalla indennità di buonuscita: e ciò per evitare che tale numerosissima categoria, la quale ha al suo attivo a volte vari decenni di anzianità di servizio, sia costretta, in caso di necessità, a fare ricorso al prestito privato ad altissimo tasso.

(1787)

« SEMERARO GABRIELE ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intenda assumere, in tutta urgenza, per la risoluzione della vertenza che si trascina oramai dal 18 gennaio 1955 tra la ditta Del Gaizo di Scafati e le proprie maestranze.

« Gli interroganti fanno presente che ogni tentativo di componimento presso l'ufficio provinciale del lavoro di Salerno è fallito causa l'atteggiamento intransigente e prepotente della ditta, la quale, non paga di aver dato origine alla vertenza con l'ingiustificato licenziamento di 16 operai, si è abbandonata in seguito a tutta una serie di odiose rappresaglie contro le maestranze in agitazione quale, ad esempio, il licenziamento in tronco di altri 18 operai, provvedimento il cui carattere di rappresaglia è troppo chiaramente dimostrato dalla circostanza che, contemporaneamente, alcune lavorazioni (imballaggio ed etichettatura) sono state stornate presso l'altro stabilimento della Del Gaizo in San Giovanni a Teduccio, nel mentre le residue maestranze debbono compiere 2 ore di lavoro straordinario quotidianamente.

« Gli interroganti richiamano infine l'attenzione dell'onorevole ministro sul fatto che il prefetto della provincia, il direttore dell'ufficio provinciale del lavoro, il sindaco di Scafati, tutti i partiti politici e tutte le organizzazioni sindacali hanno concordemente condannato severamente l'atteggiamento brutale dei dirigenti della Del Gaizo, tanto più inconsueto in quanto esso viene a incidere gravemente sopra una situazione economica, quale è quella di Scafati, da lungo tempo e sempre più depressa, come evidente e tristemente risulta dalla cifra dei disoccupati in continuo aumento. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(12287) « AMENDOLA PIETRO, CACCIATORE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere se non intendano chiaramente sancire il principio della non obbligatorietà della patente di guida per i conduttori di trattrici destinate in permanenza al servizio dell'azienda agricola così come è stato riconosciuto dalla Magistratura ordinaria e dalla Suprema Corte di cassazione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(12288)

« BIMA, STELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende approvare di urgenza i corsi di qualificazione per tessitrice, richiesti per 6 mesi per 270 operai licenziati dallo stabilimento di Frattamaggiore delle Cotoniere meridionali.

« Si vorrà da un lato tener presente la tragica situazione di quell'industria cittadina, oberata dalla disoccupazione, e dall'altra il fatto che nell'accettare gli accordi per i licenziamenti, le organizzazioni sindacali dei lavoratori tennero conto delle assicurazioni ministeriali per la concessione di questi corsi, in attesa della sistemazione aziendale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(12289) « COLASANTO, LEONE, D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere le conclusioni e i termini delle avvenute conversazioni romane con l'ex presidente Mendès-France per la questione tunisina; condizioni e termini tuttora non risultanti da alcun comunicato ufficiale, sia da parte italiana che da parte francese, ma traparsi da incerte fonti e, comunque, nelle loro benché vaghe formulazioni, di grave svantaggio per i nostri interessi, per i nostri diritti in Tunisia.

« Per sapere, in ogni caso, se il nostro Governo non creda finalmente, come è insistentemente richiesto dall'opinione pubblica nazionale, di inserire in modo chiaro, preciso ed energico, nei negoziati franco-tunisini in corso, la soluzione del problema italiano nella Reggenza, problema che si pronunzia con carattere di imperativa urgenza, tra l'altro, per la sistemazione delle migliaia di espulsi con un provvedimento in massa, arbitrario, illegale ed inumano, per la rinascita delle nostre istituzioni e della nostra cultura, ivi rispettivamente abolite e soffocate e per i nostri interessi in genere con la regione dell'Africa vicina, interessi particolarmente siciliani, tra cui l'imperiosa cessazione del continuo sequestro di pescherecci.

« Se non ritenga, a tal fine, il Governo italiano che questa questione abbia carattere decisivo e condizionale dell'amicizia, anzi dell'alleanza italo-francese; con le quali, amicizia ed alleanza, la situazione insoluta, tuttora persistente in Tunisia a danno dell'Italia, è in aperta violenta contraddizione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(12290)

« CUCCO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il motivo per il quale, a dieci anni dalla fine della guerra, non è stato ancora provveduto alla riparazione della chiesa parrocchiale di San Simeone che, a seguito dell'infiltrazione dell'acqua dal tetto, sta subendo danni ingentissimi al soffitto di gran valore artistico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12291)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

1°) se sono a conoscenza delle condizioni di grave abbandono in cui da tempo versa l'abitato di Giardina Gallotti, frazione della città di Agrigento;

2°) quali provvedimenti intendono adottare per rimediare almeno in parte all'indifferenza della amministrazione comunale agrigentina in ordine ai lavori di restauro del cimitero, il quale manca perfino di un cancello e di un efficiente muro di cinta, all'aduzione dell'acqua potabile a mezzo di impianto acquedotistico, ed infine alla sistemazione delle strade interne che allo stato attuale sono intransitabili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12292)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se sono a conoscenza che nel comune di Cattolica Eraclea (Agrigento) sono stati spesi alcuni anni addietro diverse decine di milioni per l'acquisto del terreno e per la costruzione del primo lotto di lavori di un grande ospedale la cui spesa doveva ammontare secondo il progetto a 350 milioni. In atto i lavori sono stati sospesi e, secondo voci che circolano, non sembra che la costruzione dell'ospedale sarà portata a termine perché sarebbe stata riconosciuta l'impossibilità di un suo regolare funzionamento. Intanto quella costruzione viene adibita a canale comunale per i cani randagi ed è sottoposta ad un continuo deterioramento.

« Se non ritengono di intervenire o perché l'opera venga ultimata o perché venga trasformata ad esempio in edificio scolastico oppure in case popolari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12293)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza che la stazione ferroviaria di Cattolica Eraclea (Agrigento) è sfornita di luce elettrica, e quali provvedimenti intenda adottare per eliminare tale stato di cose che reca disagio al personale ed ai viaggiatori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12294)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza della situazione nella quale sono venuti a trovarsi numerosi profughi in seguito alla mancata applicazione dell'articolo 28 della legge 4 marzo 1952, n. 137 (a titolo di esempio può essere citato il caso del signor Giovanni Mureddu di Antonio, residente in Nuoro, invalido di guerra e profugo dall'Africa, già gestore in Gimma (Gaila e Sidamo) della rivendita di generi di monopolio n. 13, la cui richiesta di ripristino della licenza in Italia è stata respinta con la motivazione che « la concessione di rivendita è regolata da legislazione speciale non estensibile a casi da essa non previsti », motivazione che trascura il fatto che il regio decreto 14 giugno 1941, n. 577, che disciplina i servizi di vendita dei generi di monopolio, ovviamente non poteva prevedere i casi che in un periodo successivo si sono presentati al legislatore e hanno provocato la legge n. 137 del 4 marzo 1952, la quale precisa che il rilascio delle licenze deve essere disposto anche in deroga alle disposizioni vigenti); per sapere se non ritenga opportuno intervenire per garantire la corretta applicazione delle disposizioni che riguardano i profughi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12295)

« PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere.

a) se la commissione ministeriale presieduta dal consigliere di Stato dottor Gabriele Pescatore per la riforma della legge del 1939 sulle concessioni di autoservizi di linea abbia esaurito i suoi lavori;

b) i risultati cui è pervenuta la predetta commissione e le proposte che ha formulato;

c) se sono stati pubblicati gli atti e le conclusioni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(12296)

« RAFFAELLI, RUBELO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

per sapere se possa ritenersi giustificato il licenziamento in tronco del segretario della commissione interna dello stabilimento della S.N.I.A. Stura (Torino), responsabile secondo l'accusa della direzione, della distribuzione, durante l'ora della refezione, di uno stampato annunciante il voto favorevole della Camera dei deputati alla legge concernente l'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche.

« Nel manifesto incriminato dalla direzione si invitavano ancora genericamente i lavoratori a partecipare e a collaborare per la realizzazione di una legge dello Stato approvata all'unanimità dal Parlamento. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(12297) « RAVERA CAMILLA, COGGIOLA, RONZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se il giorno 20 febbraio 1955, quando avvenne il sinistro automobilistico in cui restò ferito l'onorevole Galli, questi e l'onorevole ministro si trovarono effettivamente (come ha riferito il *Corriere della Sera* del giorno successivo) a bordo d'un automezzo militare condotto dal sergente Guidotti, e fossero davvero diretti a due riunioni di carattere politico che quel giorno appunto avvennero a Gallarate e a Cassano Magagno; e in caso affermativo, per sapere se l'uso, presumibilmente gratuito, di automezzi militari e relativo carburante da parte di personalità politiche nell'esclusivo interesse del proprio partito (uso che nessuna norma di legge nota all'interrogante autorizza), rientri nella campagna di moralizzazione recentemente promossa dal Governo e in omaggio alla quale è stato ritenuto illecito il fatto che organizzazioni operaie continuassero a usare, anche dietro pagamento di un canone, degli immobili che, costruiti dai lavoratori, sono poi diventati di proprietà dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12298) « ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza e quali provvedimenti intendono adottare per far fronte alla grave disoccupazione bracciantile nella provincia di Palermo, avendo il prefetto di Palermo a tutt'oggi emesso circa 10 decreti di imponibile di mano d'opera su più di 60 comuni che inviarono tre mesi fa

gli elenchi dei disoccupati come prescrive la legge sull'imponibile di mano d'opera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12299) « SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza, e quali provvedimenti sono stati adottati, che il maltempo di giorni fa ha reso l'ufficio telefonico e postale di Campofiorito (Palermo) in condizione di non poter funzionare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12300) « SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza, e quali provvedimenti intendono adottare, che i costruttori edili di Palermo e della Sicilia in genere non intendono applicare il contratto nazionale stipulato con gli organi sindacali a Roma il 18 novembre 1954, tanto più che la gran parte dei lavori dipendono da enti statali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12301) « SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti intende adottare allo scopo di assicurare la perequazione dei canoni per l'annata agraria 1953-54 nella provincia di Parma, avendo quella commissione tecnica provinciale restituito a codesto Ministero il mandato ricevuto senza avere adempiuto allo stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12302) « BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere se non intendano emanare con sollecitudine le norme delegate riguardanti tutto il benemerito personale insegnante di ogni ordine e grado, tenendo conto delle indicazioni contenute nell'articolo 7 della legge di delega e negli ordini del giorno accolti dal Governo e votati dal Parlamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12303) « DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

pratica relativa alla richiesta di mutuo per la costruzione in Castelmauro (Campobasso) del secondo lotto dell'edificio scolastico, formulata ormai da tempo dal detto comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12304)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non creda opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, proponendo la proroga, assolutamente necessaria, del termine utile, ai sensi dell'articolo 8 della legge 6 agosto 1954, n. 604, per la regolarizzazione degli atti relativi agli acquisti dei coltivatori diretti, scaduto il 12 febbraio 1955, essendovi ancora migliaia di pratiche da regolarizzare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12305)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada che dovrà unire a Cerceinaggiore (Campobasso) la contrada Convento, tanto attesa dalla popolazione del posto, che dalla esistenza di quella strada riceverà cospicui vantaggi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12306)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Montenero di Bisaccia (Campobasso) che siano ivi costruite case minime, che sono indispensabili in un comune ove numerose famiglie abitano nientemeno che in grotte scavate nel tufo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12307)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà aver luogo la riparazione delle strade interne del comune di Oratino (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12308)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se è a loro conoscenza che dal luglio 1953 si stanno eseguendo in contrada Cucina dell'agro di Guglionesi (Campobasso) lavori di arginatura in sinistra

del Biferno, diretti ad impedire alle acque del fiume la erosione della riva sinistra e, in altri punti, lo straripamento delle stesse acque nei periodi di piena, e che a seguito di tali lavori le acque, che non trovano poi il naturale sbocco sulla sinistra, si rovesciano sulla destra, inondando i terreni dei confinanti con danno alle culture in corso e addirittura cambiando letto, donde gravissimo allarme dei danneggiati, i quali non comprendono come si possa aiutare alcuni proprietari ai danni di altri, e se non ritengano necessario intervenire, disponendo la sospensione dei lavori in corso od almeno che vengano eseguiti contemporaneamente opportuni lavori anche sulla riva destra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12309)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno impedito, sino ad ora, la definizione della pratica di pensione diretta nuova guerra del signor Genovesi Cassio fu Giuseppe, da Atesa (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere espletata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12310)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno sino ad ora ritardata la definizione della pratica di pensione di guerra indiretta, nuova guerra, del signor Tullio Domenico fu Francesco, da Villalfonsina (Chieti), padre del militare Tullio Nicola, disperso in Russia, e quando la pratica stessa potrà essere definita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12311)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere come mai nel comune di Scissiano (Napoli), pur essendo iscritti all'anagrafe, non sono ancora immatricolati nei ruoli relativi all'imposta di famiglia, i seguenti cittadini.

1°) De Simone Vincenzo, agente di pubblica sicurezza;

2°) De Simone Francesco, appaltatore edile;

3°) De Simone Sebastiano, impiegato presso la redazione napoletana dell'A.N.S.A. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12312)

« LA ROCCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, della difesa e del tesoro,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

per conoscere se intendono provvedere ad un aumento di navi cisterne per il rifornimento idrico delle isole partenopee Pontine per assicurare l'acqua necessaria a quelle popolazioni, data l'assoluta insufficienza rilevata nella stagione decorsa, e dato che le richieste dell'isola di Capri sono, per il solo mese di agosto, di 30 mila tonnellate e quelle del comune di Ischia, per lo stesso mese, di 15 mila tonnellate.

« Si potrebbe per la prossima stagione estiva aumentare il numero delle navi cisterne in dotazione al dipartimento marittimo di Napoli o autorizzare il dipartimento stesso a noleggiarle. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12313)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere:

a) se, per superare il grave disagio derivante alle popolazioni dell'isola d'Ischia dal ritardo nella esecuzione dell'acquedotto sottomarino, intenda provvedere con ogni urgenza alla esecuzione dell'acquedotto stesso,

b) e se, comunque, intenda disporre l'inizio delle opere sull'isola, le quali possono essere eseguite indipendentemente dall'acquedotto sottomarino, e che renderebbero possibile, in ogni caso, di usufruire dell'acquedotto appena costruito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12314)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che i libretti di riduzione ferroviaria per le famiglie degli impiegati statali siano rilasciati in tanti esemplari per quanti sono i componenti la famiglia dell'avente diritto, o, in via subordinata, sia fornito ad ognuno di essi un apposito scontrino indipendentemente dal libretto cumulativo.

« Quanto sopra, perché si dà frequentemente il caso di componenti dello stesso nucleo familiare che debbono seguire itinerari diversi contemporaneamente e ne sono impediti, appunto, dalla unicità del libretto ferroviario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12315)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se

non ritenga opportuno ed urgente sollecitare la concessione del contributo statale di 15 milioni per la costruzione di case minime nel comune di Ripacandida (Potenza), avanzata dall'amministrazione comunale in data 23 gennaio 1954, che risolverebbe il grave e angoscioso problema della mancanza di alloggi in una zona depressa del Meridione, già provata da altre infinite privazioni.

« Per conoscere, infine, se non si ritenga altresì opportuno sollecitare l'inizio dei lavori di riparazione al convento San Donato (adibito in parte ad asilo infantile), danneggiato dagli eventi bellici e lasciato sino ad oggi nella più completa mancanza di idonei mezzi di riparazione e di ripristino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12316)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza di abusi nel servizio di accettazione e distribuzione della corrispondenza, come è avvenuto nel comune di Palagiano (Taranto), dove sono stati distribuiti, a cura del locale ufficio postale, senza la relativa affrancatura, stampati di partito diretti a diversi cittadini, come può rilevarsi dal bollo datario su di essi apposto in data 21 febbraio 1955.

« L'interrogante conserva alcune copie di detti stampati, spediti e recapitati senza regolare affrancatura ed a tutto danno dell'amministrazione.

« Si domanda quali provvedimenti il ministro intende prendere per evitare detti abusi e per colpire i responsabili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(12317)

« BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per cui gli avventizi di ogni categoria che in virtù della legge n. 262 del 12 aprile 1951 dovrebbero passare nei ruoli transitori e organici, a distanza di oltre tre anni dalla presentazione della domanda attendono ancora la loro sistemazione.

« A questo ritardo, per i dipendenti della Difesa, si aggiunge inoltre il fatto inesplicabile che mentre alcuni avventizi con un lungo periodo di anzianità di servizio e con ottime note di qualifica sono sempre nella tormen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

tosa attesa del loro passaggio nei ruoli transitori, altri invece con minore anzianità e con note di qualifica spesso al di sotto del lodevole e dell'ottimo, sono stati già sistemati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(12318)

« LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quando verranno liquidate le spettanze dovute all'ex prigioniero di guerra negli Stati Uniti Boca Cesare, da Fontaneto (Novara), il quale dal settembre 1943 al settembre 1945 lavorò durante la prigionia come « cooperatore ».

« L'interrogante desidera inoltre conoscere

a) se è esatto che ai prigionieri di guerra « cooperatori » negli Stati Uniti spettino dollari 1,30 netti al giorno in base all'articolo 34 della convenzione di Ginevra 27 luglio 1929;

b) se corrisponde al vero che con l'accordo 14 gennaio 1949 il Governo degli Stati Uniti ha versato al nostro Ministero del tesoro la somma di lire 16 miliardi appunto per il pagamento delle somme dovute agli ex prigionieri cooperatori;

c) come possa accadere, se sono esatte le premesse sopra citate, che vi siano ancora numerosi ex prigionieri cooperatori che non hanno ricevuto le somme di denaro loro spettanti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(12319)

« SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia al corrente della anormale e grave situazione esistente nella manifattura Contex di Borgomanero.

« L'interrogante chiede in particolare di conoscere a quali risultanze abbia condotto l'ispezione operata nella manifattura dall'Ispettorato del lavoro di Novara lo scorso 10 ottobre 1954 e se essa abbia comprovato i seguenti fatti denunciati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori:

a) la direzione della Contex applica multe ai lavoratori che effettuano in un anno più di 30 giorni di assenza per malattia, con la conseguenza che parecchi lavoratori permangono al lavoro anche in precarie condizioni di salute, causate soprattutto dal prolungamento dell'orario di lavoro a 12 e anche a 14 ore giornaliere;

b) la direzione della Contex fa timbrare i cartellini di presenza ai lavoratori durante quattro soli giorni della settimana e retribuisce in modo fortettario le altre due giornate lavorative per far risultare dai registri paga la retribuzione di sole 32 ore settimanali e ciò al fine di eludere il pagamento di gran parte degli oneri assicurativi e previdenziali,

c) la direzione della Contex ha creato nei dintorni di Borgomanero alcune aziende di apparente tipo artigiano, presso le quali ha decentrato parte notevole della sua produzione, che viene effettuata da lavoratori assunti irregolarmente, senza libretti di lavoro e pagati da 150 a 450 lire al giorno.

« L'interrogante desidera sapere quale fondamento abbia la voce popolare secondo cui la citata ispezione, anziché provocare la denuncia dei dirigenti della Contex per i reati accertati, ha avuto come unico effetto il trasferimento del capo circolo dell'Ispettorato di Novara e il seppellimento della pratica. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(12320)

« SCARPA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, sugli arresti di patrioti che in provincia di Catania, nel 1945 lottavano colle armi alla mano contro i banditi delle S.S. e dell'esercito nazista, i quali, durante la loro fuga operavano delitti di ogni sorta (furti, rappresaglie, fucilazioni ed assassini) contro la popolazione civile.

(281)

« CALANDRONE GIACOMO, MARILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, sugli arresti ora effettuati in relazione a fatti avvenuti nell'agosto 1943 nella zona Adranita — che va da Santa Maria a Belpasso ad Adrano — durante il quale la popolazione civile, vittima di innumerevoli violenze, rapine e delitti da parte della soldataglia tedesca in ritirata, entrò in conflitto con essa.

(282)

« MARILLI, CALANDRONE GIACOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga finalmente giunto il momento di richiamare l'attenzione dei ministri competenti, e principalmente del ministro del lavoro, sulla necessità di ristabilire nelle aziende il rispetto delle norme costituzionali della libertà e parità sindacale e del-

la garanzia elettorale del voto segreto, dal momento che sistematicamente si tollera la arbitraria ed a volte violenta esclusione della lista C.I.S.N.A.L. dalle elezioni nelle commissioni interne;

e per conoscere altresì se non ritenga addirittura investire di tale problema l'intero Gabinetto, dal momento che una tale sistematica esclusione, oltre ad infirmare gravemente la costituzionalità stessa dell'azione di Governo, costituisce un chiaro favoreggiamento delle posizioni socialcomuniste nelle aziende, in contrasto manifesto con la direttiva politica anticomunista enunciata come fondamentale dall'attuale Governo.

« Si citano, a conferma della suddetta situazione, gli ultimi risultati delle elezioni nelle Aziende tramviarie milanesi (A.T.M.), nella Dalmine di Bergamo, nella Montecatini, gruppo marmi di Garfagnana, ecc., nelle quali tutte la illegale esclusione della lista C.I.S.N.A.L. ha provocato, con la comoda eliminazione della più decisa antagonista, un sensibile aumento dei suffragi socialcomunisti.

(283) « ROBERTI, MICHELINI, ALMIRANTE, SPONZIELLO, BASILE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della marina mercantile, per sapere:

a) se non rienga che il rilascio, da parte del Magistrato alle acque a enti privati, di autorizzazioni alla chiusura delle valli della laguna di Venezia (in particolare della valle Millecampi e delle valli Zappa, Cornio e Battioro) concreti l'esplicita acquiescenza della pubblica amministrazione alle usurpazioni consumate nella laguna veneta a danno del demanio;

b) se non ritenga di intervenire perché siano revocate tali autorizzazioni, che favoriscono indebitamente pochi speculatori e danneggiano ingiustamente e gravemente migliaia di pescatori;

c) quali provvedimenti intenda adottare per tutelare, com'è suo preciso potere-dovere, i diritti della collettività nazionale sui beni del demanio, e in specie conservare all'uso pubblico, cui sono naturalmente e giuridicamente destinati, i fondi del demanio marittimo nella laguna di Venezia.

(284) « ROSINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai

ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

PRIORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRIORE. Signor Presidente, ho presentato una interrogazione per i continui crolli che si verificano in Taranto vecchia. Data la gravità della situazione, chiedo che il Governo risponda con urgenza.

GIANQUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. Signor Presidente, ancora una volta sollecito lo svolgimento della mia interpellanza sulla crisi del porto di Venezia.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete di queste richieste presso i ministri competenti e riferirà in merito.

La seduta termina alle 23,35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge.*

DI MAURO e FALETRA: Proroga della legge 27 ottobre 1950, n. 904, relativa alle contribuzioni a favore della sezione di assistenza sociale dell'Ente Zolfi Italiani (1404).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge.*

Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani (*Approvato dal Senato*) (1264) — *Relatori:* Concetti, per la maggioranza; Bernardi e Viviani Luciana, di minoranza.

Discussione dei disegni di legge:

Nuove norme per lo svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento medio. (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (903) — *Relatore:* Diecidue;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1955

Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione delle proposte di legge

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA. Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore*: Segni;

EBNER ed altri: Ricostruzione della carriera e della pensione agli insegnanti di lingua tedesca (*Urgenza*) (805) — *Relatori*: Conci Elisabetta e Badaloni Maria.

IL DIRETTORE *È* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI